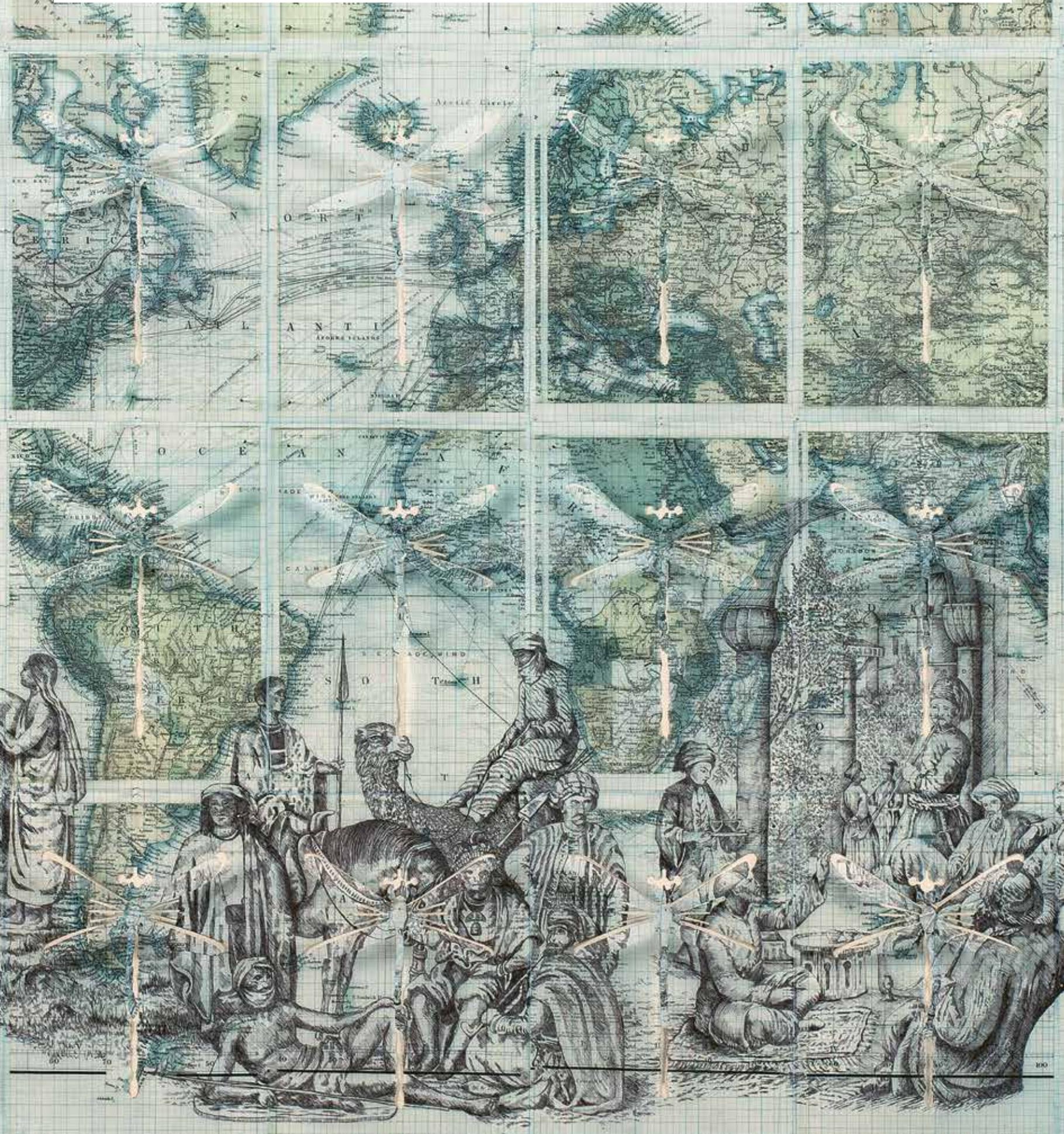


3 2022

CIVILTÀ DELLE MACCHINE

OCCIDENTE/ORIENTE



IN COPERTINA**E A FRONTE**

Atlante dei popoli (Celeste),
Pietro Ruffo, 2015,
inchiostro e ritagli su carta
millimetrata trasparente

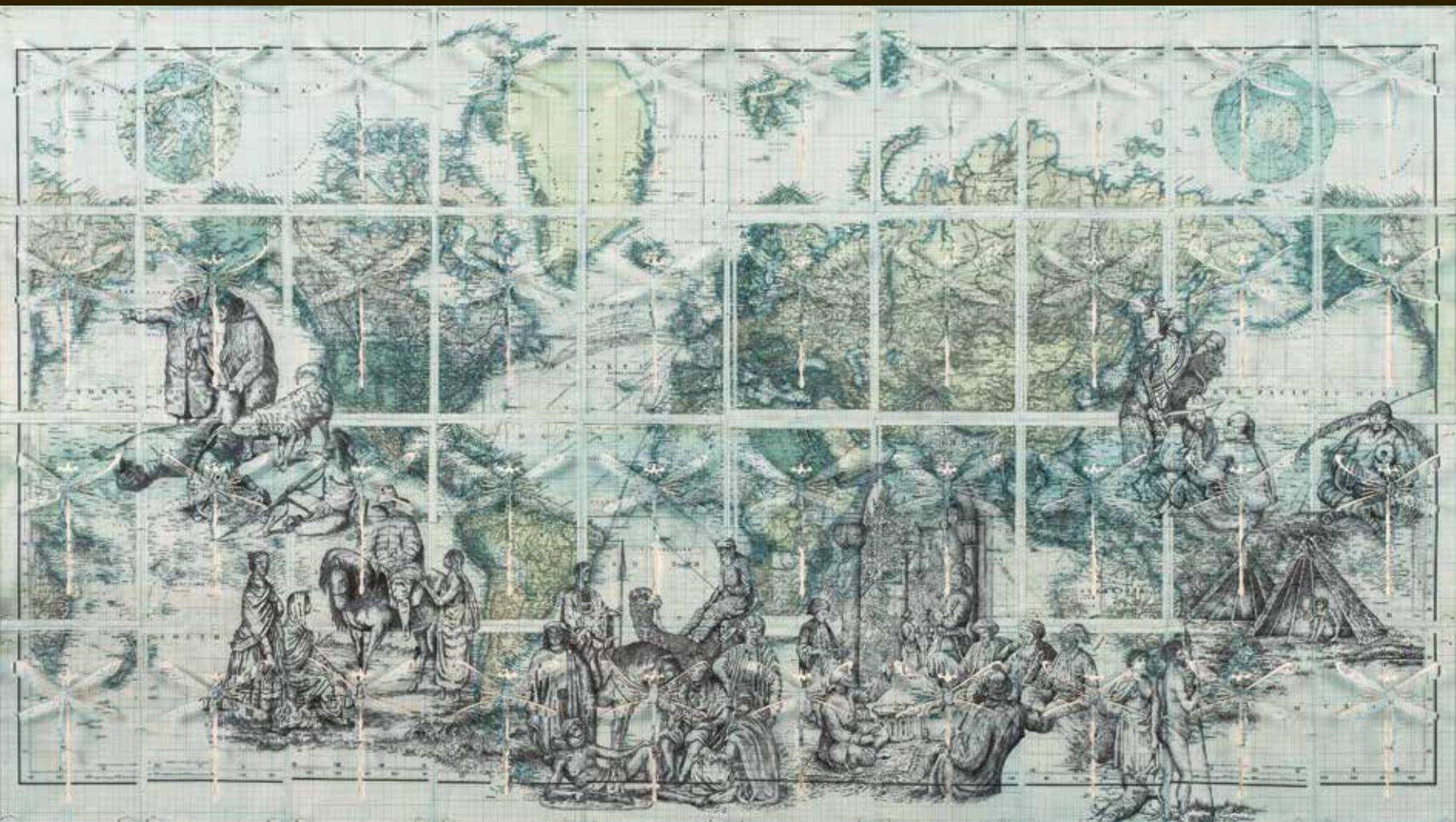
PIETRO RUFFO

Pietro Ruffo è nato nel 1978 a Roma, e qui ha il suo studio, nel bel Pastificio Cerere, ai margini del quartiere ormai studentesco di San Lorenzo. Della città, nei suoi lavori, si intravedono diversi aspetti: la stratificazione temporale delle cose, ci tiene a ribadire – di cui noi ereditiamo la responsabilità di lasciare un ultimo e continuativo segno –, lo spostamento dei confini insieme alle genti, il miscuglio di strumenti e materiali. Bisturi, pinze, diversi tipi di spilli, pazienza, martellate, e poi la carta, la ceramica e la pittura. La fase di progettazione è essenziale, come gli ha insegnato la sua formazione di architetto, poiché in essa confluiscono tanto le esperienze dell'infanzia, su in montagna – racconta l'artista – dove sperimenta il senso di impotenza, fino alla formazione alla Columbia University. L'interesse per tematiche quali la libertà, le disuguaglianze, i confini, trovano compimento a New York nel lavoro dal titolo *Atlas of the Various Freedoms* (2010): i plurali significati del concetto di libertà, che pure tanto sembra definito nei suoi contorni astratti, costruiscono una geografia ideale scontornata tramite le interviste di quaranta filosofi, ricercatori, insegnanti di diversi paesi, a cui viene chiesto, mentre vengono ritratti, di ritrarre a loro volta, con la forza delimitante della parola, il senso personale di libertà. Per uno statunitense è quella cosa per cui puoi scegliere tra migliaia di prodotti, per una messicana è la distanza che separa l'uomo dalla donna, per altri qualcosa da conquistare. Ha bisogno, la libertà, della dimensione collettiva? Oppure deve trovare il senso di sé nell'individuo? Ruffo risponde spesso citando due riferi-

menti precisi: il primo è Isaiah Berlin, professore di Teoria sociale e politica all'Università di Oxford, al quale Ruffo dedica una mostra *I sei traditori della libertà*, in cui analizza i due concetti di libertà positiva e negativa del filosofo, descritti nel saggio *Due concetti di libertà*; la libellula, che tanto ritorna nel lavoro dell'artista, rappresenta, attraverso il febbrile movimento delle ali e la cortezza del tempo vitale, il concetto di "libertà negativa", ovvero assoluta e senza limitazioni. Il riferimento di quest'opera nello specifico, è però anche un ciclo di conferenze, *Freedom and its Betrayal* tenuto da Berlin e trasmesso dalla BBC nel 1952; il secondo riferimento, è Khalil Gibran, in particolare, i versi della poesia *Libertà* nella raccolta *Profeta*.

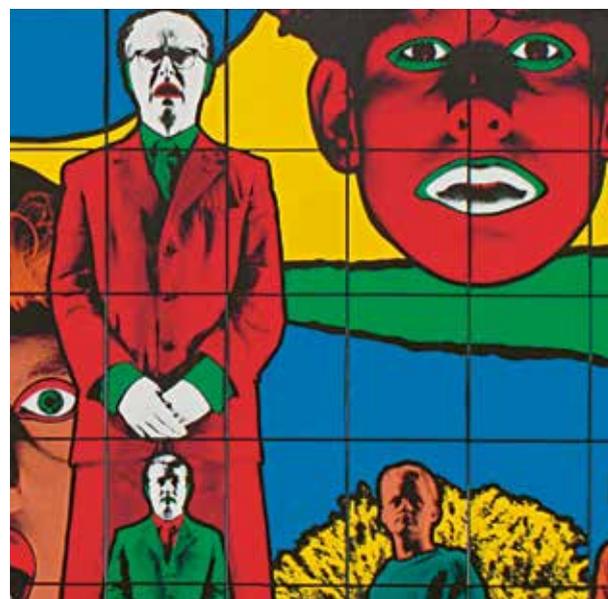
Dopo una parentesi nella moda, nel 2015 per Valentino, e nel 2017 per Dior, per i quali realizza le splendide scenografie della passerella, Ruffo continua la sua riflessione sulle migrazioni e con essa, quella della differenza tra popoli e nazioni. Le mappe, infatti, sono racconti e come tali i loro confini, i dettagli, si determinano a seconda di chi incide la storia. Non è forse nella retorica del migrante di successo che hanno costruito la propria idea di democrazia gli Stati Uniti? E allora chi è migrante e chi è americano? Chi ci nasce, chi resta? E per quanto? Risponde, Ruffo, che i confini sono determinati dalle persone, spesso da quelle in movimento, e che l'appartenenza o meno a un popolo, e quindi (a volte) a una nazione, non è nient'altro che l'accettare il suo sistema di valori.

(Elisa Albanesi)



SOMMARIO

4 **DEMOCRAZIA, CONOSCENZA, SOFT POWER**
di **Marco Ferrante**



8 **COME CURARE LA DEMOCRAZIA**
di **Luciano Violante**

16 **LA CIVILTÀ SEPARATA**
di **Orlando Figes**

20 **MR MORRIS CHANG E I SEMICONDUCTORI**
di **Alessandro Aresu**

24 **LA TRAPPOLA WOKE**
di **Federico Rampini**

DESIDERI E RESPONSABILITÀ 28
di **Vincenzo D'Adamo**

UNA FANTASTICA INVENZIONE 32
di **Massimiliano Panarari**

NOI FARANG 36
di **Tommaso Pincio**

LA FAMIGLIA G. È FUSIONISTA 40
di **Vittorio Macioce**



DOPO IL SECOLO OCCIDENTALE 44
di Massimo Sideri

LA SFIDA GLOBALE DEI SUPERCOMPUTER 50
di Carlo Cavazzoni

MOLECOLE IN TEMPO REALE 54
di Stefano Gustincich

UNIVERSALISMO O COMPETIZIONE NELLO SPAZIO 58
di Franco Ongaro



62 GEOPOLITICA DELL'UMANESIMO DIGITALE
di Massimo Durante

66 LA GUERRA GLOBALE DELLA NARRAZIONE
di Vincenzo Pisani

72 IL SUPEREROE SI EVOLVE
di Nicola Mirenzi

UNICA MOSSA VINCENTE: NON GIOCARE 78
di Francesco Pontorno

IL SOFTWARE DELLE FESTE NAZIONALI 82
di Maurizio Ridolfi

GENERAZIONE ZETA. PENSIERI E PAROLE 86
di Marco Casu

TRADUZIONI 88



Waking, Gilbert & George,
2013, High Line, New York





MARCO FERRANTE

DEMOCRAZIA, CONOSCENZA, SOFT POWER

In questo numero troverete un piccolo catalogo di suggestioni sul mondo che verrà. Dopo oltre due secoli di predominio economico, produttivo, politico, militare occidentale, si apre una fase nuova che cerca nuovi equilibri. Oriente e Occidente – nelle mille sfumature che le definizioni incorporano – tornano a guardarsi con gli occhi di sempre, reciprocamente affascinati, reciprocamente sospettosi. Non affrontiamo il tema in termini geopolitici – non è del resto l'ambito della rivista – ma proviamo a individuare tre spunti umanistici di cui si discute e si continuerà a discutere nei prossimi anni.

Innanzitutto il dibattito sulla democrazia, sul suo stato di salute e sulla necessità di una costante cura. Ne parla Luciano Violante in un lungo, ricco articolo introduttivo, in cui si affronta una questione decisiva: non basta vincere la competizione tecnologica o quella economica, serve una architettura dei valori per rivendicare un ruolo di guida. La nostra architettura risulta appannata. Siamo in grado di aggiornarla?

In generale, uno dei punti della discussione è il seguente. C'è un antico strumento, la democrazia, visto oggi da noi occidentali con la nostra autocritica, i nostri sensi di colpa (la cultura *woke* di cui parla Federico Rampini), i nostri ripensamenti e le remore sui malfunzionamenti e sulla necessaria manutenzione di uno strumento così delicato, il tutto reso più faticoso dal nostro stato d'animo nel confronto con la Cina, il subcontinente indiano e la Russia. In che modo possiamo reagire alle critiche al sistema democratico? È solo un problema di aggiustamenti tecnici o c'è qualcosa di più profondo, una crisi del substrato su cui le società si organizzano, su cui prosperano gli interessi e si radica la visione complessiva di una civiltà? C'è chi pensa che la crisi di questa parte di mondo, con il suo aristocratico fondamento di greccità, romanità, cristianità, germanesimo e illuminismo, sia solo passeggera (qui ne parlano D'Adamo e Panarari) e che la democrazia reggerà perché è più conveniente. Le democrazie non si fanno la guerra tra loro e garantiscono libertà.

Qui da noi, in un liceo italiano con indirizzo cinese non è consigliata la lettura di “Cigni selvatici” di Jung Chang, perché il tempo tragico della Rivoluzione Culturale – uno degli eventi più istruttivi del Novecento – non è commendevole e perché i professori cinesi preferiscono non trattarla.

La seconda questione di cui parliamo in questo numero riguarda l'articolazione della competizione globale in alcuni settori chiave della conoscenza: l'intelligenza artificiale; lo Spazio; la tecnologia della vita, i progressi che la medicina sta facendo con il sostegno di impensabili novità ingegneristiche e computazionali; il supercomputer, cioè la capacità di elaborare masse enormi di dati, e indirizzarle anche in una direzione predittiva; e di conseguenza gli studi e la sensibilità – prevalentemente occidentali – sulla nozione di umanesimo digitale, il rapporto tra uomo e macchina.

L'apertura globale dei mercati e della cultura scientifica universitaria ha ridefinito le classiche sullo stato di queste discipline. Il primato occidentale (innanzitutto americano, con il forte contributo europeo) in generale regge ancora, ma le distanze si sono molto accorciate. Nel settore spaziale, per esempio, nel 2021, gli Stati Uniti hanno investito 45 miliardi di dollari (a cui vanno aggiunti gli investimenti privati, cioè Elon Musk e Jeff Bezos), contro i 10 miliardi dell'Europa e i 9 della Cina. Gli USA hanno lanciato 450 tonnellate di satelliti, contro 180 della Cina, ma i cinesi sono i primi a essere atterrati sul lato oscuro della Luna e sono entrati massicciamente nel settore solo dieci anni fa. Franco Ongaro spiega bene i cambiamenti della competizione nel settore spaziale, dove «si comincia a intravedere uno spostamento dalla dimensione del progresso dell'essere umano a quella della superiorità competitiva di una popolazione rispetto a un'altra». Pertanto nel campo delle conquiste scientifiche, una delle grandi questioni del futuro potrebbe essere il conflitto tra le ragioni dell'universalismo umanistico e quelle della competizione tra potenze. Una minaccia di arretramento culturale nel destino dell'uomo.

La terza questione, più sfumata, proposta in questo numero, parte da una piccola considerazione sul soft power. Tradizionale fondamento dei processi di espansione e delle ambizioni egemoniche delle potenze, è stato la chiave del secolo americano, più persuasivo in pace che in guerra. Una chiave intelligente, fascinosa, generatrice di un orizzonte di progresso possibile: metalmeccanici che diventavano ceti medio e diritto all'amore alquanto praticabile, a New York e in ogni angolo dell'Occidente. Model T per gli operai della Ford, e con gli anni molte aspirapolvere e villette borghesi unifamiliari e infiniti modelli di primi baci cinematografici. Il soft power americano che aveva saputo inglobare le ambizioni dei ceti affluenti del mondo occidentalizzato comincia a entrare in crisi, con il rallentamento del processo di progresso collettivo senza limiti,



e con le prime avvisaglie dell'autocritica, gli anni Settanta, la letteratura e il cinema, per esempio. Lentamente quel soft power perde un po' di vitalità e diventa maniera. Qual è oggi la situazione della competizione sulla autonarrazione dei paesi grandi e piccoli nel mondo globale? Due articoli di Vincenzo Pisani e Nicola Mireni provano a offrire qualche indicazione, districandosi tra “Fauda”, “Mad Men” e i supereroi.

Di sicuro, sarà difficile uscire dalle nostre abitudini. Nella letteratura dei due secoli che ci

hanno preceduti il modello delle relazioni tra occidentali e orientali – visto e raccontato da questa parte del mondo – era impregnato della malinconia esistenziale del colonialismo, lo spaesamento onnipotente dell'uomo occidentale, la pazzia di Kurz, gli occhi meravigliati e increduli di Jamie, il bambino protagonista dell’“Impero del Sole” («Signora Victor, lei crede nelle vitamine?»), gli inglesi alcolici e annoiati nei possedimenti d'oltremare, i ricchi languidi perdigiorno alessandrini di Lawrence Durrell,



gli smarriti maschi di Graham Greene, cattolici, peccatori, innamorati, fatalisti e perdenti, che pagano individualmente la colpa di esistere e di militare per nascita dal lato della potenza. Sostituiranno questo lungo racconto della malinconia come necessità, con nuovi intrecci di antropologie che ancora non conosciamo, ambientati in qualche riedizione del Bund di Shanghai. Qui – nel frattempo – Vittorio Maciocce e Tommaso Pincio descrivono due nuove forme di fusionismo possibile, tratto dalla vita

quotidiana delle persone, dialogo diffidente ma praticabile.

Quanto al grande mistero russo, da cui in parte originano le nuove riflessioni sul rapporto tra Occidente e Oriente, ci affidiamo alla lettura di un articolo di Orlando Figes, lo storico europeo che ha meglio spiegato i russi negli ultimi venti anni. Descrive la natura separata del paese più esteso del mondo, combattuto e conteso dai richiami asiatici e dalle aspirazioni europee. Una combinazione che oggi appare inconciliabile. ■

Untitled (Beginning/Middle/End), Barbara Kruger, 59ª Eposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, 2022.
Foto di David Levene

LUCIANO VIOLANTE

COME CURARE LA DEMOCRAZIA

Le democrazie si sono sviluppate nel mondo durante la guerra fredda tra il 1947, dopo la fine della seconda guerra mondiale, e il 1990, dopo la caduta del Muro di Berlino. In quella fase la competizione non riguardò solo lo sviluppo economico, le tecnologie e il sistema militare. Riguardò anche i diritti fondamentali, la libertà religiosa, la giustizia sociale. I sistemi occidentali diffondevano i beni di consumo, vantavano la potenza degli arsenali militari e sostenevano lo Stato di diritto o il welfare. Al centro c'era il modello capitalista. Il sistema sovietico esaltava l'alta tecnologia, la potenza militare e propagandava la libertà dal bisogno, il diritto alla scuola, alla casa, al lavoro. Al centro c'era il modello socialista. Il conflitto fu duro ma non insuperabile: nel 1964, per esempio, nonostante la guerra fredda, venne costruita dalla Fiat una grande fabbrica a Togliattigrad. Cominciò la occidentalizzazione del mondo. Un numero crescente di paesi sposò i valori portati avanti da Stati Uniti ed Europa. I paesi democratici, 44 nel 1977, diventarono 53 nel 1985 e 76 nel 1992.

La caduta del Muro di Berlino, nel 1989, segnò il trionfo dell'Occidente e del modello capitalista. Cessato il bipolarismo, le democrazie, sicure di una loro irrefrenabile espansione, diventarono superbe. Si considerarono modelli di governo perfetti, universali e irrinunciabili. La tesi della fine della storia, esposta in un saggio del 1992 di Francis Fukuyama, confermava l'opinione del primato ormai definitivo delle democrazie. Poi Fukuyama si corresse, dopo essere stato smentito dalla storia.

Con l'arroganza, cominciò il declino. Abbagliati dal fascino del mercato e dall'utopia di una infinita globalizzazione capace di far progredire tutti dappertutto, la gran parte dei dirigenti politici delle democrazie non si preoccuparono di consolidare i valori che li avevano fatti vincere. In politica interna sacrificarono la giustizia sociale sull'altare dei limiti di bilancio e in politica estera sacrificarono i diritti umani sull'altare della Realpolitik.

Due illusioni sono state i principali fattori di questa trasformazione. Dopo la strage delle Torri Gemelle, nel 2001, il mondo occidentale adottò una idea militarista della promozione della democrazia, che comportava la possibilità della sua esportazione come fosse un bene di consumo, anche attraverso la guerra. Le vicende dell'Iraq e dell'Afghanistan hanno smentito quella idea. Prevalse, inoltre, la convinzione che l'espansione dei mercati avrebbe portato, come ineluttabile conseguenza, l'espansione delle libertà nel mondo. Sulla base di questo presupposto, nel 2001 è stato consentito alla Cina di entrare nel WTO. Anche in questo caso la previsione è stata smentita dai fatti. La Cina è cresciuta sui mercati globali, ha portato il proprio PIL a vette inimmaginabili e ha continuato a soffocare i diritti umani.

La spinta militarista e quella mercantile hanno prosciugato il processo democratico che, da sistema dinamico di civilizzazione delle società, è diventato pura tecnica di governo. Sono stati accantonati i diritti che hanno un costo – cioè quelli sociali – e sono stati riconosciuti, sempre più frequentemente, i diritti che apparentemente non costano, quelli alle libertà individuali, spesso senza una adeguata determinazione delle relative responsabilità.

Nel dibattito pubblico sono emerse formule politicamente corrette, e quindi false. Si usa, per esempio, l'ossimoro "democrazie illiberali", che ci evita la fastidiosa preoccupazione di essere complici involontari di un'involuzione delle democrazie. Chiamiamo i dittatori "autocrati" termine meno impegnativo di quello più vicino al vero. Chiamiamo "post-verità" la menzogna, il travisamento della realtà. La nuova parola ci dà l'impressione che il falso non sia completamente falso, mentre invece lo è. Aleksandr Dugin, uno dei filosofi ispiratori del pensiero dominante in Russia, ha scritto: «(...) ogni presunta verità è soltanto questione di ciò che si crede. Quindi noi (...) crediamo in quello che diciamo. Questo è l'unico modo di definire la verità».

Per effetto di questo insieme di fattori, il peso delle democrazie si è ridotto anno dopo anno, nella nostra inconsapevolezza. In una intervista della primavera del 2020 Joe Biden, che sarebbe diventato di lì a poco presidente degli Stati Uniti, citò in termini preoccupati un importante centro di ricerca, Freedom House, che aveva documentato dal 2015 al 2020 ben 22 paesi che erano pienamente liberi, avevano registrato una drammatica perdita di libertà. Due anni dopo, nel 2022, lo stesso centro di ricerca ha confermato il declino che preoccupava Biden; dal 2005 a oggi ben 60 paesi sono meno liberi, mentre solo 25 hanno avuto una crescita democratica. Solo il 20% della popolazione mondiale vive in democrazia; mentre il 38%, la percentuale più alta dopo il 1997, vive in condizioni di totale assenza di libertà. Il 42% vive in regimi parzialmente autoritari. Le democrazie si riducono nel mondo e



Senza titolo, Mark Rothko,
1969, acrilico su tela,
collezione privata

anche quelle fortemente consolidate, penso agli Stati Uniti, appaiono affette da una preoccupante fragilità e sembra che stiano smarrendo le proprie ragioni fondative.

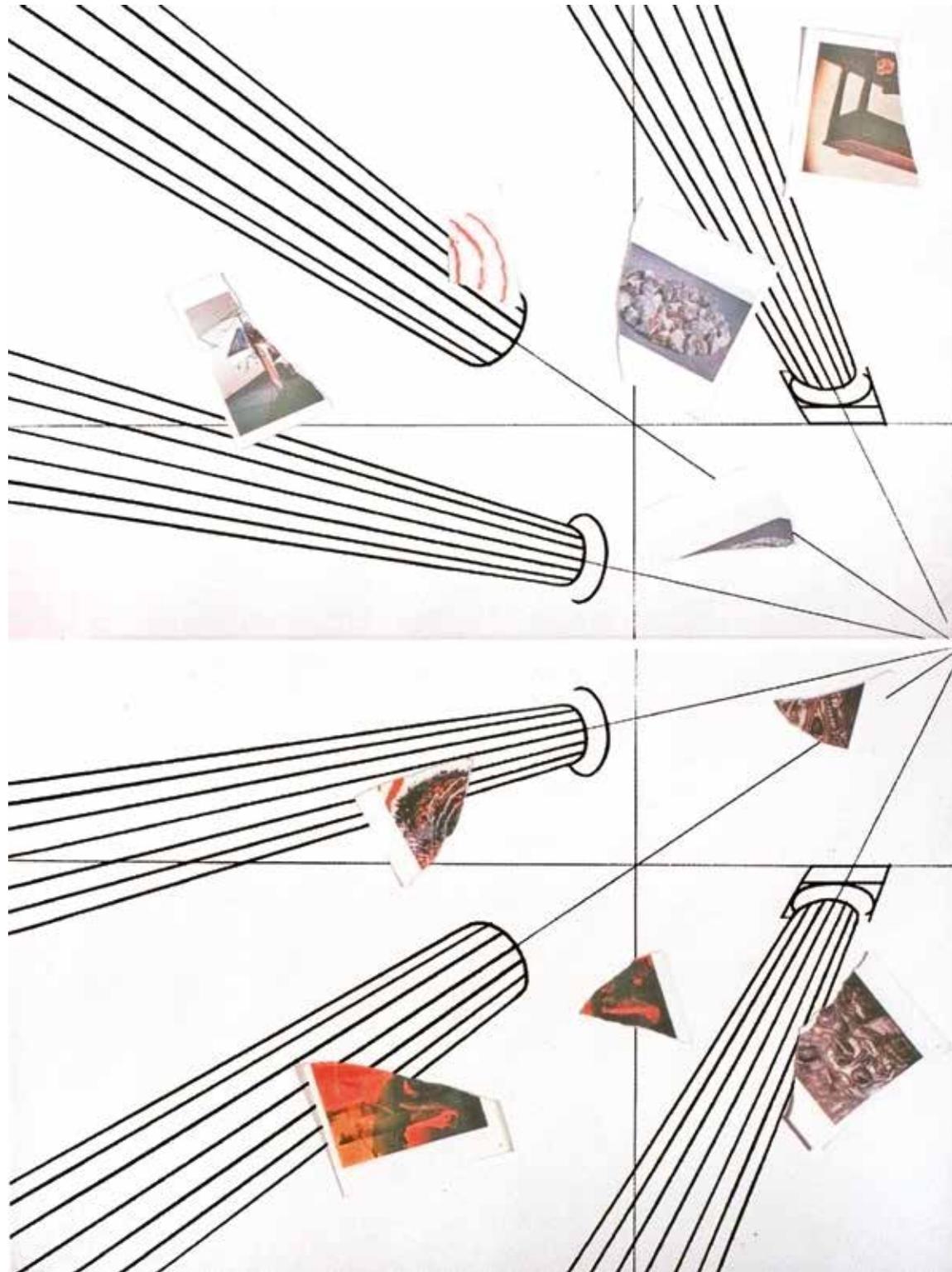
Un problema strutturale delle democrazie contemporanee, forse il più grave, è costituito dalla crescita delle diseguaglianze. Lo dimostra, da ultimo, uno studio su 50 democrazie, dal 1948 al 2020, pubblicato in Francia nel 2021 (A. Gethin, C. Martinez-Toledano, T. Piketty, "Clivages politiques et inégalités sociales"). I diritti sociali, alla casa, all'istruzione e al lavoro dignitoso e dignitosamente retribuito, sono radicati profondamente nella coscienza dei cittadini ma sono trattati come il residuo di antiche utopie, sia per i loro costi, sia per la carenza di adeguata rappresentanza dei ceti più deboli.

Recupero un esempio tratto da un saggio di Moisés Naím su "Foreign Affairs" di aprile 2022. Un insegnante filippino che vorrebbe progredire nella scala sociale, un autista sottopagato del Michigan, un laureato disoccupato di Parigi, un'operaia italiana con contratto a termine, non hanno nulla in comune, ma nutrono tutti la medesima sfiducia nella possibilità di realizzare il tipo di vita che avevano previsto per sé stessi e per la propria famiglia. Purtroppo la storia del XXI secolo sinora ha deluso le loro aspettative. Le politiche economiche e fiscali dovrebbero porsi l'obiettivo di superare gradualmente questa ingiustizia.

Non è solo un problema di classi dirigenti perché la democrazia ha soprattutto bisogno di cittadini democratici, capaci di adempiere ai propri doveri. Nessuna classe dirigente per quanto capace e illuminata potrà sopperire alle manchevolezze di una società civile egoista, priva di senso del dovere nei confronti della comunità, che non educa i figli, che evade il fisco, che scarica sui concittadini o sulle istituzioni le proprie responsabilità.

La democrazia non è uno status; è un processo permanente, mai *octroyé*, sempre conquistato, spesso a prezzo della vita; continuamente messo in discussione dalla libertà di critica che i regimi autoritari non conoscono, ma che costituisce una decisiva risorsa intellettuale. Come tutti i processi può avere soste e arretramenti, ma può anche ripartire. L'intrinseca elasticità delle democrazie le rende infatti più capaci rispetto ai regimi dispotici di resistere alle intemperie politiche, di riprendere vigore dopo fasi di difficoltà e di recepire nuove domande. Tuttavia questa virtù diventa fattore di crisi quando le democrazie perdono la capacità di opporsi alle demagogie.

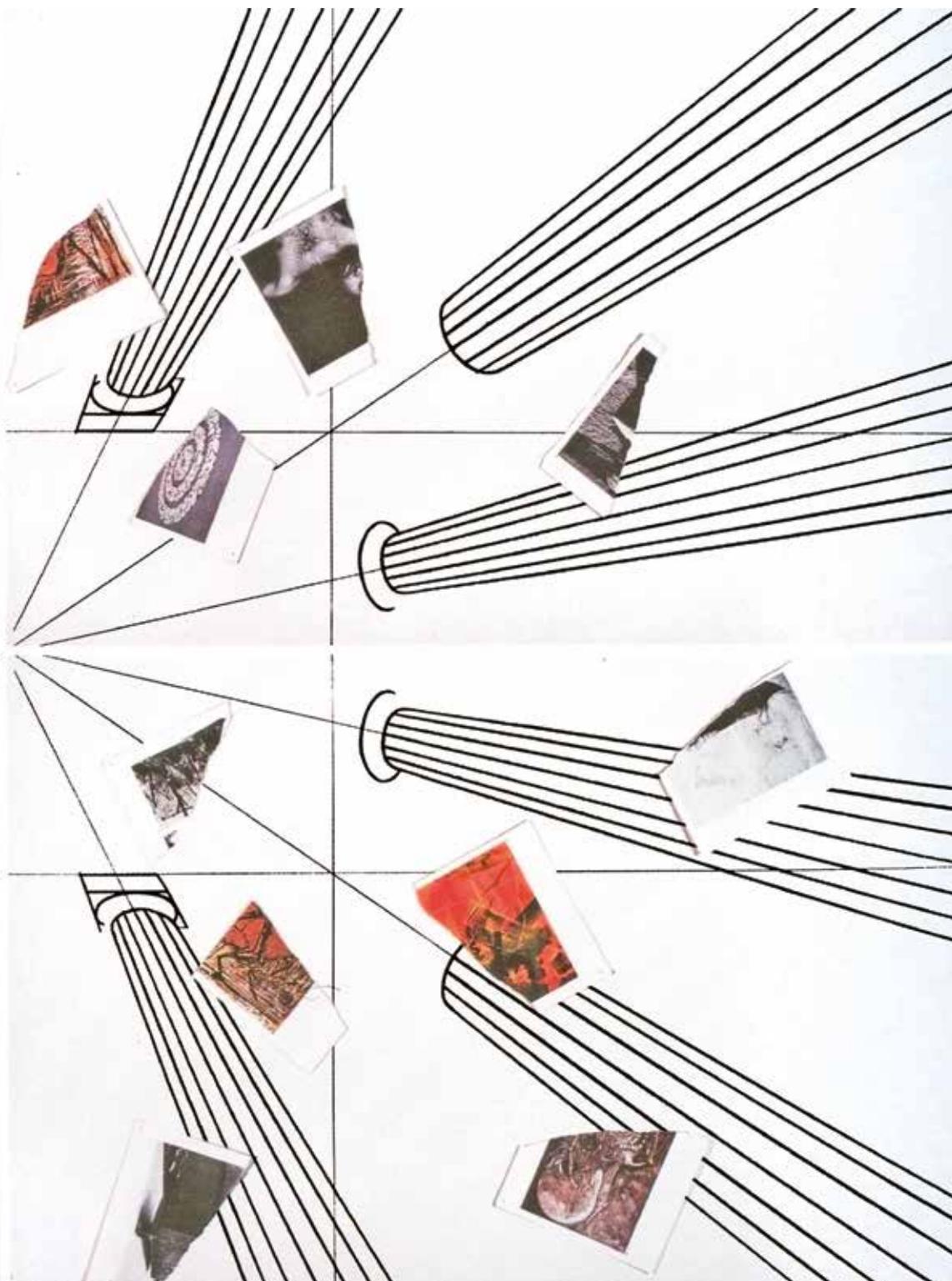
La democrazia non è un prodotto naturale; è frutto della intelligenza e del coraggio umano e perciò ha costantemente bisogno di manutenzione, intelligenza e coraggio. Quando queste doti mancano, si manifestano populismi, razzis-



mi, antisemitismi, diseguaglianze, malattie che possono essere combattute solo con un più forte radicamento del principale valore democratico: la convivenza pacifica tra diversi.

Negli ultimi due decenni, sovrastati dal fluire ininterrotto di notizie vere, verosimili e false tutte apparentemente uguali, imbrigliati dal relativismo e dalla incapacità di riconoscere gerarchie di valori, indotti a distinguerci in base alla identità e non in base alle idee, abbiamo smarrito il senso del passato e del futuro. Scivoliamo tra il progressismo immaginario della *cancel cul-*

ture, che abbatte monumenti e censura Dante, e una sonnolenza democratica, che pavidamente accetta queste e altre idiozie. L'abitudine a vivere perennemente immersi nel presente ha fatto scomparire il sacro dall'orizzonte delle nostre vite. Mircea Eliade aveva sostenuto che il sacro è indissolubilmente legato allo sforzo per dare un significato al mondo. Aggiungerei che il sacro è indissolubilmente legato allo sforzo per dare un senso alla vita, se per sacro intendiamo una presa di coscienza che vada oltre il contingente, oltre l'immediatamente visibile.



C'è un rapporto tra sacro e democrazia; l'uno e l'altra, pur appartenendo a mondi diversi, incorporano uno sguardo sul futuro ed entrambi si allontanano dalle società nelle quali viene a mancare l'idea del futuro. Sino all'avvento del digitale, il sacro dominava il campo dell'immateriale, dell'esistente non tangibile. L'avvento del digitale ha secolarizzato l'immateriale. Siamo passati dal metafisico al metaverso.

Un dubbio è inevitabile. Ci stiamo inconsapevolmente distruggendo con le nostre mani? «In generale – ha scritto René Grousset nel 1946,

in "Bilan de l'histoire" – nessuna civiltà è stata distrutta dall'esterno senza essere prima crollata su sé stessa (...) una società, una civiltà si distruggono con le proprie mani quando hanno smesso di comprendere la propria ragion d'essere, quando è diventata loro estranea l'idea dominante attorno alla quale si erano costituite». L'esperienza ci dice che mentre i sistemi autoritari crollano con uno schianto, le democrazie si estinguono con un lamento. Può accadere quindi che le democrazie non si accorgano del processo di esaurimento che le affligge.

*Con l'arroganza,
cominciò il declino.
Abbagliati dal
fascino del mercato
e dall'utopia
di una infinita
globalizzazione
capace di far
progredire tutti
dappertutto, la
gran parte dei
dirigenti politici
delle democrazie
non si preoccuparono
di consolidare i valori
che li avevano
fatti vincere*

Senza titolo, Giulio Paolini,
1986, collage su stampa
fotografica a colori,
collezione Terrae Motus,
Reggia di Caserta

Le democrazie si riducono nel mondo e anche quelle fortemente consolidate, come gli Stati Uniti, appaiono affette da una preoccupante fragilità e sembra che stiano smarrendo le proprie ragioni fondative

Dopo l'invasione dell'Ucraina sono drammaticamente cambiati il presente e il futuro. La guerra di Putin intende costruire un nuovo ordine mondiale, illiberale, nemico del mondo democratico. Le guerre che l'hanno preceduta, Serbia, Iraq, Afghanistan, Libano, Siria, non riguardavano l'ordine mondiale; perciò le sentivamo estranee. Questa guerra invece, proprio perché ha l'obiettivo di un nuovo ordine mondiale, riguarda direttamente le nostre vite, le tecnologie nelle quali siamo immersi, le risorse energetiche per vivere e per produrre, i diritti.

Ma non basta dare armi agli ucraini e irrobustire i nostri arsenali militari. Non basta sanzionare la Russia. Le mobilitazioni economiche e militari, per difendere un paese aggredito, sono necessarie ma insufficienti. Non abbiamo ancora messo in campo un sistema di valori alternativo a quello propagandato da Putin, che restituisca un credibile primato ai nostri ideali. Non basta allargare la NATO; l'idea esclusivamente militarista della democrazia si è già dimostrata sbagliata. L'avversario ci descrive al mondo come colonialisti, materialistici e decadenti. Noi rispondiamo che è un assassino; ma questo è solo un insulto che, al massimo, compensa quelli che riceviamo.

Il capo della Chiesa ortodossa russa, Kirill, ha spiegato che il conflitto in Ucraina è una "lotta metafisica" contro i paesi che autorizzano il Gay Pride e che perciò sono il regno del male. Anche da noi ci sono ideologie per le quali quelle manifestazioni sono il regno del male: è la libertà di pensiero. Ma noi non stiamo spiegando in modo convincente perché le scelte sessuali fanno parte delle libertà individuali, sino a quando non danneggiano un'altra persona. I valori di una società definiscono le sue ambizioni e i suoi obiettivi morali; danno forza alle scelte individuali e collettive, motivano al sacrificio. John Steinbeck in "La luna è tramontata" distingue tra uomini-gregge che vincono le battaglie e uomini liberi che vincono le guerre. Gli uomini per essere liberi devono avere valori. Lo dimostra la resistenza dell'Ucraina.

Tra l'equipaggiamento dell'Ottava Armata di Sua Maestà britannica e della Quinta Armata americana destinate allo sbarco in Sicilia nell'estate 1943 c'era un opuscolo di 116 pagine: "Il Piano Beveridge. La relazione di Sir William Beveridge al Governo britannico sulla protezione sociale. Riassunto ufficiale". L'opuscolo, destinato all'opinione pubblica italiana, conteneva una sintesi del Rapporto con una chiara indicazione dei valori per i quali quegli eserciti si battevano: giustizia sociale, solidarietà tra le classi, tutela dei diritti dei lavoratori, libertà dal bisogno.

La guerra contro il nazismo si faceva con le armi, ma era sostenuta dalle idee; non da una

idea generica e consolatoria di democrazia; ma da un programma di grandi e credibili riforme sociali. La nostra ambizione non può essere solo quella di vincere nella competizione tecnologica o militare o economica. Dobbiamo nutrire l'ambizione di diventare complessivamente egemoni, anche per i valori che siamo capaci di mettere in campo.

Oggi siamo minoranza. La proposta dell'ambasciatore ucraino all'ONU di espellere la Russia dalla Commissione per i diritti umani ha avuto 93 voti favorevoli, 24 contrari e 54 astenuti. La Cina ha votato contro e l'India si è astenuta. In sostanza 78 paesi del mondo, tra i quali quelli che rappresentano la metà della popolazione globale, non hanno condiviso la proposta.

Basta guardare la mappa dei paesi che non applicano le sanzioni economiche contro Mosca: si tratta della maggior parte dei paesi asiatici, del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina. Si sono dissociati un membro della NATO, la Turchia, e paesi che godono di eccellenti rapporti con gli Stati Uniti, come Israele e Arabia Saudita. Siamo maggioranza del PIL, ma siamo minoranza tra gli Stati e le popolazioni. Quantitativamente, sembrerebbe che le nostre democrazie siano più isolate di Putin.

La Russia va presa sul serio. Come la Germania, ha dato capolavori che appartengono all'umanità intera nel campo della letteratura, della musica, della pittura. Ma, a differenza della Germania, nella sua storia non ha mai conosciuto regimi democratici; ha conosciuto solo autoritarismo e disordine. È passata dagli zar a Lenin, poi da Lenin a Stalin. Di seguito Kruscev, Breznev, Andropov, Cernenko. Quindi i tentativi falliti di Gorbaciov, il disordine post-gorbacioviano e infine Putin. La Russia è il più vasto Stato del mondo, circa 18 milioni di chilometri quadrati, gli Stati Uniti ne hanno circa 10, l'UE circa 4; i fusi orari sono 11, negli Stati Uniti 6, nella UE 4.

Le vicende di un popolo segnano la sua coscienza; la mancanza di esperienze democratiche e la consapevolezza di vivere in uno sterminato paese, con una grande drammatica storia, e una indiscutibile disponibilità al sacrificio, ha convinto più volte la maggioranza del popolo russo ad accettare la miscela clericale-autoritaria come ossatura ideologica del comando politico e come condizione per la non disgregazione del paese.

Putin consolida questo convincimento disprezzando le democrazie e contrapponendo una identità russa fondata su categorie morali, la decadenza etica dell'Occidente, e su un mito fondativo del suo paese, quello della Grande Russia, falso ma accattivante. La retorica putiniana difonde nelle scuole e nella intera società l'idea che la Russia abbia vinto da sola contro il nazismo, e che il nazismo sia stato una creazione dei paesi



*L'esperienza ci dice
che mentre i sistemi
autoritari crollano
con uno schianto,
le democrazie
si estinguono
con un lamento.
Può accadere quindi
che le democrazie
non si accorgano
del processo di
esaurimento che
le affligge*

capitalisti contro l'Unione Sovietica. Questa bugia, che ignora il patto Molotov-Ribbentrop, gli è utile per proporre la favola della Ucraina nazista aiutata dagli stessi paesi capitalisti che ieri, secondo la "sua" storia, aiutarono Hitler.

Questa rilettura del XX secolo ci trova del tutto impreparati. Il pugno di ferro, la propaganda, il nazionalismo, la condanna del dissenso, il misticismo aggressivo sono il cemento che tiene insieme Stato e popolo, che legittima il potere assoluto del capo, previene i rischi della disgregazione, anima l'opposizione alle democrazie e fa di Putin quello che era stato Trump, il leader del conservatorismo bigotto di tutto il mondo. Questa politica non si limita ai proclami. Prevede, per esempio, il sostegno, anche economico, ai partiti conservatori europei contrari all'Unione europea. Hacker russi hanno diffuso disinformazione per manipolare l'opinione pubblica nella elezione di Trump, nella campagna sulla Brexit contro l'Unione europea e in molte vicende politiche di altri paesi democratici, compresa l'Italia.

Una importante ricerca, pubblicata sul numero della rivista "Confronti" del novembre 2021, documenta il ruolo della Russia e della Chiesa ortodossa russa nelle *culture wars*. Oggi lo scontro tra il conservatorismo tradizionalista e il modernismo liberale non riguarda più i modelli di governo né la giustizia sociale. Investe questioni legate alla sessualità (omosessualità, femminismo, diritti di genere), alla famiglia (definizione di famiglia), alla bioetica (aborto, eutanasia), ai rapporti tra religione e spazio pubblico (esibizione di simboli religiosi). Russia e Chiesa ortodossa russa sono presenti su tutti questi fronti, e sostengono dove possono le posizioni conservatrici. Certo, non tutte le posizioni illiberali sono ispirate da quel paese e da quella chiesa; ma quel paese e quella Chiesa hanno una presenza costante e crescente, anche di tipo finanziario, su tutti i temi del conservatorismo tradizionalista.

La ritirata delle democrazie dal fronte dei diritti umani e della giustizia sociale, e l'assalto a Capitol Hill, hanno dato a Putin l'impressione di fronteggiare sistemi flaccidi, incapaci di mettere in campo valori, ideali, modelli di vita civile. Chi ha di fronte un avversario agguerrito deve sempre chiedersi quale sia l'ideologia che lo ispira per contrapporgli un sistema alternativo di valori. Non farlo e sottovalutare gli altrui convincimenti significa sopravvalutare sé stessi; è una ingenuità. Perciò occorre contrapporre a Putin una ideologia controegemonica. Non lo stiamo facendo. Nei giorni immediatamente precedenti l'invasione dell'Ucraina, Biden e Macron, sottovalutando Putin, gli proposero una concessione politica, un negoziato sulla "nuova architettura di sicurezza europea". Naturalmente non ebbero risposta dall'interlocutore, che quell'architettura aveva deciso di costruire in altro modo.

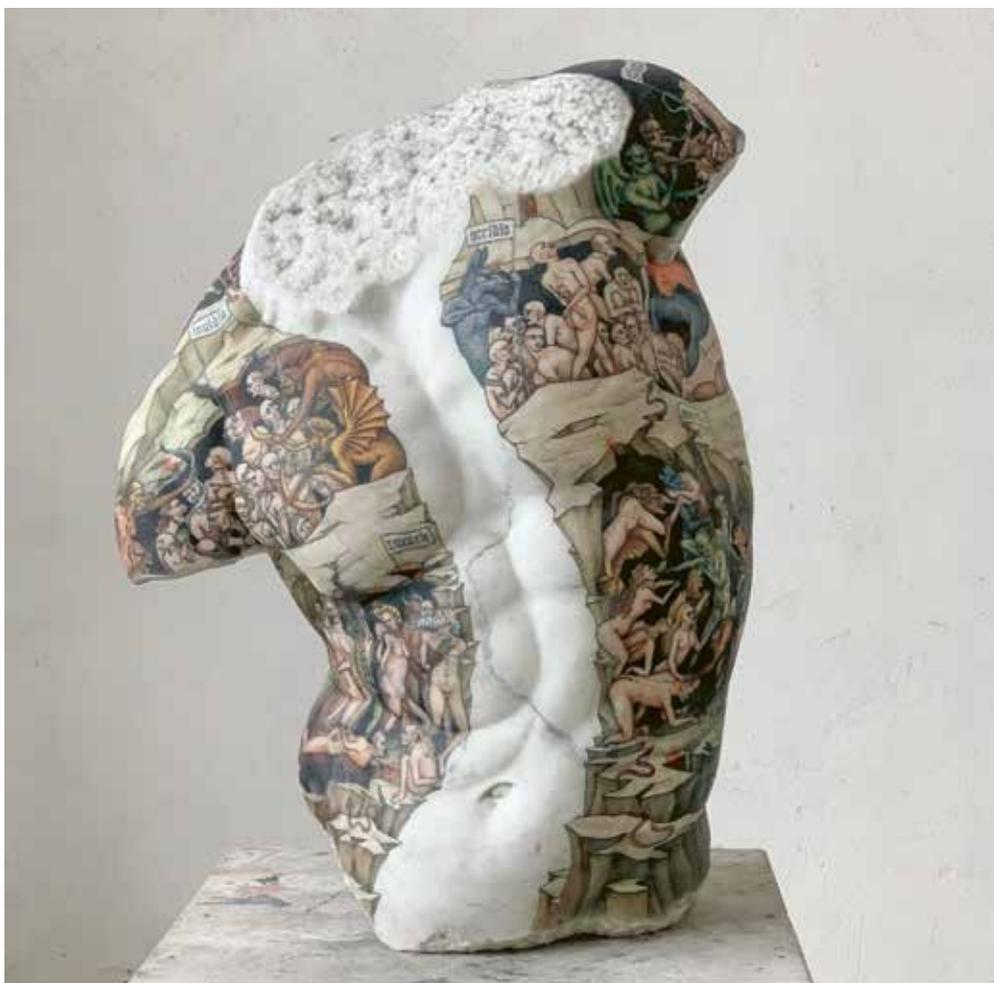
Non sempre abbiamo una percezione immediata dei pericoli. Nel 1923 un grande giornalista, Giulio Debenedetti, intervistò Adolf Hitler per "La Gazzetta del Popolo", quotidiano di Torino. Hitler gli espose il suo programma: «Distruzione di ogni idea internazionale. Attirare nel nostro movimento le masse operaie. (...) Vogliamo che il potere dello Stato sia affidato a una minoranza onesta e capace. Si immagina lei che io, dittatore, mi lascerò, quando avrò la direzione dello Stato, comandare dal Parlamento e dai così detti rappresentanti del popolo?». Debenedetti concluse: «Non mi pare un dittatore troppo pericoloso». Dieci anni dopo si apriva il lager di Dachau e Giulio Debenedetti era costretto a fuggire in Svizzera.

Per superare le difficoltà, è necessaria la chiarezza. Nessun problema è stato mai risolto senza essere stato prima capito, nessuna battaglia è stata mai vinta senza aver pagato qualche prezzo. Riconoscere la gravità del problema è un passo avanti; ma devono seguire le azioni. Dobbiamo raccontare storie migliori di noi stessi e su come si possa vivere insieme nonostante le differenze, non disconoscendo le difficoltà, ma impegnandosi a superarle. Le democrazie possono far leva su due fattori che sono loro propri: la capacità di riconoscere le proprie debolezze e la capacità di correggersi.

La prima domanda è: quanti e quali sacrifici siamo disposti a fare, per rendere più forti le nostre democrazie? Ha suscitato reazioni indispettite la domanda di Mario Draghi, da presidente del Consiglio: «Volete la pace o i condizionatori accesi?». Nella sua brutalità, inconsueta per chi la pronunciava, quella espressione poneva il tema dei sacrifici oggi necessari per difendere la nostra democrazia. È sbagliato ridurla a un fatto di cronaca. Ci imbattemmo ancora, temo crudamente, di fronte a quell'alternativa e dalla risposta dipenderà il futuro. È il tema dei doveri. I diritti individuali sono effettivi, al di là delle proclamazioni, solo in una società che adempie ai doveri sociali. È una questione della intera società, delle classi dirigenti e dei cittadini privi di questo tipo di impegni, perché la democrazia è sostenuta non dalle regole ma dai comportamenti. Quando i doveri sociali tacciono, la scena della democrazia è occupata dalla rissa tra ceti, corporazioni, rabbie sociali e dalla silenziosa disgregazione della società.

Aldo Moro, poche settimane prima del suo rapimento, richiamò drammaticamente i parlamentari del suo partito al tema dei doveri: «Questo paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere». Moro non citava i doveri, ma il senso del dovere. Fuoriusciva perciò dal campo giuridico e si collocava sul terreno politico.

Nel mondo giuridico, diritto e dovere sono facce opposte della stessa realtà; nel mondo



*Ogni generazione
deve trasmettere a
quella successiva
i principi propri
della civiltà alla
quale appartiene.
Altrimenti la lascia
disarmata, priva
delle conoscenze
necessarie per
fronteggiare il
presente e costruire
la propria vita
nel futuro*

politico, sono frutti di piante diverse. Il diritto nasce dall'individuo e dalle sue aspirazioni. Il dovere nasce invece dalla comunità, dai legami che tengono insieme persone diverse. Per circa mezzo secolo la società italiana è stata tenuta insieme da comunità politiche fondate su un forte senso di solidarietà: i partiti avevano gravi difetti, tuttavia comunicavano il senso del dovere. Quei partiti si sono spenti perché hanno smarrito la propria funzione storica. Non può quindi stupire il silenzio che avvolge i doveri. Tuttavia una società non può guardare al futuro se non ha il senso del dovere, come aveva detto Moro. Il primo dovere per restituire legittimità alla democrazia è la ricostruzione del rapporto tra le generazioni. Ogni generazione deve trasmettere a quella successiva i principi propri della civiltà alla quale appartiene. Altrimenti la lascia disarmata, priva delle conoscenze necessarie per fronteggiare il presente e costruire la propria vita nel futuro. È perciò cruciale la capacità di dire i no necessari, i no che sono frutto di visione del futuro, di senso di responsabilità, di responsabilità educativa. La questione educativa è strettamente connessa alla questione democratica.

In gran parte del mondo occidentale la scomparsa dei corpi sociali intermedi, la riduzione del ruolo aggregante della religione, una certa dere-

sponsabilizzazione delle famiglie hanno lasciato ai soli insegnanti, dalle elementari alle superiori, il compito formativo prima svolto da famiglie, partiti, sindacati, associazioni di vario genere. Gli insegnanti hanno il compito di trasmettere alle generazioni più giovani, oltre alle nozioni, i valori della nostra società, in modo che non si interrompa il flusso delle conoscenze e delle appartenenze. Ma oggi sono privati dell'autorevolezza necessaria proprio da quella società i cui valori sono chiamati a trasmettere. Ricostituire il ruolo sociale degli insegnanti è la prima pietra di una nuova moderna politica dei doveri. Un nuovo rapporto tra le generazioni, mediato dalla responsabilità delle famiglie e dall'autorevolezza della scuola, ci aiuterebbe in misura significativa nella rianimazione della nostra democrazia.

Non ci sono ricette di per sé risolutive. C'è un cammino lungo davanti a noi e sulla base delle nostre esperienze, dalla lotta per la Liberazione a quella contro il terrorismo, sappiamo che siamo capaci di percorrerlo. Impegniamoci a costruire responsabilmente il futuro, a coltivare la speranza. Saranno futuri e speranze diverse, come accade in democrazia, ma impegnarci ci permetterà di uscire dalle paludi del quotidiano. Perché la democrazia non è il barone di Munchausen, che uscì da una pozza di fango da solo, tirandosi per i capelli. ■

Kouros, Fabio Viale, 2020,
marmo bianco e pigmenti

ORLANDO FIGES

LA CIVILTÀ SEPARATA

*Nella storia russa
la costante tensione
tra il destino europeo
e il richiamo
dell'Asia, spiegata
dall'autore de
"La danza di Natasha"
e di "Sospetto e
silenzio"*

La Russia si è sviluppata nelle foreste e nelle steppe a cavallo tra Europa e Asia. Nessun confine naturale, marittimo o montuoso delimita il suo territorio che nel corso della storia è stato colonizzato da popolazioni provenienti da entrambi i continenti (il primo censimento sovietico del 1926 ha evidenziato ben 194 nazionalità diverse).

La Rus' di Kiev, Stato fondato su queste terre nel IX secolo, non era né "russa" né "ucraina", anche se entrambe le parti in guerra ne rivendicarono la fondazione. Si trattava di un'unione commerciale di gruppi etnici diversi – slavi, finlandesi, vichinghi e khazari, oltre che di tribù delle steppe turche – la cui influenza è visibile nell'adozione da parte dell'élite della Rus' di abiti e simboli di status, come l'uso di cinture tempestate di pesanti montature metalliche e di briglie con elaborate serie di ornamenti.

Nel 988 il gran principe Vladimir venne battezzato in Crimea, allora parte dell'Impero bizantino, dando così inizio alla conversione del suo popolo alla Chiesa ortodossa orientale. La conversione di Vladimir portò la Russia nell'orbita culturale di Bisanzio dando il via a una rivoluzione non solo nella vita spirituale del paese, ma anche nell'arte, nell'architettura, nella letteratura e nella filosofia, nonché nel linguaggio simbolico e nelle idee dello Stato.

Tramite Bisanzio, i russi erano collegati a greci, bulgari, serbi, albanesi e rumeni, tutti affiliati alla Chiesa ortodossa orientale. Grazie ai più ampi legami di Bisanzio con la cristianità, essi entrarono anche in contatto più stretto con l'Europa, considerandosi europei, in quanto appartenenti a una fede comune.

Sebbene Vladimir avesse convertito la Rus' al cristianesimo, fu suo figlio Yaroslav, gran principe di Kiev dal 1019 al 1054, a costruire la

maggior parte delle prime grandi chiese. Avendo lottato con i fratelli per il trono, Yaroslav aveva compreso che la costruzione di chiese avrebbe aumentato il suo prestigio e gli avrebbe assicurato una base di potere a Kiev.

La più importante fu la Chiesa di Santa Sofia, strettamente modellata sulla Hagia Sophia di Costantinopoli, con una forma architettonica semplice a croce quadrata, iscrizioni greche, affreschi monumentali e mosaici colorati, dominati dal massiccio e solenne volto di Cristo Pantokrator che guarda dal cielo della cupola centrale. Le icone furono portate in Russia da Bisanzio. All'inizio furono dipinte da artisti greci e rimasero di stile austeramente greco, ma a partire dal XIII secolo si sviluppò uno stile russo più caratteristico, contraddistinto da colori più caldi, linee più semplici e toni più morbidi. Questo stile raggiunse il suo apice nelle icone di Andrej Rublëv del XV secolo.

L'occupazione mongola, dal XIII al XVI secolo, isolò la Russia dall'Europa e dai progressi culturali del Rinascimento. Solo le arti religiose fiorirono. Secondo l'intelligenza russa, la cui mentalità europea era stata plasmata dalle riforme occidentalizzanti di Pietro il Grande nel XVIII secolo, i mongoli fecero sprofondare la Russia in un'"età oscura", rendendo più rozzo ogni aspetto dello stile di vita del paese. Il critico letterario Vissarion Belinsky stilò il seguente elenco nel 1841: «L'isolamento delle donne, l'abitudine di seppellire il denaro sottoterra e di indossare stracci per paura di rivelare le proprie ricchezze, l'usura, lo stile di vita asiatico, la pigrizia della mente, l'ignoranza, il disprezzo per sé stessi – in una parola, tutto ciò che Pietro il Grande stava sradicando, tutto ciò che in Russia si opponeva all'uropeismo, tutto ciò che non faceva parte delle nostre origini ma che era stato importato dai Tartari».

*Se non verrà fermata,
la guerra distruggerà
il meglio della
Russia, quelle parti
della sua cultura
e della sua società
che hanno arricchito
l'Europa per un
millennio*

Ivan IV ("il Terribile"), che liberò la Russia dai khanati di Kazan' e Astrakhan' a metà del XVI secolo, rivendicò l'eredità bizantina incoronandosi zar (derivato da Cesare) attribuendosi nel "Libro genealogico", la discendenza dall'imperatore romano Augusto. La Chiesa russa promuoveva Mosca come ultima vera sede della fede cristiana, succeduta a Bisanzio dopo la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi, nel 1453, e il Concilio di Firenze, nel 1438-39, quando l'imperatore bizantino e molti altri leader della Chiesa d'Oriente chiesero una riunione con Roma per assicurarsi l'assistenza delle potenze cattoliche contro gli infedeli musulmani.

Il mito di Mosca come "Terza Roma" attribuiva all'espansione imperiale della Russia una missione sacra. L'intervento di successo russo nella guerra cosacca contro la Polonia, nel 1654, fu concepito dal patriarca Nikon come una guerra religiosa per liberare gli ortodossi dagli infedeli, non solo nell'Ucraina governata dalla Polonia (dove i cosacchi e i contadini erano ortodossi), ma anche in Moldavia e Valacchia, all'epoca sotto il controllo ottomano.

L'annessione dell'Ucraina aprì la Russia all'influenza europea in quanto a idee, mode e tecnologie. Lo zar Alessio rimase colpito dalle architetture gotiche, rinascimentali e barocche di città come Vilnius e Vitebsk, che attraversò durante la guerra contro la Polonia, e questi stili cominciarono a vedersi anche a Mosca. L'Accademia di Kiev, dove i sacerdoti venivano formati sia in latino che in slavo, avviò una riforma dei libri di servizio e della liturgia russa per allinearli alle moderne versioni greche e ucraine stampate in Europa. Un gran numero di ortodossi (noti come "Vecchi credenti") rifiutò le riforme liturgiche, sostenendo che i greci, alleandosi con la Chiesa romana, erano caduti nell'eresia. Questo scisma religioso – la protesta dei Vecchi credenti contro il crescente potere della Chiesa e dello Stato – rappresentò una profonda frattura nella società, dividendo coloro che si identificavano con la vecchia Russia da coloro che avrebbero voluto rinnovarla rendendola più europea.

Sarà poi Pietro il Grande a portare a termine questo conflitto. Le sue riforme occidentalizzanti dell'esercito e del governo, la costruzione di San Pietroburgo, la sua capitale europea, la creazione di una scrittura civile, simile al latino, da utilizzare al posto dello slavo ecclesiastico per la stampa, e l'introduzione di usi e costumi europei. Tutto ciò creò una profonda frattura culturale tra la civiltà urbana delle élite occidentali e il mondo dei villaggi dei contadini privi di istruzione e privati delle loro libertà, logorati dalla servitù della gleba e dalla povertà, attaccati a delle tradizioni ormai obsolete che interpretavano l'universo attraverso superstizioni pagane e credenze ortodosse. Questa frattura rimase aperta fino al 1917, nonostante



l'emancipazione dei servi della gleba nel 1861: fu la linea di faglia lungo la quale si sarebbe poi combattuta la Rivoluzione.

Per coloro che credevano in un destino europeo della Russia, la tragedia del 1917 dipese dalla debolezza della cultura democratica preesistente nel paese – delle sue istituzioni civiche, del suo Stato di diritto e anche dell'interesse nazionale al di là delle divisioni di classe – che non offriva gli strumenti per prevenire il collasso della Rivoluzione di febbraio nella guerra civile e nella dittatura bolscevica. Socialisti come lo scrittore Maxim Gorky, che avevano sperato di

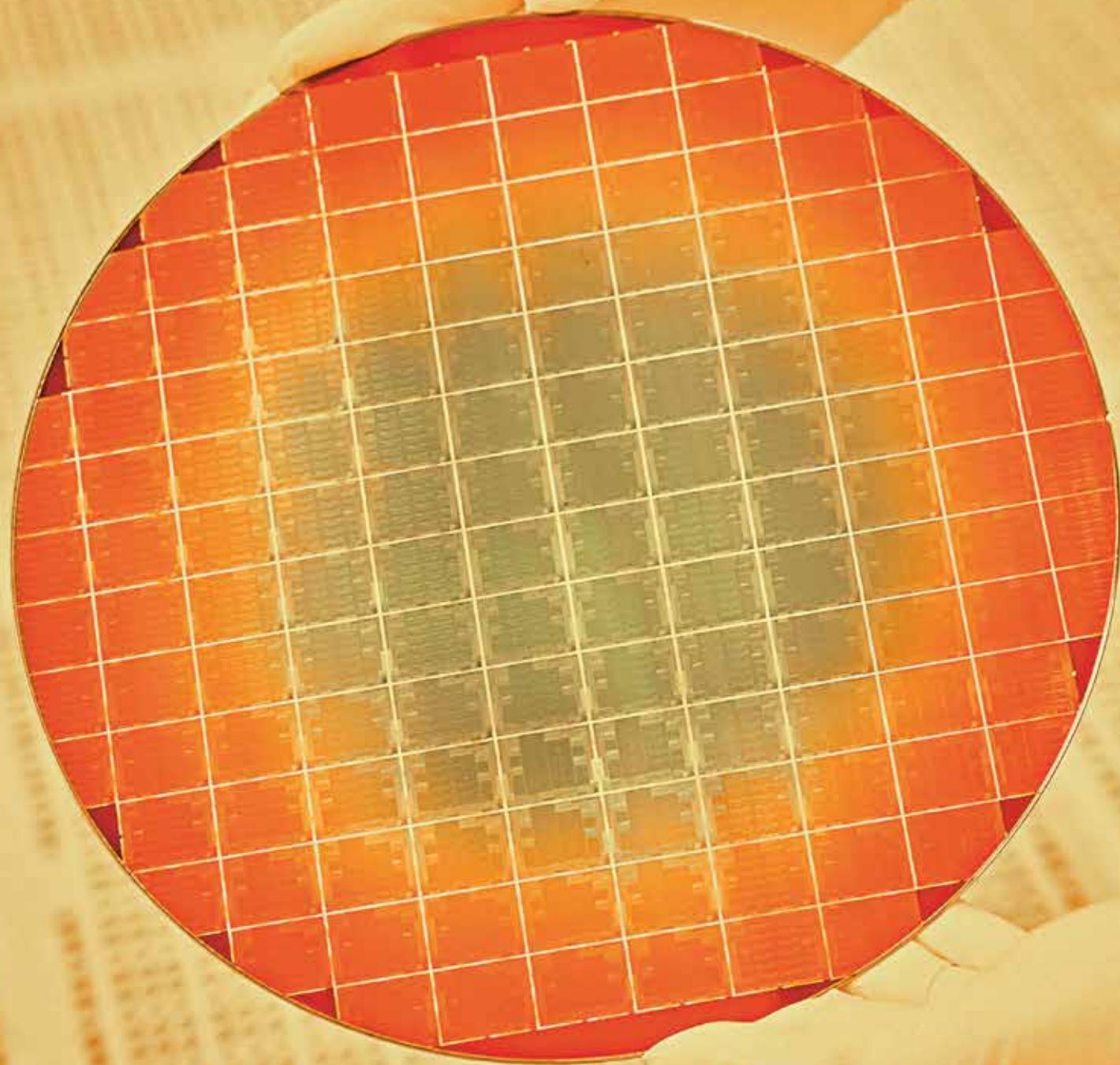


vedere, con la rivoluzione, realizzati i loro ideali umanisti e una Russia più vicina all'Occidente, videro nella violenza scatenata dai bolscevichi una terribile esplosione della "ferocia asiatica" del popolo russo.

Settant'anni di dittatura comunista hanno separato la Russia dall'Occidente, politicamente e culturalmente, ma le riforme di Gorbaciov hanno riaperto la speranza che la Russia potesse rientrare nel mondo europeo che aveva lasciato nel 1917. Le repressioni di Putin e la sua guerra contro l'Ucraina hanno distrutto queste speranze per il prossimo futuro. Isolata

dall'Occidente da sanzioni economiche, dall'esclusione politica dalle istituzioni internazionali e dal divieto di rilascio dei visti, la Russia sarà costretta a orientarsi verso Est, dove diventerà un partner minore della Cina, fornendo carburante per la sua produzione, in una nuova alleanza eurasiatica, che probabilmente includerà Iran, India e Turchia, insieme ad altre nazioni guidate da regimi autoritari nazionalisti. Se non verrà fermata, la guerra distruggerà il meglio della Russia, quelle parti della sua cultura e della sua società che hanno arricchito l'Europa per un millennio. ■

The story of Russia di Orlando Figes, pubblicato da Bloomsbury nel 2022, in Italia è in via di pubblicazione per Mondadori.



Wafer di silicio usato per produrre chip, Arizona, 2021.
Foto di Philip Cheung

ALESSANDRO ARESU

MR MORRIS CHANG E I SEMICONDUTTORI

Il rapporto tra Oriente e Occidente, nella competizione tecnologica globale, può essere descritto attraverso la figura di Morris Chang. Anche se pochi, fuori dagli addetti ai lavori, conoscono quest'uomo nato nel 1931 nella città di Ningbo nell'allora Repubblica Cinese, si tratta di uno degli imprenditori più importanti della storia dell'umanità. Ed è il più influente per gli equilibri politici del mondo attuale.

Il giovane Morris Chang è testimone dei conflitti che attraversano la Cina, dalla guerra col Giappone al secondo conflitto mondiale, fino alla battaglia interna tra nazionalisti e comunisti. Nel 1949, all'alba della Repubblica Popolare Cinese, va a studiare negli Stati Uniti, prima a Harvard e poi ingegneria al Massachusetts Institute of Technology. Fallisce l'ammissione al dottorato e si mette subito a lavorare nella nascente industria dei semiconduttori, che conosce un enorme sviluppo nell'elettronica di consumo dopo le scoperte di William Shockley alla fine degli anni Quaranta e con l'utilizzo del silicio come elemento semiconduttore. Per venticinque anni Morris Chang lavora alla Texas Instruments, e fin dall'inizio l'azienda investe su di lui, finanziando i suoi studi all'università di Stanford. Tuttavia, le sue origini cinesi gli precludono l'ascesa al vertice. Non viene mai selezionato come amministratore delegato. Negli anni Ottanta va a vivere a New York con un incarico più cerimoniale che operativo. In ascensore gli capita di incontrare il proprietario dello stabile che lo ospita: Donald Trump.

Anche se ora molti hanno scordato questo passaggio decisivo, l'America degli anni Ottanta è impaurita da un pericolo asiatico, quello dell'ascesa del Giappone come potenza manifatturiera, finanziaria e tecnologica. Il decennio si apre col libro del 1979 dello storico Ezra Vogel sul Giappone come "numero uno", in grado di impartire lezioni all'America, e si chiude nel 1991 col volume dell'analista George Friedman sulla guerra tra Washington e Tokyo.

La discussione sul primato giapponese trova proprio nell'ambito di lavoro di Morris Chang uno degli esempi più importanti. La capacità industriale e organizzativa giapponese, assieme ai sussidi statali e al trasferimento tecnologico operato dagli Stati Uniti, portano i conglomerati del Giappone a dominare alcuni segmenti dell'industria dei semiconduttori, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta. Questo impensierisce gli Stati Uniti, che temono la perdita del primato tecnologico e rafforzano gli strumenti di controllo degli investimenti esteri proprio per impedire l'acquisizione di aziende da parte dei giapponesi, oltre a imbastire un programma di collaborazione tra apparati pubblici e industrie private, SEMATECH. Possiamo definire questi fenomeni "prima guerra dei semiconduttori": le azioni industriali, i sussidi, la competizione sulle tecnologie, all'interno di un ordine politico che prevede la subordinazione degli Stati Uniti rispetto al Giappone, portano alla vittoria di Washington. L'industria giapponese dei semiconduttori, indebolita, continua a giocare un ruolo anche nel nuovo secolo.

La vita di un manager che diventa un simbolo: racconta la Cina della sua nascita, gli Stati Uniti che sviluppano la microelettronica, le ex tigri asiatiche sempre più rilevanti nella manifattura avanzata, il ruolo unico di Taiwan

Negli anni Novanta, tuttavia, emergono due nuovi grandi protagonisti, due tigri asiatiche nell'elettronica: la Corea del Sud, con l'ascesa di Samsung, e Taiwan. Come mai proprio Taiwan è diventato un polo di grande rilievo per i semiconduttori? Per capirlo, bisogna fare un passo indietro negli anni Ottanta, e tornare a Morris Chang. L'avevamo lasciato nel 1984 a New York. Appena prima del suo ritorno a Oriente, avvenuto grazie a un'offerta dal governo di Taiwan: la presidenza del principale polo tecnologico del paese, Industrial Technology Research Institute. Lì, a partire dal 1985, inizia a riflettere sull'evoluzione dei semiconduttori, e sulla posizione che Taiwan poteva raggiungere, sfruttando l'outsourcing della produzione verso l'Asia già in atto nell'elettronica.

Morris Chang attribuisce la sua innovazione commerciale a tre elementi: in primo luogo, la lettura delle opere di Carver Mead (l'ingegnere che ha coniato l'espressione "Legge di Moore"), che aveva proposto la separazione delle attività sui semiconduttori tra aziende di design e realtà dedicate alla produzione; in secondo luogo, la consapevolezza della difficoltà di Taiwan di inserirsi in un settore fortemente competitivo; infine, l'analisi realistica della produzione manifatturiera come unica nicchia veramente attaccabile. Morris Chang crea, di fatto, quella nicchia. La sua azienda, Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC), nasce nel 1987 con l'idea di produrre, in modo personalizzato e accurato, i chip disegnati dagli altri. È una cosiddetta "foundry", incentrata sulla manifattura dei semiconduttori.

Il progetto di Morris Chang acquista un successo crescente, e alimenta un ecosistema che rivoluziona l'industria e ne cambia i connotati. È sempre più TSMC, nel corso degli anni, a sostenere i volumi di ricerca, sviluppo e investimenti necessari per una produzione più innovativa e miniaturizzata. TSMC diviene, nel corso del tempo, un tassello distintivo dell'identità di Taiwan, che scala posizioni nella catena del valore tecnologico globale. Nel nostro secolo, due elementi consolidano il primato di TSMC: l'accordo strategico con Apple e l'investimento in ricerca e sviluppo sulla principale soluzione tecnologica per i macchinari necessari per la produzione dei nodi più avanzati di semiconduttori, la litografia ultravioletta estrema sviluppata dagli olandesi di ASML. Ciò avviene all'interno della logica della globalizzazione: la divisione internazionale del lavoro tra Occidente e Oriente (l'Oriente avanzato delle ex tigri asiatiche, che vincono meritatamente quella fase storica) e catene del valore sempre più complesse.

Così la vita di Morris Chang, come poche altre, racconta diversi mondi. La Cina della sua nascita, gli Stati Uniti che sviluppano la microelettronica, le ex tigri asiatiche sempre più rilevanti nella manifattura avanzata, il ruolo unico

di Taiwan. Quel successo commerciale, oltre che delle intuizioni imprenditoriali, resta figlio del sistema che tiene insieme gli Stati Uniti e il Pacifico: il processo di globalizzazione, con lo spostamento della manifattura e delle produzioni, a livello sempre più alto di tecnologia, verso l'Asia orientale. Il capolavoro di TSMC è la gestione della supply chain. In termini di strutture produttive, perché per fabbricare i chip richiesti dalle aziende sono necessari macchinari, materiali e tecnologie che il produttore deve saper reperire, organizzare e curare, riuscendo allo stesso tempo a svolgere i propri compiti con la velocità e l'accuratezza che portano alla fiducia dei clienti internazionali. In termini di capitale umano, perché Taiwan nel corso dei decenni ha vissuto una straordinaria mobilitazione di talenti per costituire le professionalità che vanno a formare l'industria dei semiconduttori, nei suoi aspetti di ricerca, di produzione, di gestione. Questo enorme successo è anche un'iniezione di fiducia per Taiwan.

Ma esiste un rovescio del rapporto tra l'Oriente delle ex tigri asiatiche e l'Occidente. È l'attuale fase storica a illustrarne lo sviluppo. Sebbene gli Stati Uniti siano la sede dei principali clienti di Morris Chang, ovvero le aziende come NVIDIA e AMD che disegnano e progettano i semiconduttori che TSMC produce, la forza di Corea del Sud e Taiwan erode la capacità produttiva delle due sponde dell'Atlantico. Nel mentre, tra i clienti di Morris Chang nello scorso decennio è cresciuta l'importanza del luogo che ha abbandonato nel 1949: la Repubblica Popolare Cinese, principale importatore al mondo di semiconduttori, che da un lato con le sue aziende (*in primis* Huawei) ha sfruttato la capacità produttiva di TSMC e che dall'altro lato vuole sviluppare capacità manifatturiere interne, per avere una filiera completa e inseguire una difficile autonomia.

L'Occidente che si sente impoverito vede la ricchezza di Morris Chang e inizia a ponderare un rischio orientale. Non in un luogo qualsiasi. A Taiwan: una delle società di maggiore successo al mondo e allo stesso tempo interesse vitale della Repubblica Popolare Cinese, che non intende tollerare l'ipotesi dell'indipendenza e ritiene la riunificazione un traguardo essenziale. La sicurezza, nel mondo in cui viviamo e vivremo, rientra in primo piano col tentativo di riorganizzare la supply chain, e l'inseguimento da parte delle varie potenze di una nuova "autosufficienza nazionale" o "regionale", per riprendere Keynes.

Ciò che è globale non lo è per "natura", se dividiamo il mondo in paesi amici e nemici. Se all'offshoring sostituiamo il cosiddetto "friendshoring", il ritorno delle catene produttive verso paesi amici. Con un passaggio che avrebbe divertito Carl Schmitt, al commercio è applicata la categoria amico/nemico. Il commercio diviene politica. Tutto è politica. E lo stesso capolavoro di Morris Chang, nelle frontiere tra Oriente e Occidente, deve affrontare questo incerto destino. ■



Mortals-Endless Tower,
Xiang Jing, 2011,
fibra di vetro dipinta
© Xiang Jing Studio

FEDERICO RAMPINI

LA TRAPPOLA WOKE



È da 22 anni che ho piantato le radici in America, ne osservo in prima linea molti segnali di declino. In questo arco di tempo cinque anni li ho vissuti a Pechino, ho studiato sul posto l'ascesa della potenza rivale. Nel lungo termine non ho dubbi che il baricentro della storia stia tornando a spostarsi in Asia. È in parte inevitabile e dobbiamo farcene una ragione. È in parte angosciante, finché a Pechino siede un regime autoritario. Ma questi scenari geopolitici di lunga durata non interessano quelli che proclamano "la fine dell'America", come se un'egemonia militare, economica, finanziaria, tecnologica e culturale si dissolvesse nello spazio di un *talkshow*.

Noi europei abbiamo il DNA dell'antiamericanismo. Ex potenze coloniali – Inghilterra, Germania, Francia, e sì anche l'Italia che buon'ultima volle il suo mini-impero africano – hanno subito con livore il proprio declassamento. Per generazioni siamo stati invidiosi degli americani, abbiamo mascherato questa invidia considerandoli presuntuosi e ignoranti, malgrado che

le loro classi dirigenti abbiano cooptato i nostri migliori talenti emigrati. Le più grandi famiglie politiche del continente, cioè gli ex fascisti, gli ex comunisti e i cattolici, hanno sempre odiato l'America. Per questo ne hanno previsto la fine cento volte, e fino a ieri hanno avuto torto cento volte. Per questo gli stessi europei che oggi ripetono il ritornello abituale sul tracollo americano, non capiscono la vera natura della crisi attuale. Il suicidio occidentale ci coinvolge tutti, ma non per le ragioni che vengono spesso invocate. Per esempio, c'è una tendenza a sovrastimare la svolta di Trump, come se la sua presidenza fosse il concentrato di ogni perversione – e la possibilità che venga riletto in futuro la conferma che la democrazia americana soffre di un male incurabile. La certezza con cui diamo tutta la colpa alla parte politica avversa, è uno dei sintomi di una comunità malata. Per una crudele ironia della sorte, proprio quegli europei che più disprezzano l'America, oggi ne stanno importando i peggiori difetti in casa propria: dalla censura *politically correct* nelle università inglesi all'odio per

*Perché per disinnescare
l'autoflagellazione
della cultura
occidentale prodotta
dalle élite progressiste
serve il bisogno
di libertà di chi si
affaccia all'Occidente*

Senza titolo, Franco Angeli,
1967, tecnica mista su
cartone intelato, 70×200 cm
© Erede Angeli





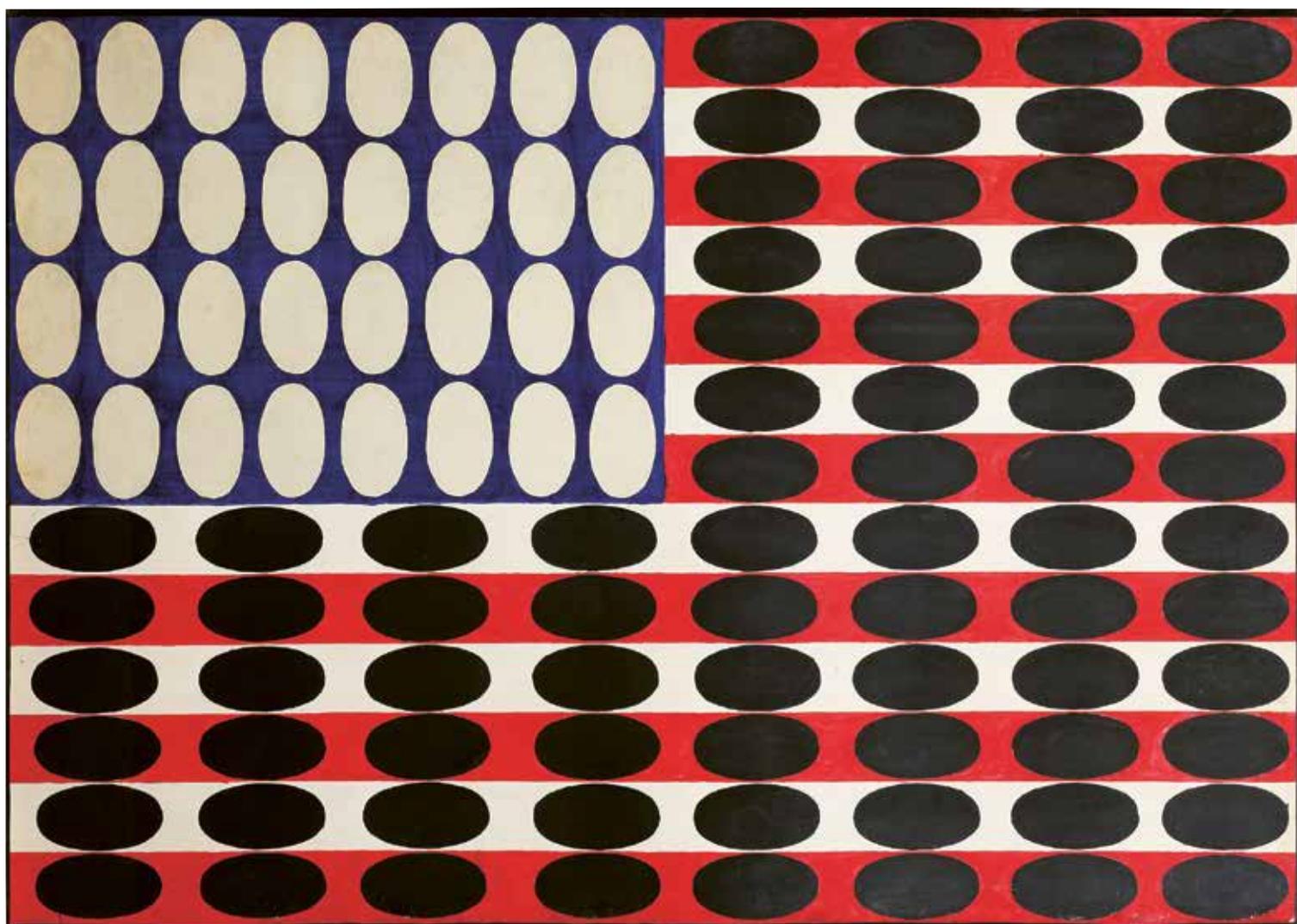
l'Occidente di Carola Rackete, all'ambientalismo pauperistico e antiscientifico di Greta Thunberg.

Ma l'America resta oggi il laboratorio del suicidio occidentale, per una ragione che distingue questa crisi da tutti gli episodi precedenti. Stavolta quei pezzi di cultura radicale che demonizzano e demoliscono ogni valore dell'Occidente, sono cooptati nell'*establishment*. Mai in passato c'era stato un allineamento così totale tra la cultura antioccidentale e i poteri forti del capitalismo, della cultura, dei media, dell'industria dell'*entertainment*. L'Europa insegue e cerca di adeguarsi, l'America è all'avanguardia. Black Lives Matter e la colpevolizzazione dei bianchi, l'esaltazione di tutte le minoranze etniche o sessuali, il neopuritanesimo, l'ambientalismo apocalittico, tutti questi movimenti sono sostenuti dai miliardari progressisti e dalle caste privilegiate del capitalismo digitale, dalle élite che siedono nei consigli d'amministrazione, che guidano le università, le case editrici, i media, Hollywood.

Nell'attuale suicidio dell'Occidente non viene salvato nulla, la furia della distruzione del nostro passato è accecante. L'Occidente-caricatura come viene insegnato oggi nelle università di

élite americane, inglesi, e presto europee, è solo una fabbrica di genocidi, una mostruosa fucina di ingiustizie e di sofferenze, che ha soggiogato, sfruttato e violentato l'umanità intera (tutta santa e innocente salvo i bianchi), oltre ad aver dilapidato le risorse naturali del pianeta. Quello che negli anni Sessanta era pensiero alternativo, contro-cultura, oggi è la cultura ufficiale, abbracciata dalle autorità americane per opportunismo. Non siamo solo di fronte a un'operazione estetica con cui l'*establishment* cambia linguaggio e apparenze per auto-perpetuarsi. Poiché tante forze alternative premono ai nostri confini – le masse di potenziali migranti provenienti da culture diverse; le potenze rivali di Cina e Russia – il suicidio occidentale è il sabotaggio di ogni difesa immunitaria, è la distruzione dei nostri anticorpi. Qual è il tornaconto dell'*establishment* in questa operazione? Cosa ci guadagna ad abbracciare con fervore la *woke culture*? La politica identitaria consente di ignorare le vere disuguaglianze di massa. L'*establishment* è felice di promuovere per cooptazione un'élite di afro-americani (alla Barack e Michelle Obama, tanto per intenderci: con lauree e dottorati a Princeton e Harvard) e disprezza quei bifolchi razzisti

degli operai bianchi i cui figli non possono andare all'università. Promuovere l'agenda dei transgender, imporre l'uso di nuovi pronomi neutri o plurali, dà una visibilità enorme allo zero virgola qualcosa per cento della popolazione, e zittisce i "senza laurea" con tutti i loro pregiudizi osceni, i loro bisogni sociali, le disuguaglianze e le ingiustizie sofferte. La demolizione dei valori tradizionali si addice a quella élite che ama definirsi meritocratica per nascondere la società che ha costruito: dietro l'idolatria del talento c'è quella delle "credenziali", c'è la dittatura dei tecnici e degli esperti, caste autoreferenziali che non hanno conti da rendere, non devono mai rispondere per i disastri compiuti. È un mondo che si riempie la bocca con il rispetto della scienza e degli esperti, ma dove i tecnocrati non hanno mai pagato un prezzo per i tremendi errori commessi: tutta la storia della globalizzazione iniqua, delle crisi finanziarie, è una collezione di errori di cui i "tecnici" al comando non hanno mai fatto ammenda. Il loro sistema si perpetua facendo finta di rinnovarsi, per questo abbraccia nuove regole di cooptazione, che promuovono i VIP delle minoranze "giuste" pur di ricacciare indietro la massa degli impoveriti.



Le civiltà umane più dinamiche e creative sono state inevitabilmente espansioniste. Si sono allargate per imprimere la loro influenza su un mondo più vasto rispetto alle tribù o alle città da cui provenivano. Qualche volta espandersi ha voluto dire conquistare e colonizzare; altre volte si è tradotto nel proselitismo missionario; altre volte ancora nella curiosità degli esploratori. L'Occidente moderno è stato la prima civiltà autenticamente mondiale e per questo la sua espansione ha toccato ogni angolo del pianeta. Ma gli espansionismi altrui – quello persiano, arabo-islamico, cinese – nelle rispettive età auree avevano avuto caratteristiche simili. Quando invece le civiltà si ripiegano su sé stesse, battono in ritirata, scelgono la rinuncia, allora la decadenza è garantita. La decadenza include degrado morale, edonismo ed egoismo, nonché l'incapacità di sacrificarsi per difendere la civiltà dai suoi nemici esterni.

Roya Hakakian è donna, iraniana, immigrata: fa parte di categorie santificate nel catechismo *politically correct*. Questa scrittrice ha saputo dirci la verità su noi stessi nel libro "A Beginner's Guide to America". Raccontando il suo percorso di straniera approdata in Occidente, ecco come ha visto la massa dei bianchi poveri

negli Stati Uniti, la classe operaia disprezzata dalle élite: «Quelli che sono nati qui sono dimenticati dai propri simili. Gli immigrati spesso hanno chance migliori di successo materiale e spirituale. Quelli nati qui non hanno una storia da raccontarsi se non quella di un fallimento, di un tradimento, di una disperazione».

La Hakakian si esalta quando ricorda il suo primo impatto con la società americana, appena arrivata dall'Iran. Comincia dalle piccole cose: lebbrezza di potersi togliere il velo. Continua con questioni più importanti: l'esperienza del corteggiamento in un mondo dove le donne hanno conquistato tanti diritti, compreso quello di prendere l'iniziativa. Nel costume, nella vita di tutti i giorni, respira a pieni polmoni ciò di cui non ci rendiamo più conto. La libertà. Vorrei che sentissimo un centesimo di quel che provano i popoli a cui i nostri valori sono proibiti. Le ragioni per cui l'Occidente merita di essere difeso, oggi le conoscono con più lucidità di noi i giovani di Hong Kong detenuti in carcere per aver preteso dei diritti nati dalle "nostre" rivoluzioni di fine Settecento; quelle ragioni le abbracciano con più vigore gli ucraini che sacrificano la vita pur di essere parte della nostra famiglia, della nostra cultura. ■

◀ *Half Dollar Bianco Blu*,
Franco Angeli, 1966,
tecnica mista su due tele
con velatino, 140×200 cm
© Erede Angeli

† *Bandiera americana*,
Turi Simeti, 1964, tempera
su carta, 70×98 cm,
collezione privata
© Fondazione Archivio
Turi Simeti

VINCENZO D'ADAMO

DESIDERI E RESPONSABILITÀ

*Perché l'orazione
funebre pronunciata
da Pericle nel 430 a.C.
è ancora attuale*

Le democrazie occidentali sono attraversate da gravi tensioni. Molte sono le cause, tra queste le debolezze politiche dei governi e la crescente opposizione di attori esterni. Le istituzioni sovranazionali, l'Unione europea, sono in sofferenza. Ne segue un'azione internazionale contraddittoria, fragile nella capacità di composizione di interessi contrastanti.

Pare che il destino delle democrazie sia di ridursi a una qualche forma di competizione geopolitica; l'"alleanza delle democrazie" in un "nuovo concetto strategico". I principi delle società occidentali, i valori fondamentali di libertà, di eguaglianza, di partecipazione, di autonomia di pensiero, di protezione dei più deboli, in definitiva, di dignità delle persone, hanno esaurito la loro forza propulsiva? Nel momento storico attuale, perché questi riferimenti di cui andiamo fieri e di cui affermiamo la validità universale, non riscuotono un generale consenso?

In Cina, di fronte alla mozione del 19 dicembre 2019 con cui l'Unione europea condannava la politica di quel governo nei confronti della minoranza degli Uiguri, le autorità reagivano accusando l'istituzione europea di fomentare antichi pregiudizi in preda a miopia storica con i richiami alla democrazia e alla teoria dei diritti individuali.

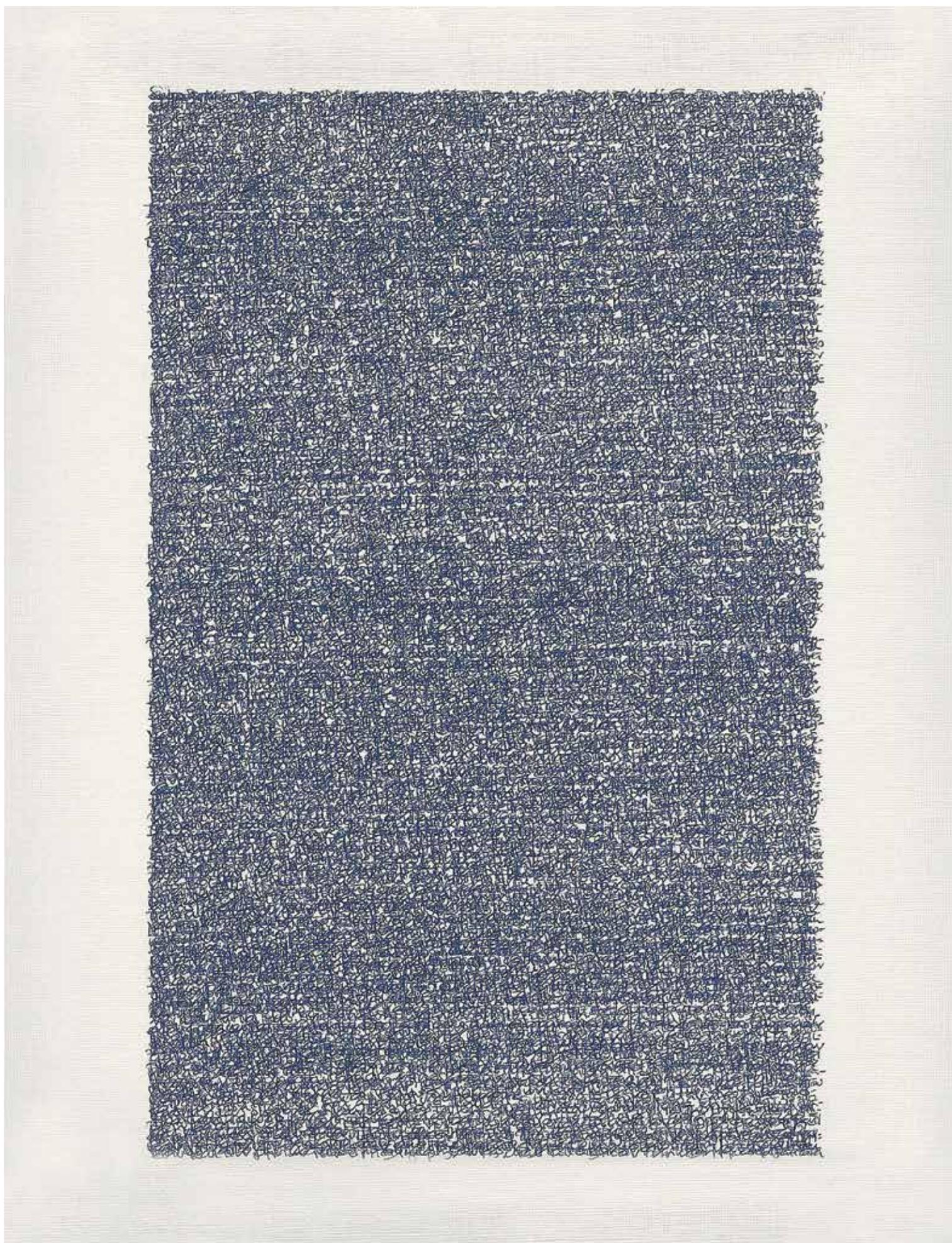
Le compagini dell'Islam radicale e anticidentali incolpano le nazioni democratiche di ammantare, con la loro azione politica, un'ipocrita copertura degli interessi espansionistici che realmente ne determinano le iniziative: una maschera dietro la quale si nasconde il volto ben

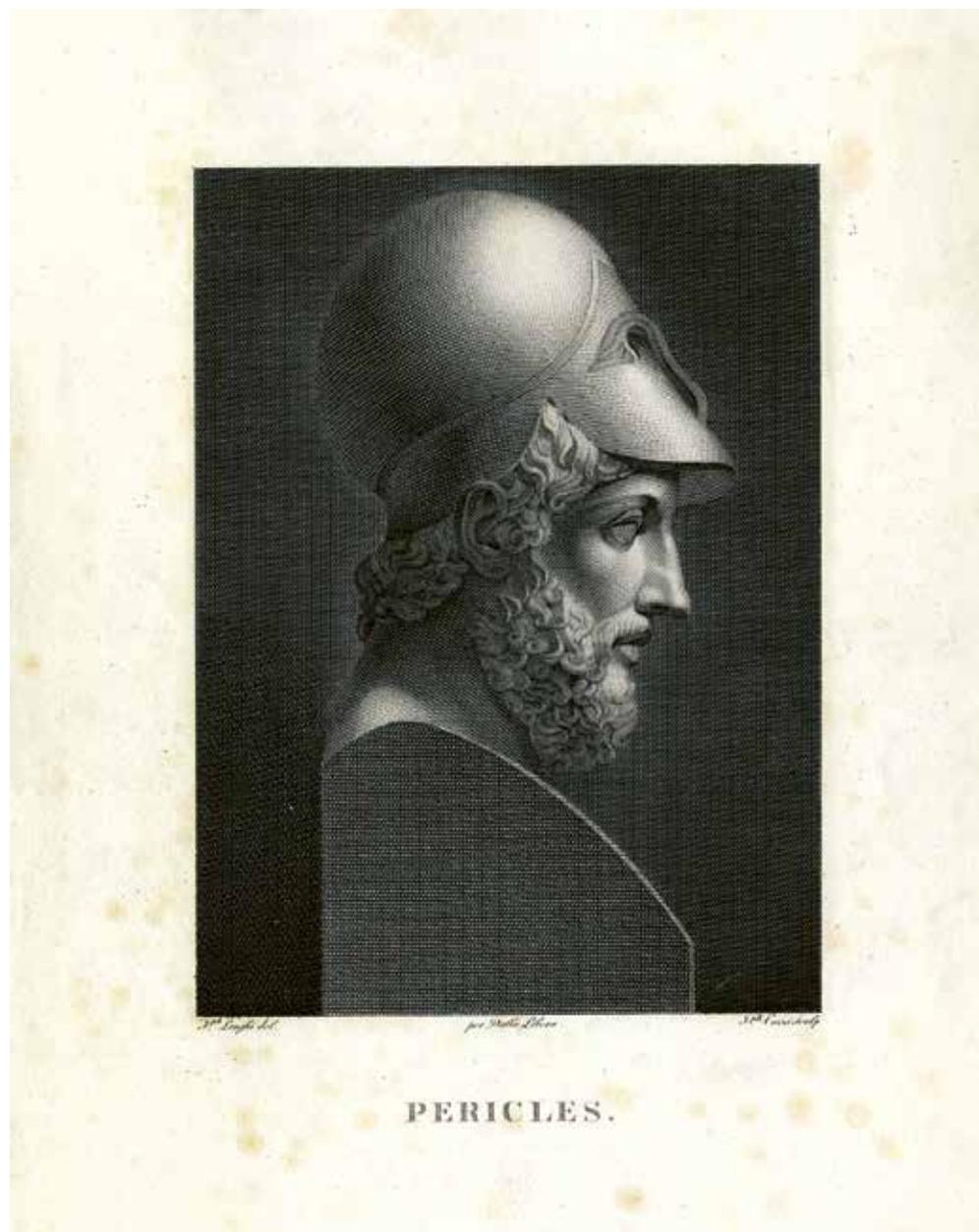
noto e sanguinario dell'imperialismo occidentale. La visione del mondo di cui si fanno portatori i nuovi crociati è percepita come una carica distruttiva, intesa a scardinare le tradizioni culturali e morali del mondo islamico, minandone le istituzioni, i legami familiari, sociali e religiosi che rendono coesa l'identità musulmana.

Con violenza è esplosa la contrapposizione verso i paesi occidentali da parte della Federazione Russa con l'invasione dell'Ucraina e la narrazione ideologica adottata dal suo regime illiberale e autoritario e dalle locali oligarchie religiose, per giustificarla. Nell'esaltazione del "mondo russo" (Russkiy Mir) e nella salvaguardia dei propri interessi inderogabili si afferma il "dovere storico" di difendere i veri valori occidentali. Una "missione" contro quei paesi e quelle culture, come le nazioni europee, che hanno tradito tali valori e li hanno sostituiti con forme permissive, riprovevoli degenerazioni, comportamenti lassisti che alimentano ogni bassezza morale. Sconcertanti sono gli anatemi del Patriarca di Mosca contro omosessuali e donne emancipate, espressioni eclatanti della decadenza dell'Occidente, della sua irrimediabile depravazione. La difesa dei cosiddetti "veri valori" è proclamata come compito trascendente e sacro, da parte di Mosca, la Terza Roma: erede dell'autentica tradizione cristiana?

Di ben altro spirito è la visione programmatica che viene espressa dalle comunità religiose della Chiesa cattolica e dell'Islam sunnita nel documento sulla "Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune", firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Francesco e dal

*Pericle, epitaffio,
Nina Papaconstantinou,
2011-12, copia carbone
su carta, Arter, Istanbul*





Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad Al-Tayyeb. Un documento che è davvero un faro nella notte dello smarrimento anche di confessioni cristiane, ed è un contributo non indifferente allo spirito delle democrazie e delle politiche "di buona volontà".

Porre fine alle guerre, alle piaghe del terrorismo e della violenza, specialmente quelle rivestite da motivazioni religiose, è l'impegno prioritario nel nome «della fratellanza umana che abbraccia tutti gli uomini, li unisce e li rende uguali». Questo è il principio e fondamento su cui si tracciano le bussole tematiche per il dialogo, la conoscenza reciproca e soprattutto per la cooperazione con le istituzioni e le comunità locali.

«La fede – si legge nella prefazione – porta il credente a vedere nell'altro un fratello da sostenere e da amare». Non in termini astratti, ma mettendo mano, a tutto campo, all'impegno per la libertà che è un diritto di ogni persona; il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua; la giustizia basata sulla

misericordia; la cultura della tolleranza; la protezione dei luoghi di culto e della pratica religiosa; la sicurezza delle persone; la piena cittadinanza e l'eguaglianza dei diritti e dei doveri; il rapporto tra Occidente e Oriente come un'indiscutibile reciproca necessità; il diritto della donna all'istruzione, al lavoro, all'esercizio dei propri diritti politici e la modifica delle leggi che impediscono alle donne di godere pienamente dei propri diritti; la tutela dei diritti fondamentali dei bambini; la protezione dei diritti degli anziani, dei deboli, dei disabili e degli oppressi.

Questa la sequenza programmatica che la sana coscienza credente individua oggi come priorità da vivere responsabilmente coinvolgendo intellettuali, filosofi, uomini di religione, artisti, operatori dei media e uomini di cultura in ogni parte del mondo. E in particolare facendo appello «alle Autorità, ai Leader influenti, agli uomini di religione di tutto il mondo, alle organizzazioni regionali e internazionali competenti,

Pericle, Giuseppe Cozzi, Giuseppe Longhi, 1825 ca., acquaforte, The British Museum, Londra

alle organizzazioni della società civile, alle istituzioni religiose e ai leader del pensiero».

Quelli richiamati sono segni dettati dalla fede e dal senso di responsabilità, che orientano ad azioni concrete in risposta alle tante necessità della convivenza umana odierna. Sono uno stimolo per affrontare anche le contraddizioni politiche, interne ed esterne alle nostre democrazie, ben note e ampiamente evidenziate dalla riflessione pubblica. Ma la denuncia senza risoluzione e attuazione di pratiche efficaci resta confinata nell'alveo delle belle intenzioni. Negli ultimi anni, tra le vicende italiane, ha attirato l'attenzione – e il nostro compiacimento – quanto la Corte costituzionale ha attuato con la presenza dei giudici nelle scuole, nelle carceri, nei luoghi di lavoro problematici, nelle università. Ammirabile è la pratica del confronto diretto con la società civile, nei luoghi cruciali in cui sono in gioco la formazione delle nuove generazioni e la dignità delle persone. Se i “giudici delle leggi” si immergono nel campo vissuto, si implicano nelle vicende significative, tanto più le “leggi dei giudici” avranno corrispondenza, rilevanza ed efficacia per le necessità dei cittadini e delle istituzioni che costituiscono la nervatura del corpo sociale.

Nell'enciclica “Fratelli tutti” Papa Francesco invita a una profonda riforma della coscienza e a porre lo sguardo alle radici del disagio attuale che investe la società globale. A partire da una revisione critica del paradigma del nostro vivere, senza infingimenti, per non soccombere all'inacidimento dello spirito individuale e collettivo, al ripiegamento narcisistico, alla “globalizzazione dell'indifferenza”. E reagire alla rassegnazione, allo scetticismo, alla sfiducia che sterilizza la capacità immaginativa e creativa.

Infatti c'è qualcosa di profondo da sanare, o da riattivare nelle nostre coscienze e nelle nostre relazioni sociali, a monte delle ingiustizie, della corruzione, delle diseguaglianze, della violenza, della discriminazione, contro le quali continuamente si deve combattere.

L'elemento più essenziale credo sia da rilevare dalle nostre radici antropologiche e culturali. Una di queste è il discorso pronunciato da Pericle in occasione del funerale pubblico che la città di Atene aveva organizzato per quattro soldati morti nel 430 a.C., primo anno della guerra del Peloponneso. Forse è il testo nel quale la matrice dei valori occidentali è espressa con la massima forza. Un'orazione funebre che rapidamente diventa un elogio alla forma di governo di Atene. I soldati di cui Pericle tesse l'encomio, infatti, sono stati disposti a sacrificare la loro vita perché avevano molto da perdere. La posta in gioco per la quale combattevano era ai loro occhi la più alta possibile: un sistema di convivenza civile che garantiva la possibilità di realizzare le proprie qualità migliori. L'interesse individuale e quello collettivo si fondono nei doveri sociali, e i desideri personali si elevano al bene comune.

Siamo talmente abituati a contrapporre i termini dovere e desiderio che la loro identificazione, alla base del ragionamento di Pericle, ci sorprende non poco. In realtà, alla dicotomia che struttura il nostro universo morale e sociale ci sono dei particolari significati di questi due termini, che non sono attribuiti loro da Pericle. Il desiderio: non si tratta di aspirazioni meramente superficiali, immediate, quelle che a ognuno di noi possono venire in mente considerando unicamente preferenze e gusti personali; si tratta di desideri “decisivi”, “fondamentali”, che esprimono l'anelito all'autorealizzazione e sono mediati intellettualmente e socialmente in quanto raggiungibili solo all'interno della vita nella città, promotrice del maggior bene di tutti.

La società che attualmente noi occidentali proponiamo al mondo è strutturata secondo un paradigma in cui è sempre più assente quel momento di mediazione tra individuo e comunità, che è l'elemento essenziale per dare origine a ogni processo di elevazione e integrazione dei desideri. Senza un tale percorso educativo, senza questo dialogo continuo tra singolo e collettività, i desideri sono destinati a soccombere o a implodere, a conservare il loro carattere individuale ed egocentrico: sono le tristi passioni di cui parla Spinoza, che generano chiusura e rancore invece di appagamento e gioia.

Nella dicotomia tra diritti individuali e doveri sociali si smarrisce il senso dell'autorealizzazione personale nella corresponsabilità comunitaria. Se il campo morale risulta dominato dalla parola dovere e, non essendo in grado questo termine di farsi carico delle esistenze individuali, si è ritenuto opportuno limitarlo con il termine di diritto, inteso in senso difensivo, come un recinto individuale inviolabile.

Questa era la posta in gioco ad Atene e proprio per non perdere tale possibilità quegli uomini sono stati disposti a morire. E i desideri che essi non volevano perdere coincidono con la dedizione che la particolare struttura sociale, garante della loro realizzazione, esige al singolo cittadino.

Dunque, l'essenziale correlazione delle aspirazioni personali con la responsabilità sociale è il tesoro segreto del pensiero occidentale. Agli occhi di chi è abituato a considerare il dovere come obbedienza a norme dettate, prima di lui e indipendentemente da lui, da una qualche agenzia di natura trascendente o umana, la possibilità che la dedizione al bene comune consista invece nella realizzazione concreta dei propri desideri, nel raggiungimento della propria autorealizzazione, esercita ovviamente un'attrazione irresistibile. Ma, altrettanto ovviamente, l'identificazione tra desideri e doveri non è immediata, naturale. Al contrario, essa è il risultato di un lungo e complesso processo di mediazione, di un percorso di formazione in cui il contesto collettivo eleva e integra le attese dei singoli. ■

L'essenziale correlazione delle aspirazioni personali con la responsabilità sociale è il tesoro segreto del pensiero occidentale. Ma l'identificazione tra desideri e doveri non è immediata, naturale. Al contrario, essa è il risultato di un lungo e complesso processo di mediazione, di un percorso di formazione in cui il contesto collettivo eleva e integra le attese dei singoli



Autoritratto, Valentina
Palazzari, 2021, cavi
elettrici, catene, mostra
Klepsydra, Castello
Aragonese di Ischia.
Foto di Marco Albanelli

MASSIMILIANO PANARARI

UNA FANTASTICA INVENZIONE

Perché, nonostante le criticità e le difficoltà sul suo cammino, la democrazia supera sempre gli stress test e resta il modo migliore per decidere

La democrazia rappresentativa è da qualche secolo una delle infrastrutture e delle invenzioni migliori dell'Occidente, sempre sottoposta a una serie incessante di stress test, moltiplicati in questa nostra rinnovata età dell'ansia e della crisi permanente – crisi politiche, della rappresentanza, della legittimità, dei partiti e delle leadership. E qualche studioso osserverebbe, al riguardo, che la democrazia, per la sua stessa natura, si rivela un regime politico perennemente in crisi, perché mutevole, evolutivo e aperto ai cambiamenti (che hanno anche, inevitabilmente, impatti negativi), spesso sotto attacco quando non realizza le aspettative elevate che tende a generare. Un aspetto che le crisi economiche amplificano ed esasperano, alimentando forme di populismo e torsioni autoritarie e illiberali, fino alla catastrofe e all'apocalisse degli anni Venti e Trenta del Secolo breve. Di fronte alla sfida delle diseguaglianze, da un lato, e a quella del ripensamento delle categorie di integrazione – per dare vita a democrazie multiculturali, come le chiama Yascha Mounk, effettivamente funzionanti –, dall'altro, servirebbe una "quarta ondata di democratizzazione", anche per democratizzare la burocrazia, altro problema urgente delle società complesse. Se la mancata coincidenza perfetta tra la democrazia formale e procedurale e quella sostanziale si rivela verosimilmente destinata a rimanere una questione sostanzialmente

irrisolta, il deficit e il disagio democratico possono essere affrontati (al pari dei bisogni sociali inevasi a essi soggiacenti) e, quanto meno, ridotti e limitati (come pure la disinformazione, esaltata dai media digitali, che danneggia la coesione civile). «La democrazia liberale si fonda su conoscenza e virtù», scrive Tom Nichols ne "Il nemico dentro" (Luiss University Press, 2021). Niente di più giusto, a dispetto di tutte le crisi e delle difficoltà di rilancio che tale binomio incontra nella nostra fase storica di disgregazione, saccenteria diffusa e opinionismo autoreferenziale. Come è vero – continua l'intellettuale statunitense – il fatto che «la democrazia liberale – il sistema di autogoverno aperto, tollerante e collaborativo – sia, in tutti i sensi del termine, una preferenza naturale dell'essere umano». Disponibile, in certi contesti, a difenderlo al prezzo della vita, come mostra la straordinaria e coraggiosissima resistenza dell'Ucraina all'invasione di Putin. Anche per questo, rileggere il passato costituisce, giustappunto, un esercizio assai utile.

L'estremo Occidente statunitense aveva declinato – a colpi di materialismo, consumismo, e mobilità sociale – la lieta novella che, nella seconda metà del Settecento, aveva accompagnato la fine di un'epoca e dell'Antico regime, traghettando una parte del mondo nella modernità (il "Progetto moderno", come lo chiamava Jürgen Habermas). Mentre da qualche tempo costituisce, anche sulla scorta di quel peccato originario e trauma

*Non esiste
civilizzazione nella
storia del mondo
che abbia cercato di
proteggerne diritti
e prerogative più di
quella occidentale,
che è una gigantesca
società aperta nella
sua tensione e
proiezione perenne
verso il progresso,
a dispetto dei recinti,
delle piccole patrie
e degli orizzonti
angusti di chi
vorrebbe rinchiuderla
e limitarla*

fondativo mai superato che è stato la schiavitù, una delle principali fucine di produzione dei processi di autocondanna e autodenigrazione che questo settore di mondo, incline all'autocritica più del dovuto, si autoinfligge senza sosta (n.d.r. in questo numero ne parlano Luciano Violante e Federico Rampini).

Anche a queste dimensioni emozionali attingono populismi e sovranismi nella costruzione delle loro *issues* di critica profonda del funzionamento (ma, molto più spesso sotterraneamente, della stessa logica generale e della medesima esistenza) delle istituzioni liberaldemocratiche, trascinando sempre più nella sconfessione dai risvolti moraleggianti lo stesso stile di vita dell'Occidente. Quello di cui, a proposito di patenti contraddizioni, sono invece ghiotti gli *establishment* delle autocrazie. Questo non vale solo per la Russia di Putin, ma invariabilmente anche per tutte le oligarchie degli altri regimi illiberali o dittatoriali del resto del mondo, attenti a esecrare la mollezza dell'Ovest. Peraltro, l'Occidente decadente – in quanto liberale, capitalistico, individualista e, da qualche decennio a questa parte, decisamente più attento ai diritti di singoli e minoranze di quanto avvenga nel resto del pianeta – non è certo una novità: da Oswald Spengler ad Arnold Toynbee, gli allarmi compiaciuti nei confronti del declino *in primis* dell'Europa si sono succeduti nel corso del Novecento quasi senza soluzione di continuità.

Ma se l'Occidente si guarda dentro e si scruta in uno specchio non deformato dovrebbe ben vedere i suoi pregi, insieme ai suoi difetti. Se vogliamo cercare un denominatore e una matrice comuni di quanto l'Occidente ha da offrire, possiamo trovarli nel patrimonio dell'Illuminismo, ovvero nel "software" culturale e di pensiero che accompagnò le rivoluzioni liberali della modernità (americana e francese). E in quello che il sociologo Ralf Dahrendorf, con riferimento agli Stati Uniti, aveva etichettato come l'"Illuminismo applicato", trainato dalla scienza e, specialmente, dalla tecnologia. Tutto il meglio dell'Occidente – anche se così non pensava la Scuola di Francoforte – è già contenuto nel lascito illuministico. A partire dallo spirito critico, con tutti i suoi rischi, la discussione corrosiva, la desacralizzazione dell'autorità, la degenerazione del nichilismo. Tuttavia, l'antidoto è già presente nell'eredità dei Lumi, dalla quale proviene anche la separazione tra lo Stato e la Chiesa, il trono e l'altare che, invece, trionfa altrove. L'Occidente è metodo sperimentale, per cui i dati di fatto e di realtà sono quelli da cui prendere le mosse per costruire i modelli esplicativi della scienza e mettere benzina nel motore dell'innovazione tecnologica. Ardentemente desiderata e reinventata a modo loro dalle altre aree del pianeta, che in taluni casi però la mettono al servizio di disegni di controllo oscurantisti e neototalitari.

Difatti, sperimentale e incrementale è anche la metodologia della democrazia, come pragma-



tista (nel senso del pensiero di John Dewey, tra gli altri) ed empirista è la filosofia che anima la democrazia liberale. Lo sperimentalismo nelle forme sociali e nelle istituzioni, da qualche tempo al centro delle riflessioni della teoria democratica, distingue la "forma-democrazia" dall'autocrazia e dai regimi politici "della fissità", la cui – supposta – fonte di legittimazione rimanda spesso a una tradizione immutabile (e fittizia). Dove il singolo con le sue prerogative viene dissolto nell'immobilismo e nel collettivismo del "popolo" (anch'esso, secondo questo format, finzionale).

I sistemi liberaldemocratici sono quelli in cui le libertà individuali hanno ancora un senso e



sono messe al centro delle Costituzioni. Insieme ai dati e alla privacy dei singoli, sempre più esposte a violazioni e assalti da parte di chi non dovrebbe appropriarsene, ma anche difesi da norme e authority di tutela della privacy. Perché l'individuo – tanto detestato da dittature, regimi collettivistici e comunità organicistiche – è la misura della concezione occidentale, pur con tutta la sua carica universalistica. E se l'individualismo si presta a eccessi, non esiste civilizzazione nella storia del mondo che abbia cercato di proteggerne diritti e prerogative (che vanno dalla giustizia sociale alla possibilità di acquistare e consumare merci) più di quella occidentale, che è una gigantesca società

aperta nella sua tensione e proiezione perenne verso il progresso, a dispetto dei recinti, delle piccole patrie e degli orizzonti angusti di chi vorrebbe rinchiuderla e limitarla. E senza la coscienza e la libertà individuale non ci sarebbe quella creatività che ha regalato all'umanità tutta una lunga sequenza di opere dello spirito – artistiche, letterarie, filosofiche, cinematografiche, musicali – ineguagliabili. Come ribadisce lo scrittore britannico Lawrence Osborne quando dice che «l'idea che in Asia al di sotto della superficie ci sia una vasta profondità è un po' esagerata». La profondità sta anche laddove il sole compie definitivamente la sua peregrinazione per andare a tramontare. ■

Brick House, Simone Leigh, veduta dell'installazione, 59ª Eposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, 2022. Foto di David Levene. Simone Leigh ha vinto il Leone d'oro come miglior artista della Biennale



Trascorrere in Asia i primi mesi di quell'anno traumatico mi aveva cambiato. Vedevo le cose da un'altra prospettiva e non mi riconoscevo nel modo in cui le si affrontava e come se ne discuteva in questa parte del pianeta

Thisoriented, Matteo Basilé, 2009

TOMMASO PINCIO

NOI FARANG

L' Oriente. Ero partito per far visita alla mia famiglia che vive laggiù da parecchio ormai. Un viaggio breve, un paio di settimane al massimo, pensavo. Sono rimasto sei mesi. È successo nell'anno più lungo e buio della nostra storia recente. Dalla Cina arrivavano notizie di una nuova e contagiosa malattia. Un'intera metropoli viveva da giorni in quarantena, le persone costrette in casa. Le immagini dei telegiornali mostravano un nuovo tipo di città fantasma, le strade deserte ma illuminate. Le grida che si levavano dalle torri dei caseggiati dicevano che gli abitanti erano lì, nascosti come tanti hikikomori.

In Occidente, ci si sentiva comunque ancora al sicuro. Si cominciarono a registrare i primi casi, ma tutto ciò sembrava lontano, uno scenario da fantascienza apocalittica. E io stavo andando laggiù, in una zona potenzialmente pericolosa, la Thailandia. Mi ero presentato in aeroporto con in tasca una piccola scorta di guanti monouso sottratti nel reparto frutta e verdura di un supermercato; la mia ingenua e ipocondriaca idea di precauzione in una fase in cui il concetto di dispositivo di protezione individuale non era ancora parte della vita quotidiana di ognuno.

Gli eventi che seguirono sono noti a tutti e non val la pena di tornarci sopra. Del resto, sono forse la persona meno indicata per rievocarli. Alcuni amici ogni tanto me lo rinfacciano, quando si entra in argomento. Ma cosa ne sai tu? Non c'eri, mi dicono. Ed è vero. Non c'ero. Quando l'Italia venne dichiarata zona rossa mi trovavo ancora in Asia e vi sarei rimasto a lungo, bloc-

cato in una piccola isola nel Golfo del Siam, al riparo dal disastro perché la reazione della Thailandia fu drastica e immediata, chiusura totale dei confini, nessuno poteva più entrare né uscire dal paese. Ho così sperimentato la straniante sensazione di osservare il disastro da lontano. Lo scenario da fantascienza apocalittica che prima di partire avevo visto in televisione era adesso diventato realtà, investiva la mia città e la nazione tutta diffondendosi rapidamente nel resto d'Europa e anche in America, ma non essendo io più lì seguitavo a essere uno spettatore esterno e incredulo. Quando infine sono tornato, ho faticato molto a riadattarmi. Mi sembrava che fossero tutti pazzi, che le persone e anche le istituzioni agissero da sconsiderati. Trascorrere in Asia i primi mesi di quell'anno traumatico mi aveva cambiato. Vedevo le cose da un'altra prospettiva e non mi riconoscevo nel modo in cui le si affrontava e come se ne discuteva in questa parte del pianeta.

Non che tornassi dal migliore dei mondi possibili. La Thailandia era ed è tuttora un paese guidato da militari, sebbene con un pugno abbastanza moderato da indurre alcuni sostenitori a parlarne in termini di "dittatura democratica", qualunque cosa voglia dire. La chiusura dei confini aveva evitato l'emergenza sanitaria, ma le misure restrittive erano comunque stringenti e parecchie di esse non riguardavano il contenimento del contagio ma la mera libertà di espressione, tanto che molti sceglievano quale forma di opposizione il suicidio. Ricordo il caso di una donna che nell'aprile di quell'anno ingerì del

In media gli orientali ci conoscono di gran lunga meglio di quanto noi conosciamo loro. Ma soprattutto hanno smesso da tempo di vederci con occhi soggiogati dall'esotismo; il disincanto nei nostri riguardi è ormai diffuso. Da noi, per contro, stenta a morire la convinzione che l'Oriente sia un'entità sfuggente per definizione, misteriosa e impenetrabile, restia a farsi conoscere

Thisoriented, Matteo Basilé,
2009

veleno per topi davanti al ministero delle Finanze in segno di protesta per le lungaggini burocratiche necessarie all'ottenimento del sussidio promesso dal governo. Venne salvata, ma soltanto quattro giorni dopo un'altra persona si uccise nello stesso luogo, credo per un motivo analogo.

Nonostante ciò e nonostante mi fosse già capitato di tornare in Europa dopo aver trascorso un lungo periodo in Asia, il fatto di essermi dovuto adattare alla nuova realtà della pandemia lontano da casa mi poneva in una posizione dubbiosa, se non critica nei confronti della mentalità occidentale. Mi sentivo come un *farang* in patria, una sensazione che non avevo mai provato prima; non con quella intensità perlomeno.

Lo straniero che va in Thailandia è destinato a conoscere questa parola, *farang*, perché la sentirà in continuazione rivolta a sé stesso. Scoprirà cioè presto di essere un *farang* e concluderà che vuol dire straniero. Così pensavo anch'io un tempo, quando ero convinto che *farang* fosse una storpiatura dell'inglese *foreign*, parola difficile da pronunciare per un thailandese. Finché un giorno, mentre parlavo di un indiano chiamandolo *farang*, una donna di Bangkok mi corresse. «Lui no *farang*», mi disse. «Lui Asia man, tu *farang*».

Compresi allora che il senso non si scostava molto da *gaijin*, parola che i giapponesi usano sì per significare straniero in generale ma quasi mai rivolgendola a un asiatico. Soprattutto cominciai a rendermi conto che, malgrado *farang* non venisse di norma inteso come un insulto, poteva diventarlo. Se è normale e non offensivo che un estraneo si rivolga a un occidentale chiamandolo così, non lo è affatto tra persone che hanno scambi continui. In quest'ultimo caso, la parola cambia registro e ci si fa ricorso per rimarcare un comportamento scortese, irrispettoso o comunque inappropriato. Se poi ti viene detto *farang khii nok* il cerchio si chiude, vuol dire che l'hai fatta fuori dal vaso ovvero da par tuo, da occidentale. *Khii nok* sta infatti per escremento di uccello e il colore di quelle deiezioni che piovono dal cielo è una chiara allusione al bianco della nostra pelle.

Per molti versi, *farang* è una parola in sospeso. Mettiamola così: non è un insulto fintanto che l'occidentale non si comporta da occidentale. Cosa voglia dire esattamente comportarsi da occidentale è una questione di codici, di sfumature sottili che noi caucasici spesso non cogliamo o interpretiamo in maniera errata, con esiti a volte rovinosi. Conosco o per meglio dire ho conosciuto persone che hanno passato guai seri per non aver compreso il vero senso di un sorriso. Ripensandoci, sbagliavo poco fa dicendo che al mio rientro in patria mi sentivo un *farang*. Sarebbe stato più giusto dire che cominciavano a vedere i miei simili – gli altri occidentali – come sono visti in Oriente. Con ciò non voglio affatto insinuare che la mentalità e i modelli sociali asiatici siano preferibili ai nostri. Dico soltanto

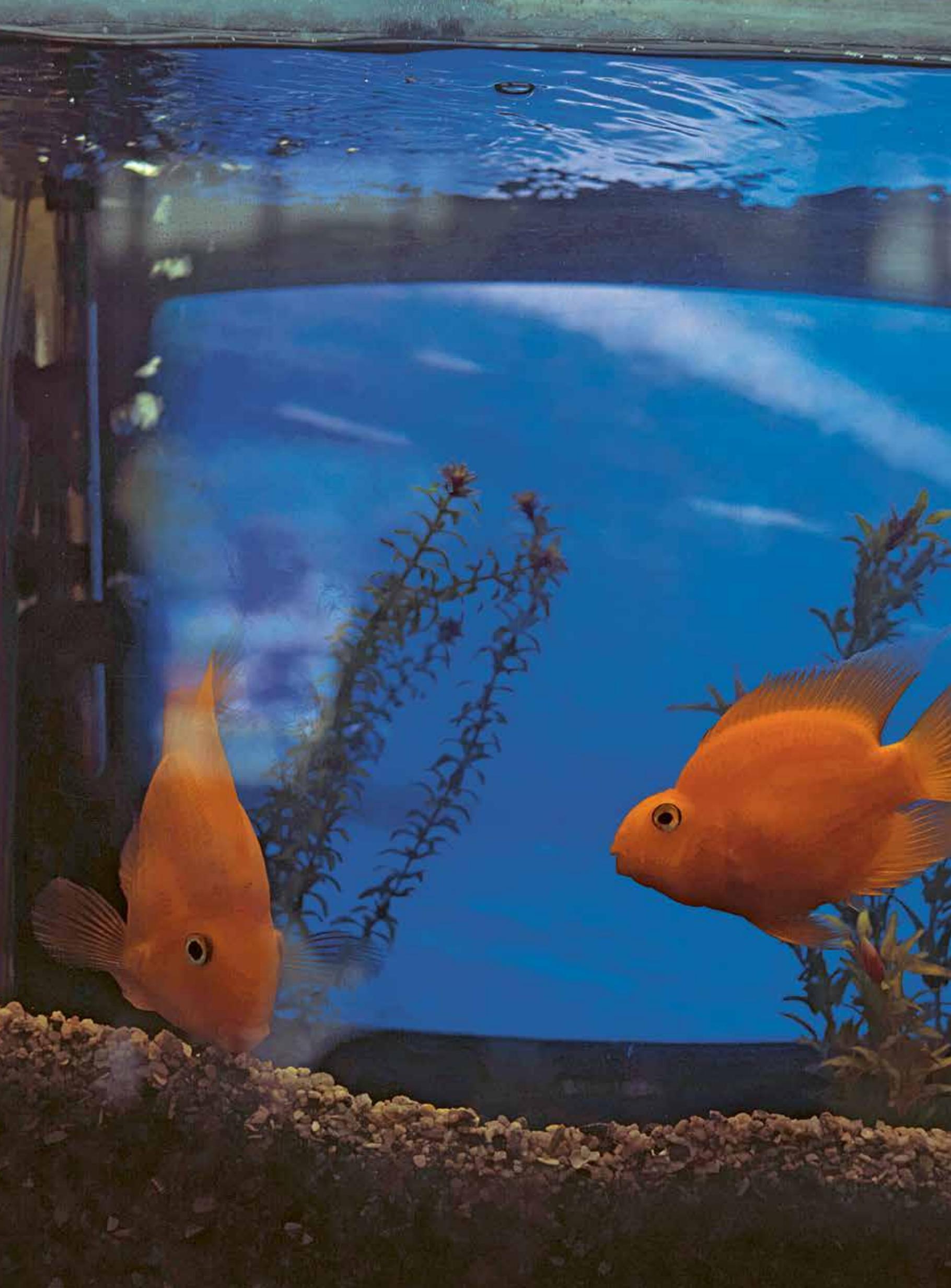
che sarebbe consigliabile considerarli con attenzione perché sembrano fornire risposte più efficaci nel mondo che si va delineando.

Da quando il nucleo della mia famiglia di origine si è trasferito in Asia, ho dovuto adeguarmi alla condizione di chi si sente uno sradicato nel luogo in cui è nato e cresciuto. È una condizione a volte gravosa ma illuminante. Mi ha rivelato, per esempio, che in media gli orientali – e sto parlando della gente comune, non di persone ai vertici – ci conoscono di gran lunga meglio di quanto noi, in media, conosciamo loro. Ma soprattutto hanno smesso da tempo di vederci con occhi soggiogati dall'esotismo, come accadeva nel Giappone del periodo Meiji, agli inizi del Novecento, o anche dopo, durante tutto il secolo scorso e in tanti altri paesi dell'Asia. In Thailandia, come pure altrove, il disincanto nei nostri riguardi è ormai diffuso e trova la sua inequivocabile sintesi in una frase che circola con frequenza sempre maggiore: i *farang* non meritano i soldi che hanno. Da noi, per contro, stenta a morire la convinzione che l'Oriente sia un'entità sfuggente per definizione, misteriosa e impenetrabile, restia a farsi conoscere. Questa immagine ovviamente falsa e bugiarda è buona al più quale scusa per chi si accontenta di ciò che sa ossia poco o niente.

Qualche anno fa scrissi un romanzo in cui, per via del riscaldamento globale, Roma diventava una fornace talmente invivibile da indurre i romani a trasferirsi al Nord. La città era ormai abitata in gran parte dai cinesi, più pronti a adattarsi alla nuova situazione. La premessa strizzava l'occhio alla fantascienza ma l'intento era soprattutto satirico, nel solco di quella commedia italiana che ci sbatte in faccia i nostri vizi, le piccole e grandi miserie di cui siamo capaci. I pochi romani rimasti in città erano tutti ispirati a persone reali e venivano descritti esaltandone i difetti. I tanti cinesi erano invece immaginari e il loro lato negativo rifletteva gli stereotipi più vietati, incluso quello che li vede sempre pronti a scambiare un ascensore per una sputacchiera. Poco dopo l'uscita del libro notai che il giornalaio sotto casa era diventato scontroso e a stento mi salutava. Gli chiesi se avessi fatto qualcosa che lo aveva infastidito. «Ho letto il tuo romanzo», rispose. Era dunque questo il problema? Lo era. Il giornalaio non aveva gradito che parlassi male dei romani. Provai a fargli presente che anche i cinesi non erano descritti in termini grandemente edificanti. «Che c'entra?» ribatté lui, «i cinesi so' così».

Arrivarono reazioni anche dall'altro fronte. Una ragazza cinese che gestiva il bar dove facevo sempre colazione, una mattina, di punto in bianco, mi apostrofò così: «Perché tu scrivi Cina? Che ne sai tu Cina? Tu scrivi Cina teoria, ma pratica? Io pure brava teoria, poi pratica...». Un monito più che sensato ma in effetti non molto applicato quando noi altri *farang* guardiamo a Oriente. ■





VITTORIO MACIOCE

LA FAMIGLIA G. È FUSIONISTA

La signora G. non sa dove finisce l'Oriente. Non c'è scritto da nessuna parte e forse neppure le interessa. Quello di cui sembra convinta è vederlo ogni volta che alza la testa. È il suo orizzonte. Lo ha cercato da quando la vita le è sembrata tutta uguale, giorno dopo giorno, senza neppure accorgersene, come un'alternativa o un ritorno a qualcosa di sacro o viscerale, o semplicemente uno sguardo che conosceva da sempre, un desiderio di seduzione. Si è organizzata una manciata di viaggi estivi poi ha scoperto che era lì, intorno, dentro e fuori la porta di casa, mischiato alle sue radici, quotidiano, a portata di mano, una merce da afferrare o da ordinare senza troppa fatica, tranne quella di pagare. Nulla è così lontano.

La signora G. risiede per sbaglio in una cittadina dell'Appennino, provincia piatta non abbastanza a Nord e non ancora Sud, qualche volta arriva distante l'odore dell'Adriatico. La sua avventura è il negozio di arredamento, dove vorrebbe vendere l'immaginario delle riviste di design, per una casa, come dice lei, da vivere e da sognare, cucine aperte, sale circolari e una stanza per la meditazione, magari ispirata ai viaggi di Lawrence Osborne, buona anche per i momenti di solitudine, quando tutto ti sembra perso e invece è solo un passaggio del tempo e dove ogni stanza è una sorpresa e non ha confini, lasciando scorrere le pareti dei fusuma. È così che negli anni ha imparato a dire *fusion*, fusione, lì dove levante e ponente si confondono, ripetendolo come se ogni volta fosse una scoperta, al punto da tro-

vare un ideogramma cinese che dà voce a tutto questo: róng. Fusion e róng. Róng e fusion. L'importante è sentirsi contaminati. Senza dimenticare però che nulla è abbastanza orientale di una casa orientale. Allora le cassapanche diventano Tianjin, gli armadi necessariamente tibetani, i materassi come insegnano perfino all'Ikea non possono che essere futon e l'armonia è retta dalle regole pratiche del Feng Shui, perché il segreto in fondo è sapere come e dove respirare.

Il commercio è l'eredità del padre artigiano, falegname, che non ha mai messo in dubbio le certezze della figlia, ma si è limitato con calma ostinazione a non seguirla. Non ne ha preso, come dice lui, l'abitudine. Non è per chiusura, o diffidenza, verso l'altrove, verso quello che arriva da fuori, perché il mondo è più piccolo di quanto si creda e qui ci è passato di tutto. È che a lui, per carattere, e sì anche come abitudine, inutile negarlo, non piace mischiare le cose. Non le riconosci e poi non sai se davvero sono originali. Prendi gli spaghetti di soia, chi ti dice che a Pechino li fanno come qua? La prima e rara volta che si è seduto in un ristorante cinese non solo ha faticato a riassumere nello stesso piatto primo o secondo, quello in fondo si faceva pure qui, ma non lo convincevano i nomi, troppo scontati, con l'odore di finto. Davvero quelle cose bianche che friggono quando ci versi la salsa si chiamano nuvolette di Drago? Magari sì, quell'impasto di farina di tapioca asciugata al sole e frutti di mare ricorda l'ombra di un drago. La realtà è che la scelta quasi sempre finisce per essere tra la trattoria italiana, pizzeria e ristorante cinese, questo



The end of the world (Green),
Qiu Zhijie, 2016, inchiostro
su carta tradizionale.
Foto di Zhang Kai

chiaramente se non ti va di spendere troppo. Allora non si può dare torto alla figlia quando dice che l'Oriente è qui, sedimentato, dietro l'angolo, come un tempo nei paesi c'erano le osterie e ci si andava per bere e perdere tempo, senza stare lì a chiedersi da che parte soffia il vento o te lo domandavi e bestemmiavi senza vergogna dopo il terzo bicchiere.

La figlia comunque ha smesso da tempo di mangiare cinese. La signora G. non poteva non innamorarsi del sushi, da apprezzare e commentare come fanno i veri intenditori, e nel suo vocabolario sono spuntati grappoli di *aki* e *shi*: Futomaki, Hosomaki, Temaki, Oshizushi, Narezushi, Chirashizushi. Il Nigiri ha preso il posto degli involtini primavera, ma con quel tocco di rinnovata borghesia, che si sente veramente soddisfatta quando il sushi se lo prepara a casa con certificata ricetta nipponica e alghe nostrane. Non c'è voluto molto per dare all'inedito un sapore familiare, come un nuovo lessico da passare ai posteri, che non ricorderanno mai l'inizio della storia

e vivranno quella vecchia anomalia solo come il piatto preferito della madre o della nonna, con tanto di ricetta segreta da non svelare agli amici. Le culture non stanno mai ferme, si specchiano, si inseguono, si frantumano l'una contro l'altra, spezzandosi e ritrovandosi, seminando spazi sconosciuti o abbandonati, andando a occupare i vuoti, lì dove c'è bisogno di trovare qualcosa che manca e si è smarrito. Sono acque che si fanno putride quando ristagnano e cercano il movimento. Qualche volta seguendo percorsi diversi, in apparenza inconciliabili, si ritrovano e si stupiscono di questo incontro. Oriente e Occidente sono illuminati dalle tradizioni dell'altro e spesso non ricordano dove e come le hanno prese in prestito, senza poi ridarle indietro.

Il marito della signora G. insegna matematica in un istituto tecnico e si considera, con un certo orgoglio, eterno apprendista di fisica quantistica. La sua ossessione sono le lettere, quelle che invia setacciando indirizzi e-mail di accademici, scienziati, saggisti, divulgatori di più o

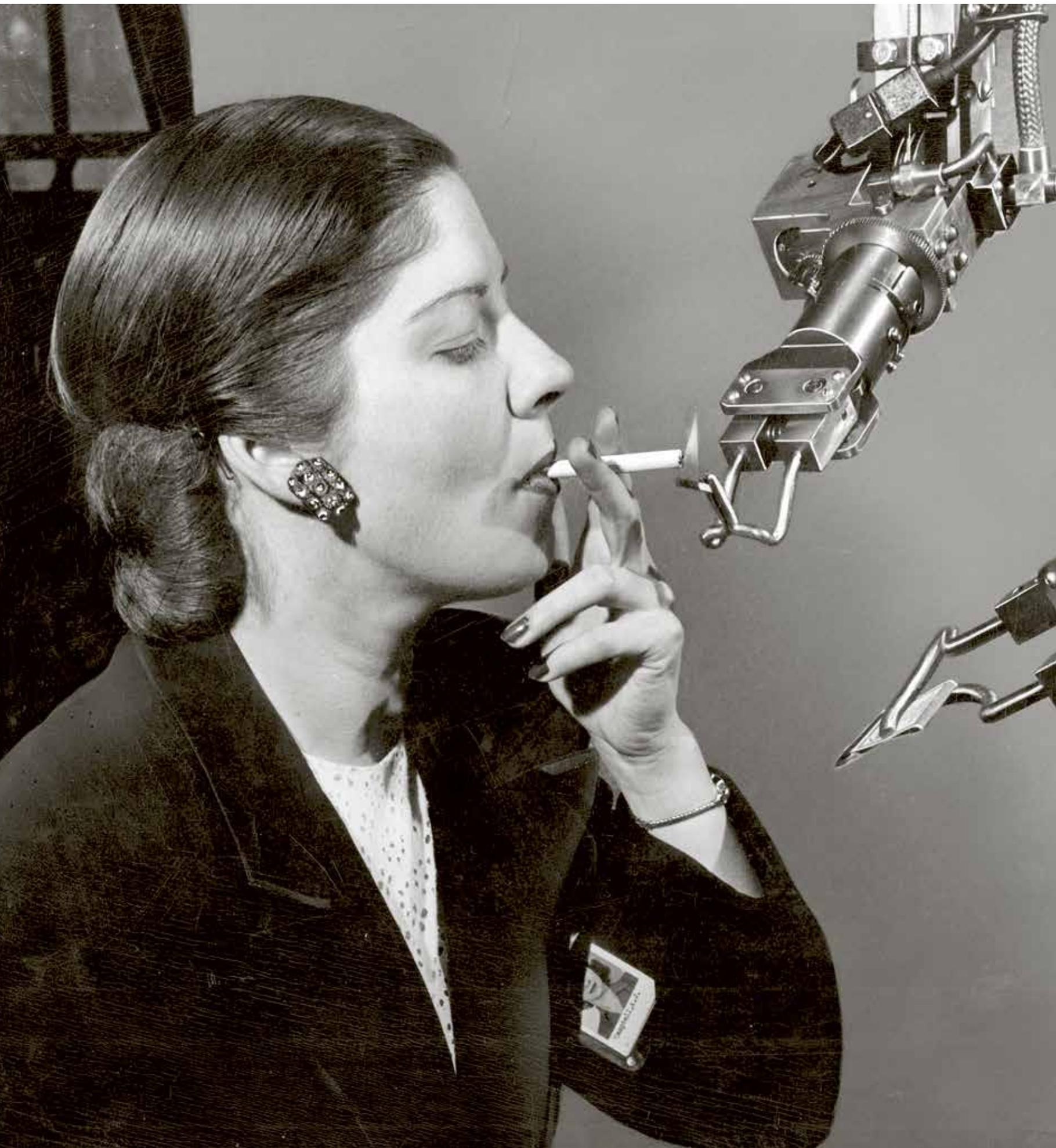


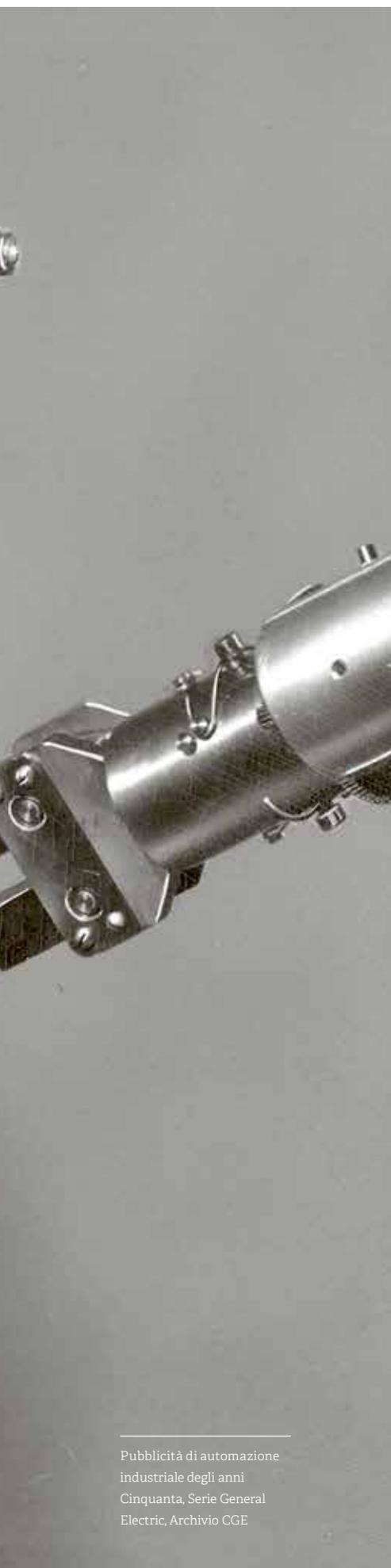
Le culture non stanno mai ferme, si specchiano, si inseguono, si frantumano l'una contro l'altra, spezzandosi e ritrovandosi, seminando spazi sconosciuti o abbandonati, andando a occupare i vuoti, lì dove c'è bisogno di trovare qualcosa che manca e si è smarrito

meno chiara fama. Nessuno in genere risponde e chi lo fa si ritira quando certifica il mittente come potenziale molestatore. Non lo è, a essere sinceri, ma è facile confondere di questi tempi la ricerca di dialogo scientifico come scocciatura.

Il marito per anni ha sbeffeggiato la ricerca di spiritualità della signora G. «Vai in chiesa, compra un rosario, prega. Vedrai che la meditazione ti viene pure meglio». Non ha mai preso sul serio i corsi in paesini di montagna dove sentire le vibrazioni dell'universo abbracciando alberi al costo di 30 euro, senza fattura. Ha rifiutato in serie esperienze Reiki, maestri Qi Gong, folgorazioni Tai Chi, massaggi Shiatsu, sedute di yoga. No, no, no e preferirei di no, ostinato come uno scrivano che ha fede assoluta nella matematica come lingua del creato. In principio fu il numero. Sono arrivati a un passo dalla separazione consensuale per manifesta incompatibilità di sguardi. Poi il marito della signora G. ha incontrato il "Tao della fisica". Folgorazione. Come aveva fatto a ignorare per così tanto tempo le

parole di Fritjof Capra. Il principio di indeterminazione di Werner Heisenberg si riflette nelle filosofie orientali. Brahma, Shiva e Visnù si muovono a proprio agio nella dimensione quantica. Non esiste alcuna particella né entità stabile, c'è solo una specie di vacuità creativa, una danza di energie che continuamente nascono nell'essere e svaniscono nel nulla. Il dualismo vuoto-pieno è scomparso. Le particelle-onde che si separano da un unico punto restano indissolubilmente legate, dato che l'"osservazione" anche di una sola di esse, influenza istantaneamente il comportamento delle altre, a qualunque distanza si trovino. Tutto è collegato a tutto. Tutto è Brahman. È questo che alla fine lo convinse. L'universo non è una macchina ma un pensiero. Il marito fece pace con il suo karma e soprattutto con quello della moglie. Per il resto della sua vita gli restò in ogni piatto un impercettibile sapore di zenzero. La signora G. capì che il marito aveva finalmente compreso e insieme si ritrovarono in Occidente navigando verso Est. ■





Publicità di automazione industriale degli anni Cinquanta, Serie General Electric, Archivio CGE

MASSIMO SIDERI

DOPO IL SECOLO OCCIDENTALE

Il Novecento è nato agricolo e si è chiuso tecnologico. Oggi è facile dimenticare come il secolo scorso, in particolare quello occidentale, sia stato la culla della modernità: all'inizio del Novecento non esistevano la parola robot (venne introdotta dallo scrittore di origine ceca di provocatorie *pièce* teatrali socialiste Karel Čapek nel libro "R.U.R."), l'idea dell'intelligenza artificiale (venne tratteggiata con chiarezza solo nel 1950 in un famoso articolo di Alan Turing pubblicato sulla rivista "Mind": "Le macchine possono pensare?") e nemmeno gli antibiotici (scoperti da Alexander Fleming dopo la prima guerra mondiale). Potremmo spingerci a sottolineare come quasi tutto ciò che consideriamo futuro abbia attecchito, con le sue radici, nell'humus europeo del secolo breve. Sempre all'inizio del Novecento la speranza di vita superava di poco, in paesi come l'Italia, i quarant'anni (anche a causa dell'elevata incidenza statistica della mortalità infantile). Inoltre, si sapeva poco dell'atomo nonostante le grandi intuizioni ottocentesche di John Dalton. Di sicuro non si pensava che la particella "lego" della natura potesse essere spaccata, tanto che quando Enrico Fermi la ruppe pensò inizialmente di avere trovato dei nuovi elementi della tavola periodica, battezzati ausonio ed esperio. Ancora: il DNA e l'RNA, alla base del vaccino contro il Covid-19, erano delle favole. E, sebbene per poco, persino il volo umano sembra rispettare questo cronoprogramma secolare della tecnologia: il primo successo dei fratelli Wright con il Flyer è del 1903.

Alla fine dell'Ottocento, partendo dalle famose immagini fatte a Brera dall'astronomo Giovanni Schiaparelli, si discettava della vita su Marte. Nasce proprio allora il mito stesso del "marziano". Nel Novecento siamo scesi sulla Luna. Per chi è nato alla fine dell'Ottocento e, nonostante due guerre mondiali, ha potuto vedere la fine del Novecento la vita e il progresso devono essere sembrati al limite dell'incomprensibilità. Più che un Antropocene, un Tecnopocene.

Creare delle fratture nella storia dell'umanità basandosi sui passaggi tra secoli è sempre scivoloso, nonostante la portata immaginifica che *l'homo sapiens* ha sempre dato ai numeri tondi (nell'anno Mille – nonostante fosse una convenzione legata alla nascita di Cristo – si pensava di essere sulla

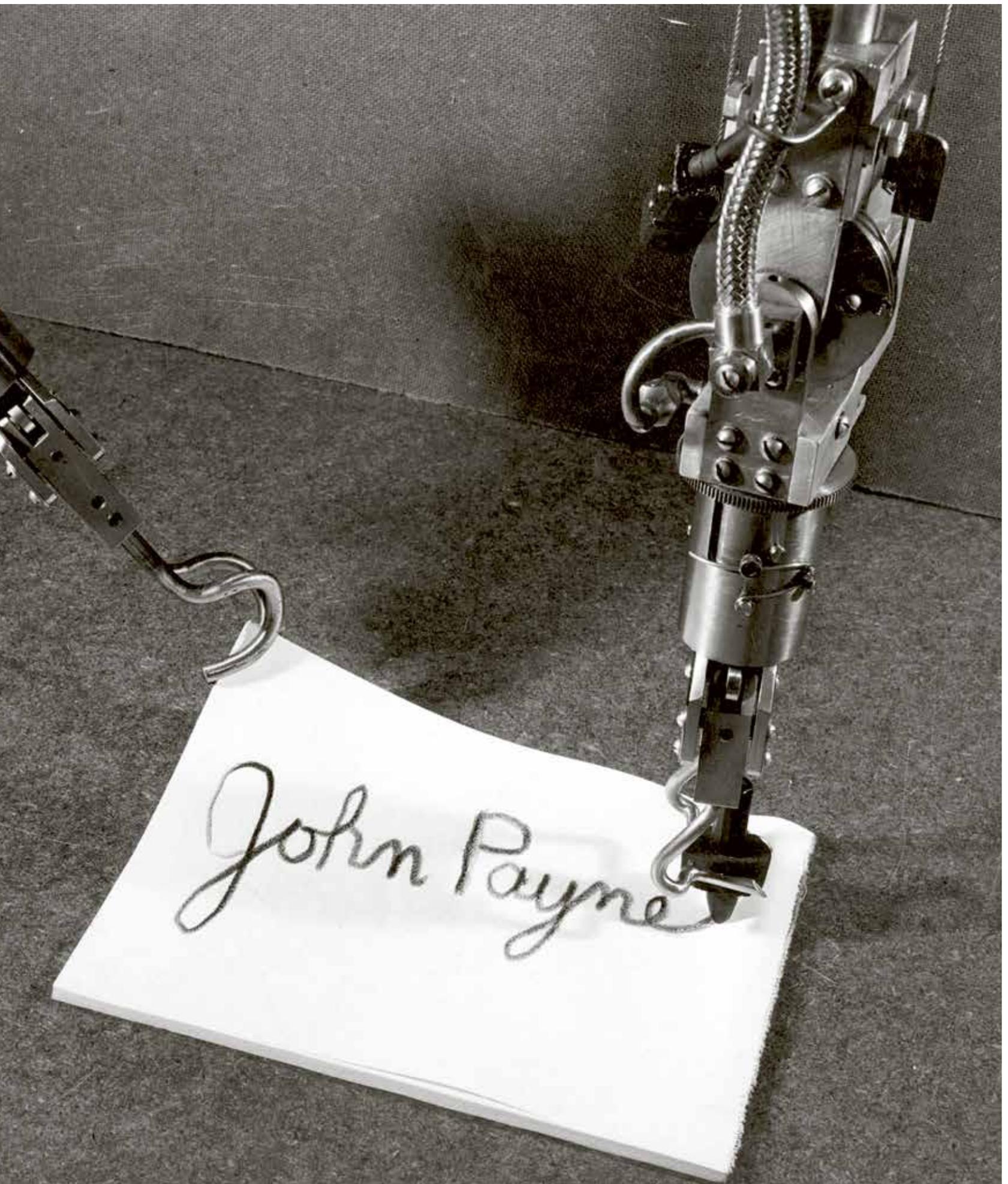
Se è vero che i secoli sono concatenati (nulla nasce su un terreno arido), non possiamo non accettare che fu il Novecento a dare forma alla modernità, nascendo agricolo e diventando il secolo della tecnologia. Ma quale tipologia di secolo è quello attuale: una nuova era di cambiamenti dirompenti oppure una evoluzione del secolo che lo ha preceduto?

soglia della fine del mondo, così come nel 2000 tutti noi ricordiamo la paura per il *millennium bug* e il timore del primo stop collettivo dei computer). Così sarebbe ingeneroso dimenticare che il Novecento è stato comunque il figlio naturale dell'Ottocento, in particolare degli anni Cinquanta del XIX secolo. A pensarci bene il 24 novembre del 1859 veniva pubblicata "L'origine delle specie" di Charles Darwin (per chi avesse velleità da collezionista vale ricordare che nella prima edizione c'era anche un refuso: *speces* al posto di *species*). Un suo contemporaneo, Gregor Mendel – pur non avendone il lessico – pose le basi della genetica e del DNA con gli studi sui gameti della pianta dei piselli. Bizzarro, con il senno di poi, che Darwin e Mendel ebbero anche una corrispondenza privata senza rendersi conto che avevano lavorato tutta la vita sulla stessa idea di base, sebbene da due punti di vista diversi: la trasmissione dei caratteri della selezione naturale attraverso i geni. Ci sono, infine, almeno tre altri padri nobili del Novecento: Antonio Meucci con il suo teletrofono, e Nikola Tesla e Thomas Edison con la guerra della corrente (AC vs. DC). E cosa dire del codice binario su cui si fonda la stessa informatica? Fu un matematico dell'Ottocento, George Boole, a lasciarci in eredità lo 0, l'1 e le tre operazioni fondamentali che chi ha avuto la fortuna di crescere con il Commodore 64 ancora ricorda (AND, OR, NOT). Per inciso, dal punto di vista dell'eredità morale e culturale, facendo un carotaggio abbastanza profondo, potremmo anche risalire per molte di queste evoluzioni al periodo del Rinascimento. Il ruolo dell'Italia in termini di semina della creatività lungo i secoli ha un riconoscimento unanime, messo in discussione forse solo da noi italiani.

Se tutto ciò è vero e i secoli sono concatenati (nulla nasce su un terreno arido), non possiamo allo stesso tempo non accettare che fu il Novecento a dare forma alla modernità, nascendo appunto agricolo e diventando il secolo della tecnologia. La lunga premessa comparativa è necessaria per interrogarci anche su che tipologia di secolo sia quello attuale: una nuova era di cambiamenti dirompenti oppure una evoluzione del secolo che lo ha preceduto? In altri termini: un giorno vedremo forse con maggiore chiarezza che il Novecento sta al XXI secolo come l'Ottocento è stato al suo successore?

In questo caso le tracce lasciate dall'era precedente sono utili per comprendere i macrotemi e i macro-trend. Abbiamo detto: Ottocento uguale basi della genomica e delle telecomunicazioni. Valga come esempio un passaggio illuminante di Tesla stesso. Si legge nella sua autobiografia, si noti bene del 1919, di un sistema mondiale di trasmissione energetica senza fili che avrebbe permesso «l'interconnessione tra le preesistenti stazioni del telegrafo di tutto il mondo; l'instaurazione di un servizio telegrafico governativo del tutto segreto; l'interconnessione





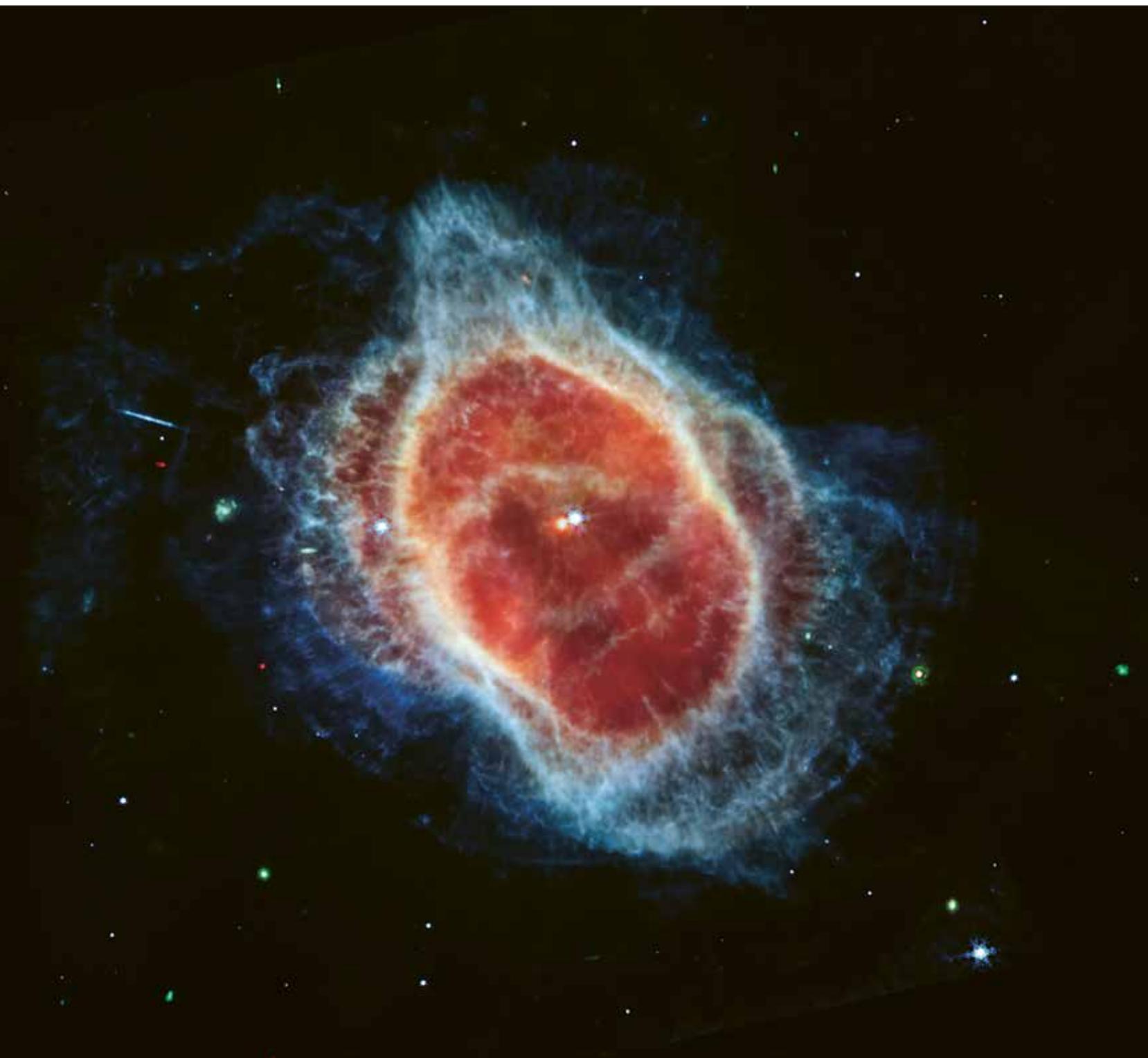


Southern Ring Nebula, James Webb Space Telescope, 2022. L'RMA (Refocusing Mechanism Assembly) del telescopio insieme a tre sensori di assetto di tipo stellare e due sensori di sole (Smart Sun Sensor) sono stati forniti dagli stabilimenti di Campo Bisenzio di Leonardo.

Il primo, un meccanismo criogenico di alta precisione, permette la messa a fuoco della camera spettrale NIRSpec in orbita; i sensori, invece, contribuiscono al corretto orientamento e mantenimento dell'assetto del telescopio, oltre a supportarne gli strumenti scientifici per il puntamento.

di tutte le stazioni; la distribuzione universale di notizie». Non vi viene in mente nulla? Oggi lo chiamiamo Internet. Dunque, se l'algoritmo vale anche per il nuovo millennio allora questa sarà l'era della robotica, dell'intelligenza artificiale, delle biotecnologie e della conquista dello spazio, con l'evoluzione delle telecomunicazioni. Le stesse immagini svelate a luglio dal James Webb Space Telescope hanno aperto nuovi filoni di conoscenza e scienza portandoci fino a oltre 13 miliardi di anni fa, appena 800 milioni di anni dopo il Big Bang.

Tutta la meraviglia delle scoperte e delle promesse scientifiche deve però fare i conti con la geopolitica, oggi più che mai. Il paradigma dei quattro macro-trend che sembrano essere consigliati dal Novecento non può essere considerato al netto degli affari umani, anche perché le nostre decisioni sul tipo di società che vogliamo influenzano fortemente gli indirizzi della stessa tecnologia. Valgano qui due esempi. Il primo è semplice, il secondo banale: durante la guerra fredda l'iniziale supremazia dell'Unione Sovietica nel campo della cosmonautica (primo uomo



in orbita: Jurij Gagarin, prima stazione spaziale successivamente con la ormai defunta Mir) spinse gli Stati Uniti a investire nelle missioni Apollo che poi portarono 12 astronauti sul suolo lunare. Ci sarebbe stata la corsa allo spazio senza lo scontro tra i due blocchi? Si trattò di importantissimi risultati scientifici e tecnologici che però vennero alimentati per la loro capacità di diventare potenti mezzi di comunicazione di massa. Il secondo esempio dicevamo, la guerra: porta sempre a influenzare le scelte tecnologiche. Lo scontro diretto tra la Germania nazista di Hitler

e la Gran Bretagna di Winston Churchill e il canale della Manica in mezzo portò all'evoluzione dei migliori caccia dell'epoca, come lo Spitfire, finanziato e costruito letteralmente con le pentole di alluminio donate dalla popolazione inglese.

Definiti dunque i macro-trend tecnologici, la domanda è quale possa essere un assetto geopolitico di sviluppo delle tecnologie. Il conflitto Russia-Ucraina sembra accentuare l'emergere di una sorta di "globalizzazione fredda", che si sviluppa dunque nei due fronti che si vengono a formare tra l'Asia e l'Europa e le Americhe. I

rapporti commerciali esistono ancora, ma sia lo scontro sul 5G già durante la presidenza di Donald Trump, sia le comunicazioni più recenti (come la partecipazione diretta del presidente Joe Biden al lancio delle prime immagini dell'universo del JWST) sembrano suggerire una polarizzazione dei primati tecnologici tra Stati Uniti e Cina. Come ironizzava sull'Europa Henry Kissinger, chi volesse parlare con gli Stati Uniti potrebbe fare un unico numero di telefono, quello del presidente. Ma la stessa regola non vale anche per Xi Jinping? ■

CARLO CAVAZZONI

LA SFIDA GLOBALE DEI SUPERCOMPUTER

Prima la pandemia da Covid-19 poi la guerra in Ucraina stanno profondamente ridisegnando gli equilibri e il quadro strategico globale, infiammando una competizione tecnologica che covava sotto le ceneri della globalizzazione dai tempi della corsa allo spazio e agli armamenti. Così come allora l'egemonia tecnologica diventa la chiave per la supremazia strategica, tanto più adesso che la storia ha dimostrato come il blocco occidentale abbia prevalso avendo una tecnologia superiore. Rispetto all'epoca della corsa allo spazio il terreno di confronto è profondamente mutato soprattutto in relazione alla dipendenza delle nostre società dalle tecnologie digitali. A ulteriore conferma di questo nuovo confronto il segretario della NATO Jens Stoltenberg ha dichiarato: «Dobbiamo mantenere la nostra spinta tecnologica, ora che Cina e Russia ci sfidano in questo settore chiave», annunciando un fondo speciale della NATO per lo sviluppo di nuove tecnologie.

Ritornando alle tecnologie digitali, la loro spina dorsale è certamente la capacità di calcolo e di elaborazione dei dati, che trovano la massima espressione nell'High Performance Computing (HPC), dove tutte le tecnologie digitali, processori, reti, memorie, sistemi operativi, applicazioni, sono spinte al limite delle prestazioni. In altre parole, non si può essere leader nelle tecnologie digitali senza esserlo nell'HPC, a maggior ragione oggi dove l'HPC è il motore che spinge l'intelligenza artificiale, i big data e i digital twin, altrettanto essenziali per la superiorità strategica. Infatti, non sarebbe possibile sfruttare queste tre tecnologie software senza HPC.

Dalla metà degli anni Duemila, in tempi ancora non sospetti, è cominciata una vera e propria corsa al predominio nell'HPC, che ha visto Stati Uniti e Cina alternarsi come nazione dominante, con qualche puntata di Giappone ed Europa. Una corsa caratterizzata da tappe simboliche identificate dalla potenza computazionale (misurata in FLOPS, operazioni in virgola mobile al secondo) pari ai multipli delle migliaia: kilo, mega, giga ecc. La tappa dei nostri giorni è addirittura exaFLOPS, ovvero la potenza pari a milioni di miliardi di operazioni al secondo. Nella storia ogni tappa è stata raggiunta in circa una decina d'anni dalla precedente. Gli Stati Uniti finora sono risultati i primi a conquistare ogni tappa, in particolare teraFLOPS, petaFLOPS, ed exaFLOPS, quest'ultima conseguita nel mese di giugno 2022. La Cina e il Giappone si sono aggiudicati alcune tappe intermedie caratterizzate dai multipli delle decine e delle centinaia tra due tappe. C'è però un giallo che ha riguardato il raggiungimento dell'ultima, quella degli exaFLOPS, infatti vi sono forti sospetti, riportati anche da diverse indagini di mercato (si veda Hyperion Research, giugno 2022) che la Cina avesse già ottenuto con un suo calcolatore questo obiettivo nel 2021, ma che abbia tenuto nascosto il risultato per non dar modo agli avversari di capire il vantaggio tecnologico raggiunto. È tuttavia ipotizzabile che nelle prossime rivelazioni della graduatoria dei supercomputer più potenti al mondo la Cina ufficializzerà le prestazioni di alcuni suoi calcolatori exascale ospitati in università e/o centri di ricerca.

Dal punto di vista delle architetture di questi supercalcolatori, in ogni epoca la strada è stata

aperta dai grandi laboratori di ricerca degli Stati Uniti, soprattutto da quelli del Department of Energy e dal Department of Defence, sfruttando anche le innovazioni portate dai grandi gruppi industriali delle tecnologie informatiche che hanno dominato il mercato: IBM, INTEL, HPE, AMD, NVIDIA ecc., che a loro volta potevano sfruttare i talenti che uscivano dai grandi politecnici americani come per esempio il MIT, Berkeley, Stanford, Georgia Tech. I paesi europei tranne rare eccezioni, al pari degli Stati Uniti, hanno sempre costruito i propri supercalcolatori utilizzando gli stessi partner tecnologici di cui sopra, avendo questi, in Europa, importanti centri di ricerca (soprattutto IBM, INTEL, HPE) che contribuivano allo sviluppo delle tecnologie stesse. Vero è che nell'ultimo decennio l'Europa è sempre più spesso relegata a un ruolo di consumatore di tecnologia digitale, contribuendo sempre meno alla propria indipendenza tecnologica, a partire dall'HPC. Per questo motivo è in corso un'azione da parte della Commissione europea per recuperare la capacità di realizzare microprocessori e supercomputer con proprie tecnologie. Azione che si concretizzerà con alcuni documenti di indirizzo in fase di adozione: Chip Act, Cloud Act, Cybersecurity Act.

Per quanto riguarda il Giappone, a differenza dell'Europa, è riuscito a trovare una propria strada per la realizzazione di supercalcolatori grazie alla presenza di colossi industriali hi-tech come Hitachi, Fujitsu e Nec. In qualche occasione i supercomputer made in Japan sono riusciti a far breccia in altre regioni, soprattutto in Europa, mentre hanno trovato più difficoltà negli Stati Uniti, dove questi ultimi sono da sempre considerati un asset strategico, e molto rara-



mente la tecnologia non domestica è riuscita a imporsi.

Venendo alla Cina, questa, fino agli anni Duemila non aveva una tradizione nel supercalcolo, e non aveva tecnologia sviluppata in proprio. A colmare il gap di competenze della Cina hanno contribuito l'insediamento di grandi gruppi industriali hi-tech, attratti dal basso costo della manodopera e dalla capacità della nascente industria cinese a garantire la qualità di realizzazione necessaria. Così la prima generazione di supercomputer cinesi è stata in realtà costruita con componenti disegnati e progettati negli Stati Uniti, ma spesso realizzati nelle fabbriche domestiche e/o in paesi limitrofi come Taiwan e Singapore. Nella sua crescita come potenza mondiale, la Cina ha colto fin da subito il valore strategico di dominare la tecnologia dei supercalcolatori, così ha insediato diversi laboratori nel paese per studiare nuove architetture dotandoli di ingenti risorse economiche. Lo sforzo profuso ha cominciato a dare i suoi frutti nell'ultimo decennio, e ora la Cina è in grado di progettare e realizzare propri supercalcolatori che non dipendono da tecnologie statunitensi, europee o giapponesi. Da notare che il processo

è stato accelerato da un lato dalla disponibilità in casa di capacità produttiva hi-tech insediatasi soprattutto per soddisfare i consumi dei mercati occidentali, dall'altro dalla sempre maggior prudenza da parte degli Stati Uniti nel concedere l'utilizzo su licenza di chip la cui proprietà intellettuale è generata negli USA.

I chip, soprattutto CPU, GPU e componenti per le reti, sono i mattoni indispensabili per la produzione dei supercalcolatori, ma non chip generici, bensì i chip più avanzati e potenti disponibili, che possono oggi essere realizzati solo in pochissime fabbriche nel mondo. Questo non era vero in passato, all'inizio del millennio vi erano parecchie fabbriche di chip in Europa e negli Stati Uniti che potevano realizzare questi componenti. Oggi la maggior parte delle fabbriche si trova in Oriente, soprattutto a Taiwan (TSMC), in Corea (Samsung), mentre il terzo grande attore, Intel, con queste capacità ha fabbriche sia negli Stati Uniti che in Europa (Irlanda) e in Oriente. Vero è che il volume totale di chip di ultima generazione prodotti è totalmente sbilanciata verso l'Oriente.

Ciò rappresenta dunque un pericolo strategico per l'Occidente, soprattutto per l'Europa,

*Technogenica 2022,
Giuseppe Lo Schiavo, 2022,
cortometraggio*

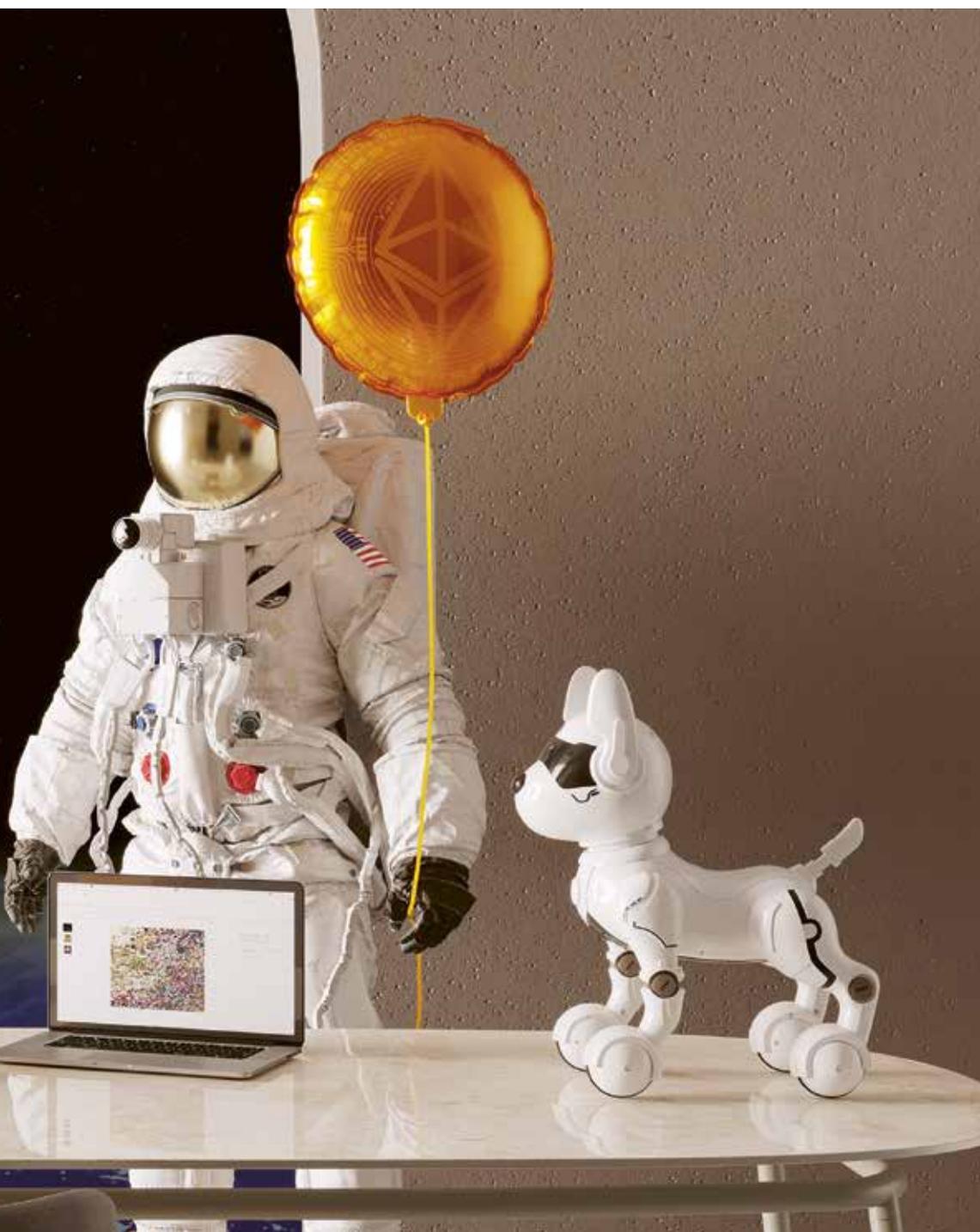
Rimane il dubbio se non sia meglio investire le risorse per favorire la nascita di una industria dei semiconduttori domestica che possa competere sulle tecnologie più avanzate



che rischia di non poter più essere in grado di realizzare per tempo supercomputer competitivi, e di conseguenza trovarsi arretrata nelle cascate delle tecnologie digitali che da questi sono trascinate, soprattutto intelligenza artificiale, simulazione avanzata (inclusi i digital twin) ed elaborazione di una grande mole di dati (big data), con importanti implicazioni dal punto di vista della difesa cibernetica dei cittadini.

Gli Stati Uniti hanno così intrapreso un programma per riportare in patria capacità produttiva, sia da parte di produttori domestici come Intel che da produttori orientali come TSMC. L'Europa con il Chip Act, persegue un medesimo obiettivo, così gli Stati UE sono in discussione

con Intel e TSMC per agevolare l'insediamento di siti produttivi in Europa, in modo da garantire la disponibilità di componenti di ultima generazione con prioritizzazione del mercato domestico. Tali iniziative non sono comunque a costo zero, infatti queste industrie chiedono agevolazioni per la realizzazione degli impianti, una *supply chain* e servizi di supporto adeguati. Rimane dunque il dubbio se non sia meglio investire le stesse risorse per favorire la nascita di una industria dei semiconduttori domestica che possa competere sulle tecnologie più avanzate. Uno dei problemi principali in Europa, a differenza degli Stati Uniti, per far sì che questo accada è la disponibilità di capitali privati che possano



I supercomputer sono sia degli abilitatori di rivoluzioni scientifiche e tecnologiche che dimostratori della capacità di un ecosistema di produrre tecnologia superiore ai concorrenti, essere tagliati fuori da questa competizione risulta sempre più critico per l'indipendenza e la sovranità

essere investiti in iniziative ad alto rischio (*venture capitals*), necessari allo sviluppo di start up dinamiche e con idee innovative necessarie a far crescere l'ecosistema hi-tech, come accade nella Silicon Valley.

In conclusione i supercomputer sono allo stesso tempo sia degli abilitatori di rivoluzioni scientifiche e tecnologiche, che dimostratori della capacità di un ecosistema di produrre tecnologia superiore ai concorrenti, essere tagliati fuori da questa competizione risulta sempre più critico per l'indipendenza e la sovranità, a maggior ragione ora che le attività economiche e la vita sociale dei cittadini si stanno via via spostando nel cyberspazio, dove la disponibilità

di potenza di calcolo e di spazio di archiviazione sono paragonabili alla capacità produttiva o disponibilità di fonti energetiche.

Per queste ragioni la scelta di Leonardo di investire nell'HPC risulta particolarmente in linea con i tempi, così come l'iniziativa della Commissione europea di finanziare gli investimenti in HPC e di garantire una linea di azione attraverso il Chip Act, Digital Compass, Cyber Act ecc. Di particolare rilevanza anche il fatto che l'Europa intenda comunque agire in ottica di apertura fondando le proprie strategie su architetture e standard aperti, con l'obiettivo di essere inclusivi e promuovere una crescita armonica. ■

Tecnologie della vita e studi sul genoma umano. Dove e come si sta lavorando al futuro della conoscenza medica. Una prima mappa internazionale

STEFANO GUSTINCICH

MOLECOLE IN TEMPO REALE

«Il genoma del mio tessuto malato collezionato ieri mediante biopsia è stato sequenziato e paragonato a quello presente nel database sanitario nazionale. Sono state trovate alcune centinaia di differenze. Grazie alla rete di computer ad alta prestazione e all'applicazione di algoritmi di Intelligenza artificiale (IA) e machine learning, è risultato evidente che la terapia ottimale è una molecola di RNA capace di inibire selettivamente l'espressione di geni che sono mutati recentemente in alcune cellule del mio corpo. Una squadra di chimici e biologi molecolari sta sintetizzando questa molecola in tempo reale. Domani inizierò il trattamento e il medico è fiducioso che dovrei sentirmi molto meglio entro breve».

Meno fantascientifico di quanto possa sembrare, questo scenario rappresenta una visione della medicina del futuro che può essere realizzata con un programma a lungo termine di creazione, innovazione, sviluppo tecnologico e conoscenza. Negli Stati Uniti, in Europa e in Cina l'avanzamento delle tecnologie e del sapere nel campo della genomica medica e computazionale e nello sviluppo di farmaci a RNA permette un cauto ottimismo sui tempi necessari per osservarne l'impatto sulla diagnosi e cura del cittadino. Per comprendere meglio i cambiamenti in atto, consideriamo il problema da due prospettive diverse ma interconnesse: la descrizione dello stato di salute dell'individuo e l'approccio terapeutico.

Tecnologie diagnostiche

La valutazione dello stato dell'individuo deve avvantaggiarsi delle recenti scoperte nel campo della scienza biomedica e delle opportunità che derivano dal raccogliere una gran mole di dati a scopo diagnostico per una medicina personalizzata, predittiva e preventiva. Sono passati vent'anni dalla pubblicazione della prima versione della sequenza del DNA del genoma umano. In questi due decenni, la capacità di sequenziamento è radicalmente migliorata. Oggi, per esempio nei laboratori dell'Istituto italiano di tecnologia di Genova, vengono sequenziati un centinaio di genomi a settimana, con costi estremamente contenuti, di circa 500 euro a genoma. L'aumento esponenziale delle capacità di sequenziamento e la sua riduzione dei costi ha messo a disposi-



*Bisogna investire
in laboratori nazionali
di sviluppo di nuovi
farmaci a RNA
on demand al fine
di rispondere in
tempo reale alle
necessità terapeutiche.
La medicina del
futuro sarà quindi
inevitabilmente
interdisciplinare*

Paesaggio tridimensionale del genoma. HIPMap (High-throughput Imaging Position Mapping) determina con precisione la posizione di un gene nello spazio tridimensionale del nucleo cellulare

zione della comunità medico-scientifica un'enorme quantità di dati. La possibilità di analizzarli assieme ai dati clinici mediante algoritmi di IA e *machine learning* sta modificando la nostra comprensione della complessità delle malattie e identificando nuovi rapporti di causa-effetto tra alterazioni genomiche e processi patologici. In particolare, è ormai evidente che malattie precedentemente considerate uniformi sono in realtà estremamente eterogenee.

Tecnologie terapeutiche

Ottenuta la diagnosi, è necessario sviluppare dei farmaci *ad hoc* per quel particolare quadro genomico causativo di malattia. La conseguenza della parcellizzazione di gruppi omogenei di pazienti comporta la necessità di sviluppare nuovi trattamenti per un numero limitato di malati in un modo economicamente sostenibile. Considerando che il costo medio di sviluppo di un nuovo farmaco, dal laboratorio al letto del paziente, è di 2 miliardi di dollari, è evidente che devono essere sviluppate diverse strategie. L'enorme vantaggio dei farmaci a RNA è il loro adattarsi a ogni bersaglio molecolare patologico seguendo le regole semplici dell'appaiamento di basi, rendendo questa tecnologia estensibile a un gran numero di applicazioni. Se il farmaco a RNA disegnato per colpire il bersaglio A riesce a raggiungere efficacemente il fegato di un paziente e curare la malattia A, è ragionevole pensare che modificandone la sequenza per colpire il bersaglio B si possa sviluppare un nuovo farmaco per la malattia B del fegato in tempi molto più brevi della prassi tradizionale e con minore rischio economico. Grazie all'entusiasmo suscitato dai primi successi nella terapia dell'atrofia muscolare spinale e dell'amiloidosi ereditaria, alcune centinaia di studi clinici sono in corso nel mondo per valutare sicurezza ed efficacia delle molecole a base di RNA.

Infrastrutture per la medicina del futuro

L'inserimento della medicina personalizzata nel Sistema sanitario nazionale richiede uno sforzo economico ma soprattutto culturale estremamente complesso modificando routine consolidate. Questo comprende le capacità di analisi -omiche (genomica, trascrittomica, proteomica, metabolomica) inserite nella prassi ospedaliera, la messa in opera di infrastrutture ospedaliere computazionali adeguate, l'accesso a *know how* sull'analisi dei dati e di comprensione del loro significato in termini clinici. In parallelo, bisogna investire in laboratori nazionali di sviluppo di nuovi farmaci a RNA *on demand* al fine di rispondere in tempo reale alle necessità terapeutiche. La medicina del futuro sarà quindi inevitabilmente interdisciplinare, dove il medico collabora con lo scienziato computazionale, il nanotecnologo, il biologo molecolare, l'ingegnere, il chimico ecc.

Stato dell'arte nel mondo e opportunità per il nostro paese

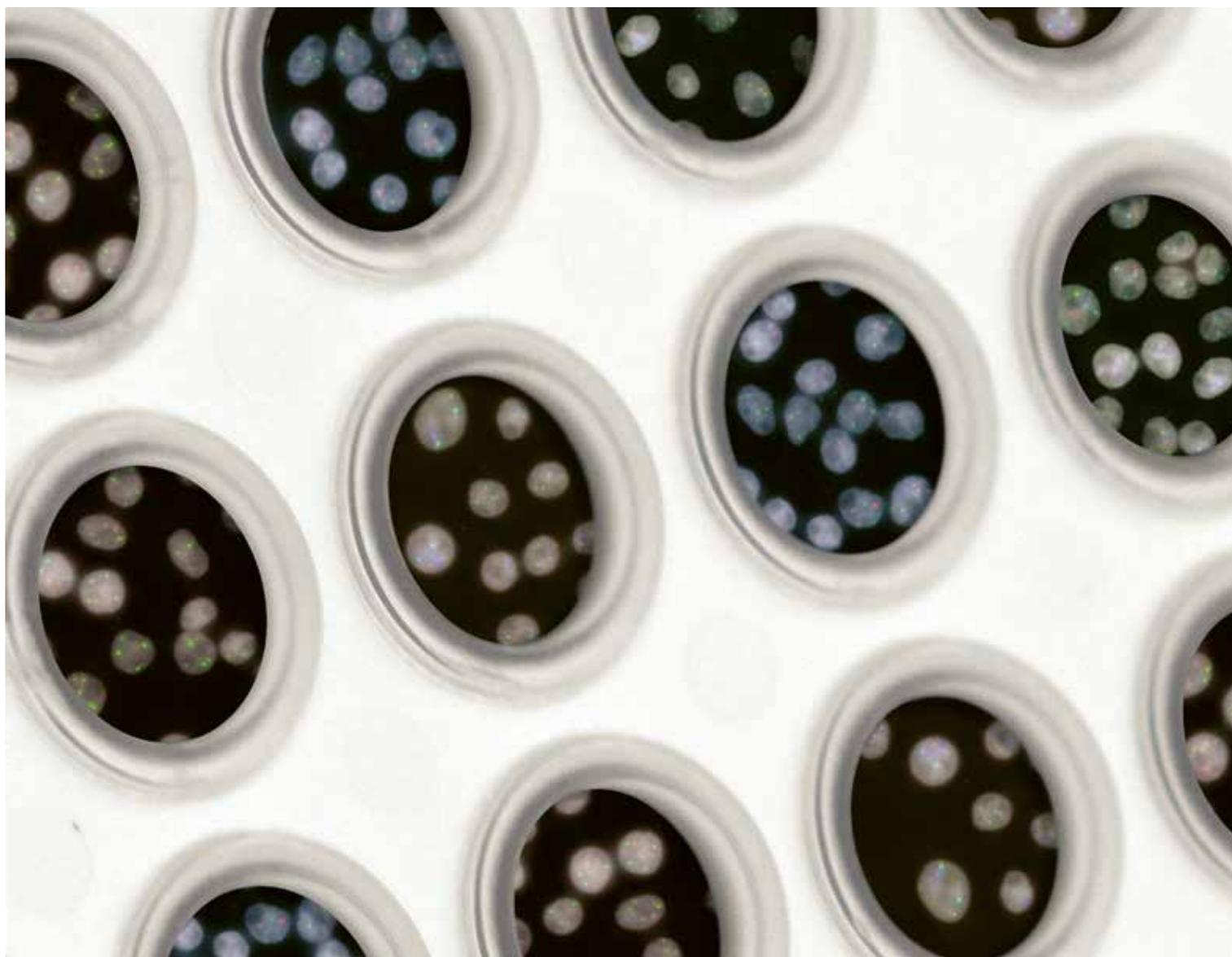
Stati Uniti, Europa e Cina stanno investendo in modo massiccio nel campo della genomica medica e computazionale e nello sviluppo di tecnologie a RNA e di terapia genica. Nel marzo di quest'anno sono stati comunicati i primi dati raccolti su 100.000 individui del progetto ALL of Us del National Institute of Health americano, che si propone di raccogliere dati clinici e genomici di un milione di volontari. Nel campo della genomica e delle terapie a RNA, le aree di Boston/Cambridge e di San Francisco costituiscono, ancora una volta, le eccellenze mondiali. Il MIT Schwarzman College of Computing sviluppa conoscenza nel campo delle scienze computazionali collaborando con i centri di ricerca genomica come il Broad Institute di MIT e Harvard. L'area di Kendall Square ospita aziende biotech come Moderna, conosciuta per lo sviluppo dei vaccini a mRNA, e big pharma come Takeda e Novartis. Grazie al premio Nobel Craig Cameron Mello, l'RNA Therapeutics Institute alla UMass Chan Medical School di Worcester è stato uno dei primi a sviluppare un programma integrato per i farmaci a RNA. In California, il mondo scientifico è rimasto sbalordito dai risultati ottenuti da Google mediante l'utilizzo di un algoritmo detto DeepMind's AlphaFold che ha permesso di descrivere la struttura di ogni proteina conosciuta in un dettaglio tale da identificare la posizione di ogni singolo atomo con una precisione di circa 1,6 angström, un risultato straordinario.

In Europa, l'iniziativa 1+ Million Genomes si propone di creare le infrastrutture e assicurare l'accesso a dati genomici e clinici a tutti i paesi europei. Tra i singoli paesi, cito come esempio la Finlandia dove la National Genome Strategy aveva come obiettivo che i dati genomici venissero utilizzati in sanità già nel 2020. Con il progetto FinnGen, una partnership pubblico-privato si è proposta la raccolta di dati genomici e clinici da 500.000 individui.

In Inghilterra, Genomics England collabora con il Sistema sanitario nazionale mettendo a disposizione la tecnologia per il sequenziamento dell'intero genoma per la diagnostica e le competenze per trovare le cause delle malattie e sviluppare nuovi trattamenti. A oggi sono stati sequenziati più di 120.000 genomi.

Nel campo della ricerca per lo sviluppo dei farmaci a RNA e della terapia genica, mi limito a citare le tedesche BioNtech, per il ruolo nei vaccini a mRNA anti-Covid-19, e Curevac, per le ricerche in campo oncologico.

In Cina, il Beijing Institute of Genomics raccoglie dati genomici e clinici su larga scala. È uno dei leader mondiali nel settore dei test genetici e conduce una strategia di partnership con ospedali privati e di acquisizioni/partecipazioni in aziende occidentali di interesse genomico-clinico. Un grande sforzo viene dedicato allo svi-



luppo di vaccini a mRNA con particolare enfasi nell'uso di molecole circolari.

In questo contesto internazionale, l'Italia può svolgere un ruolo da protagonista, partendo dai numerosi esempi di successo. Tra questi, l'Alleanza contro il cancro trasferisce l'innovazione scientifico-tecnologica nella pratica clinica per curare i pazienti oncologici. Al San Raffaele-Telethon Institute For Gene Therapy di Milano sono state sviluppate terapie per malattie genetiche del sangue. Nel progetto 5000 genomi in Valle d'Aosta diretto da IIT vengono sequenziati i genomi di pazienti oncologici, con malattie neurodegenerative e di individui con disordini del neurosviluppo. I dati genomici e clinici vengono immagazzinati in un fascicolo sanitario elettronico, sviluppato assieme al partner aziendale d-hub engineering, e analizzati mediante algoritmi di IA e *machine learning* a scopo di ricerca e diagnostico.

Il 2022 rappresenta un anno cruciale per il nostro paese in quanto vengono messe in opera varie iniziative finanziate mediante il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza. Ne cito

alcuni esempi. Su proposta del ministero dell'Università e della ricerca, si stanno costituendo i Centri nazionali, alcuni dei quali su temi di interesse per la realizzazione della medicina del futuro. Il Centro nazionale per i farmaci basati sulle tecnologie a RNA e per la terapia genica si propone di costruire l'infrastruttura nazionale per lo studio, sviluppo, manifattura e valutazione clinica di nuovi farmaci a RNA e di terapia genica. Il Centro si avvale della partecipazione sia di università ed enti di ricerca che di numerose aziende al fine di facilitare il trasferimento dal laboratorio al paziente di nuove terapie e di favorire la nascita e la crescita di realtà economiche nel campo del biotech. Il Centro nazionale per High Performance Computing, Big Data e Quantum Computing si propone di creare le infrastrutture nazionali per l'immagazzinamento e l'analisi di grandi quantità di dati. Grazie a una rete di collaborazione tra i maggiori istituti di ricerca italiani, svilupperà diversi metodi matematici per l'analisi di dati in vari campi di applicazione tra i quali quello della genomica medica computazionale.

Sono stati recentemente pubblicati i risultati dei bandi competitivi per i partenariati estesi che includono temi di interesse quali le neuroscienze e la diagnostica e terapie innovative nella medicina di precisione. Tra i progetti finanziati dal ministero della Salute, è stato recentemente firmato il protocollo di intesa tra Regione e governo per la realizzazione del progetto bandiera del primo Centro nazionale di medicina computazionale e tecnologica a Genova, dove le tecnologie diagnostiche e terapeutiche sopra descritte dovranno essere implementate, e che vede la partecipazione, tra gli altri, dell'Università di Genova, dell'Ospedale San Martino e dell'IIT.

Queste quantità inusuali di risorse disponibili alla comunità biomedica costituiscono un'opportunità, probabilmente unica, che ci fa guardare alla scienza e alla tecnologia per la medicina del futuro made in Italy con ottimismo e allo stesso tempo con l'onere di una grande responsabilità verso i nostri concittadini e le generazioni future. ■

Il fare della Luna,
Gastone Novelli, 1964,
tecnica mista su tela,
collezione privata





FRANCO ONGARO

UNIVERSALISMO O COMPETIZIONE NELLO SPAZIO

Lo spazio rappresenta l'incarnazione del mito prometeico della sfida dell'uomo ai propri limiti attraverso l'uso della tecnologia. È la mitologia con cui oggi le nazioni raccontano la propria potenza, dimostrando a sé stesse e al mondo di primeggiare. Una superiorità che prima di essere tecnologica è geopolitica. Primeggiare nello spazio significa, innanzitutto, primeggiare sulla Terra. Già al tempo di Wernher von Braun, scienziato al servizio della NASA nel secondo dopoguerra, durante la contrapposizione tra la potenza statunitense e quella sovietica, la conquista dello spazio è stata uno strumento di propaganda delle nazioni per «far vedere al mondo e anche alla propria popolazione di cosa fossero in grado di fare con questa tecnologia così complessa e, di certo, non alla portata di tutti (...) far vedere chi è più capace, più bravo, sfruttando un campo neutro».

Dal dopoguerra a oggi, con fasi alterne, in ossequio a questa dottrina geopolitica, sono state investite nel tempo ingenti risorse, non giustificate dalla sola rincorsa tecnologica. Alla fine della guerra fredda, dopo la caduta del muro di Berlino, la Stazione spaziale internazionale diventa il simbolo dell'unione delle capacità delle due super potenze mondiali di pensare a un futuro di collaborazione e non di contrapposizione per l'esplorazione di questa nuova frontiera, fuori dalla nostra atmosfera.

Da qui, il passo è breve per ipotizzare la colonizzazione di nuovi pianeti. Se guardiamo al nostro pianeta e a quello che ci sta intorno e soprattutto alla distanza a cui si trovano le altre stelle potenzialmente vivibili, è prevedibile che per un bel po' la Terra sarà l'unico luogo abitabile. In questo senso, le parole dell'astronauta olandese Wubbo Ockels, «siamo tutti astronauti e il nostro primo dovere è occuparci della nostra astronave», sono estremamente illuminanti per comprendere le potenzialità di una vera colonizzazione spaziale. È sufficiente riflettere sulla nostra difficoltà di creare insediamenti in Antartide o sui fondali marini, per rendersi conto di quanto sia ancora distante la realizzazione di insediamenti stabili. Siamo

Nel progresso tecnologico applicato allo studio dell'universo, la Cina ha colmato in soli dieci anni il gap rispetto ai paesi occidentali

Sulla Luna i cieli sono di tappezzeria, Enrico Baj, 1957, tecnica mista su tela, collezione Intesa Sanpaolo. Foto di Paolo Vandrosc, Milano

ancora nell'ambito della scienza e dello sviluppo di nuova conoscenza. Artemis, con il Lunar Gateway, è un progetto che probabilmente nel giro di qualche decennio porterà a una colonizzazione della Luna o di Marte da parte dell'uomo, ma sicuramente non come una colonia da abitare nel senso terrestre del termine.

Da lì in poi, si sono portati avanti molti studi ma di vera esplorazione non si è più parlato. C'è stata, invece, un'esplosione dell'uso utilitaristico dello spazio: sono stati messi a disposizione i Global Navigation Satellite System, sono stati incrementati i sistemi di telecomunicazioni, c'è stata una crescita delle attività di osservazione della Terra, non più a scopo unicamente di spionaggio, ma anche di supporto all'agricoltura, alla scoperta delle risorse, al monitoraggio e alla tutela dell'ambiente. Lo spazio è quindi la dimensione delle telecomunicazioni, della geolocalizzazione e dell'osservazione della Terra. Nati con una valenza utilitaristica di controllo e sorveglianza, oggi i Satellite System rappresentano l'infra-

struttura fondamentale per la trasmissione di informazioni, la navigazione e l'osservazione della Terra, soprattutto in chiave di supporto alle nostre attività (per esempio scoperta di nuove risorse, agricoltura), di monitoraggio e di tutela dell'ambiente.

Esplorazione, colonizzazione e monitoraggio della Terra e degli altri pianeti sono le dimensioni in cui è articolato il nostro modo di guardare allo spazio. Lo sviluppo delle tecnologie per dominare tali dimensioni – o anche solo alcune di queste – è il nuovo terreno del "grande gioco" in chiave contemporanea. L'estrema complessità sottesa alle tecnologie dello spazio obbliga l'uomo a strutturare conoscenze e tecnologie molto articolate, trovando soluzioni non convenzionali, innovative.

La dimensione della costrizione e del superamento dei propri limiti è alla base di tutti i percorsi di innovazione. Gli esempi della Formula 1 o degli aerei sono rappresentativi di questa rincorsa a prestazioni sempre più estreme che



hanno spostato i limiti delle nostre capacità. In campo letterario, un esempio emblematico della costrizione che genera innovazione può essere la "Divina Commedia" di Dante o l'opera letteraria di Shakespeare, dove entro i limiti della terzina endecasillaba e del pentametro giambico sono state realizzate delle opere dal valore universale per l'intera umanità.

Ecco, lo spazio è la dimensione per eccellenza del superamento del limite. L'elemento di costrizione è immanente e sistemico. La fisica si manifesta nella complessità. Newton, Einstein, Feynman hanno sviluppato le leggi della fisica proprio confrontandosi con le estreme conseguenze della fisica nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo.

Alcuni esempi sono utili per comprendere la profondità e l'ampiezza delle conoscenze frutto del confronto con lo spazio. La rincorsa alla miniaturizzazione delle nostre tecnologie a partire dai microprocessori e dai nuovi materiali nasce dalla necessità di creare capacità sempre più performanti in spazi sempre più piccoli. Questa evoluzione la conosciamo attraverso i microprocessori che hanno portato allo sviluppo dei nostri smartphone, così come dei nostri supercomputer. O, ancora, allo sviluppo della fibra di carbonio o del grafene, materiale bidimensionale dalle proprietà multiple (conduzione elettrica e di calore, leggerezza, resistenza, asetticità). Nell'industria aerospaziale la miniaturizzazione ha consentito la realizzazione dei sistemi di guida dei missili o degli holter usati in cardiologia per il controllo della salute degli astronauti. O, ancora, di internet e di tutti i protocolli di comunicazione più evoluti. La tecnologia sviluppata/applicata sulla Terra viene testata e certificata a un livello su-

periore per poter essere impiegata nello spazio in termini di resistenza, peso, spessore, potenza, ridondanza di sistemi, autonomia, quasi assenza di manutenzione.

Oggi siamo su un piano di sostanziale equivalenza tra Cina e Occidente. Il punto di riflessione è però che la Cina è entrata nella competizione da poco più di un decennio, bruciando letteralmente le tappe. In questo lasso di tempo è riuscita a mettere in orbita la propria stazione spaziale, è in grado di trasferire a bordo i propri astronauti, di riportarli indietro e di rifornire la stazione. I pionieri di questa dimensione, al contrario, sembrano risentire di un po' di inerzia, con progetti concepiti durante la guerra fredda o dopo la caduta del muro di Berlino, come per esempio quello americano di Skylab o russo di Mir, entrambi evoluzioni incrementali di programmi del dopoguerra o ancora del programma della ISS – Stazione spaziale internazionale – che prevede l'integrazione delle capacità tra Stati Uniti, Europa, Russia, Giappone e Canada.

Americani e russi si sono adagiati sugli allori anche sull'esplorazione della Luna, dopo la rincorsa che portò gli statunitensi a porvi nel '69 la prima impronta. I cinesi possono vantarsi oggi di essere stati i primi ad atterrare sul lato oscuro della Luna, dove hanno posizionato un satellite Relay in grado di ricevere e trasmettere il segnale, avendo la possibilità quindi di gestire eventuali allunaggi. Questo significa avere il primo nucleo di infrastruttura per una possibile colonizzazione.

In questa evoluzione, nella narrazione del grande gioco dello spazio, si comincia a intravedere uno spostamento dalla dimensione del

progresso dell'essere umano a quella della superiorità competitiva di una popolazione rispetto alle altre. Quando pensiamo alla prima fase di questa avventura è sempre prevalso il concetto di umanità e tutti i programmi spaziali hanno avuto una connotazione universalistica. Non a caso dalla Stazione spaziale è arrivato un appello alla pace nei giorni di guerra guerreggiata. L'eventuale perdita di questa dimensione potrebbe aprire un nuovo fronte di conflittualità fra nazioni, a discapito di un'area storica di collaborazione e condivisione di conoscenze. Conoscenze che oggi giocano un ruolo fondamentale per la difesa del nostro pianeta alla luce del cambiamento climatico e dell'impatto delle attività antropiche.

Lo spazio, quindi, non è solo tecnologia e conoscenza scientifica. È anche un percorso riflessivo dell'umanità verso una nuova consapevolezza. Così come nel passato, l'uomo alzando gli occhi al cielo ha sviluppato i propri miti, le proprie metafore e le proprie leggi morali, dandosi un posto nell'universo, oggi – osservando la sua dimora dall'alto – sta riconsiderando il proprio agire nel mondo.

Gli astronauti stanno fornendo una fotografia del pianeta Terra dalla connotazione fortemente simbolica, da cui sta nascendo una nuova consapevolezza del nostro ruolo. Abbiamo compreso la fragilità del nostro ecosistema, protetto dal sottilissimo e fragile guscio dell'atmosfera. In questa accezione lo spazio non solo ci consente di allargare gli orizzonti, ma costringe a guardarci dentro in un movimento riflessivo necessario per costruire le basi del futuro dell'umanità, rinnovando il patto con la natura. Forse, oggi, questa è la dimensione a cui dovremo guardare con maggiore attenzione. ■

Gli investimenti nell'aerospazio

L'economia legata allo spazio continua la sua crescita inarrestabile. Secondo la banca statunitense Morgan Stanley, l'economia spaziale potrebbe diventare entro il 2040 la nuova industria del valore di un "trilione di dollari". Gli Stati Uniti restano il primo paese per spesa nei programmi spaziali con circa 45 miliardi di euro stanziati nel 2021, mentre gli investimenti complessivi europei ammontano a 10 miliardi di euro. Per Stati Uniti ed Europa parliamo di soli investimenti istituzionali, visto che negli USA c'è anche una componente molto rilevante di investimenti privati (da SpaceX di Elon Musk

a Blue Origin di Jeff Bezos). Molto più complicato, come è facile immaginare, avere cifre certe e recenti sugli investimenti di Cina e Russia: da dati ufficiali Pechino ha investito nel 2020 8,9 miliardi di dollari, Mosca circa 2 miliardi. L'ingresso dei privati del settore, come dicevamo in modo particolare negli Stati Uniti, ha cambiato totalmente le regole del gioco. Per capirne l'impatto, basti pensare che fino al 2019, prima dell'arrivo di Starlink di SpaceX, si lanciavano in media 300 tonnellate di satelliti all'anno in tutto il mondo. Da quel momento, come si legge dai dati dell'ultimo report di ASD-Eurospace, "The European space industry in 2021", la costellazione satellitare costruita da Elon Musk ha portato una media di 250-300 tonnellate in più all'anno rispetto alla normale attività di lancio mondiale e ha più che raddoppiato la capacità di lancio degli Stati Uniti. Guardando invece i soli lanci

istituzionali, quindi senza "l'effetto Starlink", si nota come la crescita cinese sia stata impressionante: su questo fronte nel 2020 è arrivato il sorpasso sugli Stati Uniti e nel 2021 Pechino ha definitivamente staccato gli USA. ■

(Isaac Tesfaye)

Investimenti e satelliti: i numeri

	Investimenti nello spazio (in mld.)	Massa totale satelliti lanciati (in t.)
USA + STARLINK	/	430
USA	45	150
EUROPA	10	35
CINA	8,9	180
RUSSIA	2	75

Fonte: elaborazione su dati ASD-Eurospace, Nasa.gov, Roscosmos.ru, prof. Plinio Innocenzi, Università di Sassari.

Investimenti nello spazio (nel settore pubblico): USA ed Europa dati 2021, Cina e Russia dati 2020. Massa satelliti lanciati: dati 2021.



MASSIMO DURANTE

GEOPOLITICA DELL'UMANESIMO DIGITALE

L'umanesimo digitale è una riflessione che, nelle sue diverse declinazioni, investe il tema del ruolo dell'umano nella società digitale. Quale ruolo è riservato all'umano in una società che diviene sempre più complessa e caratterizzata da una crescente delegazione di decisioni e compiti ad algoritmi, agenti artificiali e sistemi computazionali che le eseguono in modo automatico e spesso al di fuori dal nostro diretto ambito di controllo?

Questa riflessione si iscrive nell'alveo di un dibattito caratterizzato da due poli in antitesi: l'uno per cui vi sarebbe sempre alcunché di umano dietro alle scelte, motivate per lo più da complessi interessi economici, sociali e politici, che indirizzano lo sviluppo delle moderne società digitali. In questa prospettiva, l'umano resta per così dire sovrano: è un soggetto della storia che ne indirizza il corso. Tuttavia, come è stato evidenziato bene da Kate Crawford, chi opera queste scelte ha spesso l'interesse a rendere il proprio ruolo meno percepibile, per non essere chiamato a rispondere e a rendere conto delle scelte che condizionano lo sviluppo tecnologico del mondo attuale. Dall'altro, vi è chi denuncia con forza il rischio opposto: vale a dire che il grado crescente di automazione unito alla elevata capacità dei sistemi d'intelligenza artificiale di apprendere da sé stessi, di scegliere tra alternative in modo autonomo, nonché di anticipare comportamenti futuri e prendere decisioni non sempre spiegabili *ex post*, rischia di destituire il ruolo dell'umano, di farne un comprimario nello sviluppo delle attuali società dell'informazione, un *jouet de l'histoire*, incapace di rendere conto e rispondere del processo di digitalizzazione in corso.

Entrambe queste tesi, che tendono a polarizzare il dibattito, sembrano presupporre che esista un rapporto immediato e diretto dell'umano con l'artificiale, decodificabile ancora in chiave strumentale, come se algoritmi, agenti e sistemi computazionali fossero strumenti nelle nostre mani. In realtà, questo rapporto s'iscrive nell'orizzonte del processo di digitalizzazione che muta e ridisegna il contesto in cui viviamo, tale per cui questo rapporto deve

Senza titolo, Peter Kogler,
2015, stampa digitale
su pellicola, Sigmund Freud
Museum, Vienna.
Foto di Julian Birbrajer

La nozione di vita deve essere posta al centro dell'umanesimo digitale, perché è già al centro del nostro graduale processo di adattamento, in quanto organismi viventi, all'ambiente ridisegnato dal digitale e avvolto intorno ai suoi sistemi computazionali

essere compreso in chiave ambientale. Ciò che muta è l'ambito stesso delle nostre vite: l'articolazione del rapporto tra umano e non umano. Al centro della riflessione sull'umanesimo digitale non dovrebbe esservi la nozione di umanità o di singolarità quanto piuttosto quella di *vita*. Non è ricercando una linea di divisione tra umano e non umano, tra umano e artificiale, ossia una serie di caratteristiche che ci rendano singolari e riconoscibili (*ciò che ci renderebbe umani*), che potremo affrontare la questione del ruolo dell'umano nelle società digitali, ma solo riflettendo sul modo in cui la digitalizzazione investe le nostre forme di vita e struttura i contesti entro cui tale linea di divisione può essere, di volta in volta, tracciata e compresa.

Vi sono, dunque, tre aspetti principali che caratterizzano la nostra vita nel digitale. Il primo aspetto da considerare è che questa trasformazione della vita non ha niente di straordinario. In altro contesto, ho avanzato l'ipotesi che si tratti di una *rivoluzione del quotidiano*. L'uso di sistemi computazionali, basati su modelli di intelligenza artificiale più o meno sofisticati, investe soprattutto e in modo sempre più pervasivo l'insieme delle nostre pratiche quotidiane, dal modo di informarci a quello di comunicare, dall'acquisto di beni o servizi all'esecuzione di compiti, fino alla programmazione di attività giornaliere o all'assunzione di decisioni più o meno complesse. Non vi è quasi aspetto della vita umana che non sia migrato online, su piattaforme in rete, e mediato dal ricorso a sistemi computazionali: questa rivoluzione del quotidiano è tanto più diffusa e pervasiva quanto più è radicata nella trama delle nostre pratiche ordinarie. La possibile messa al bando di taluni sistemi d'intelligenza artificiale dall'ambito civile (come il riconoscimento facciale nel Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale) non deve impedirci di vedere che l'obiettivo strategico dello sviluppo del digitale concerne in primo luogo la quotidianità: nella sua Strategia europea in materia di dati, la Commissione europea raccomanda, ad esempio, d'incrementare la domanda di beni e servizi digitali che incorporano l'uso intensivo di dati.

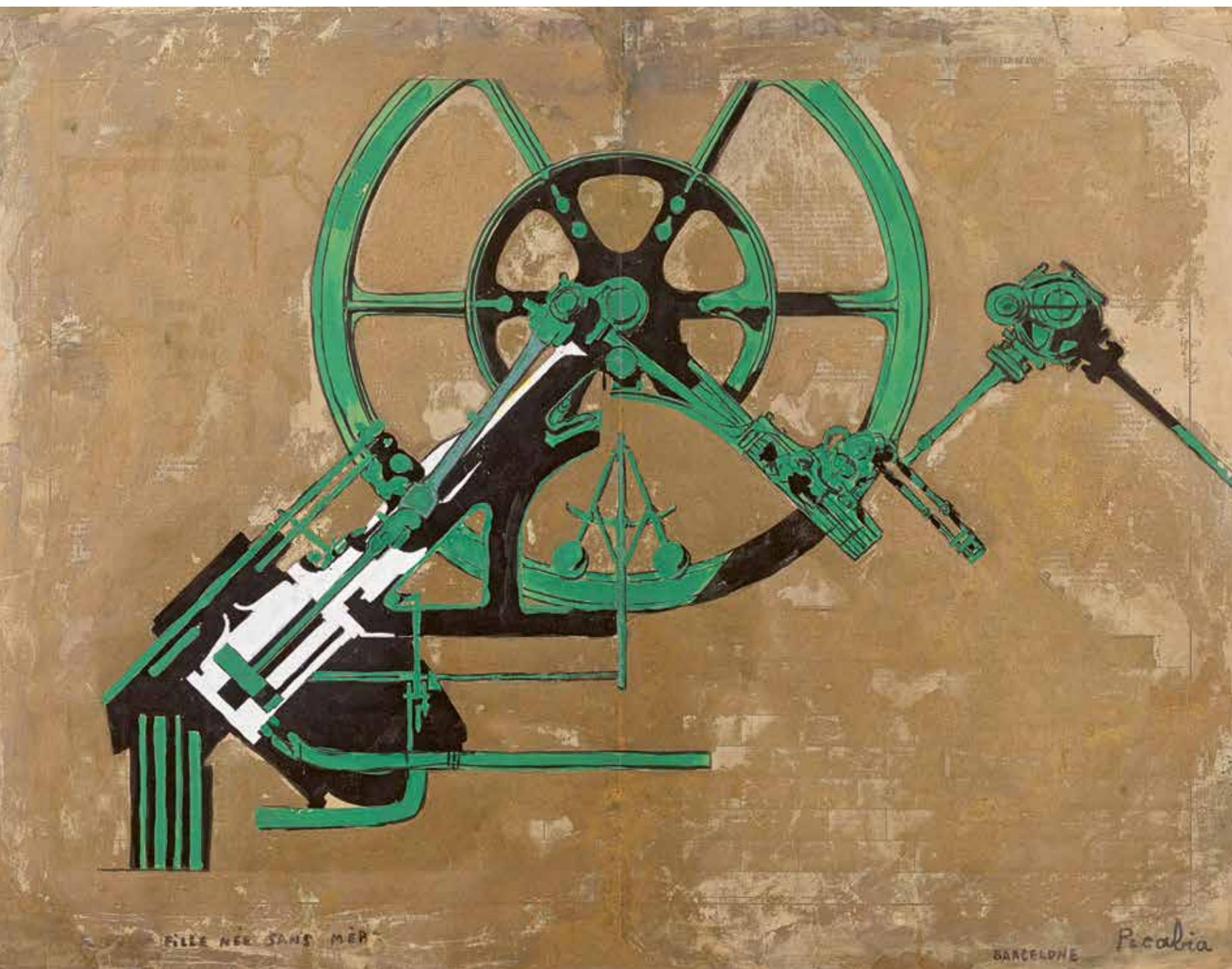
Ciò porta al secondo aspetto da considerare che è stato colto molto bene dal filosofo americano Michael Lynch. Il processo di digitalizzazione in corso non investe soltanto il nostro ruolo nel mondo, ma ridisegna più radicalmente le nostre *forme di vita*. Senza scomodare Wittgenstein, è possibile dire che una forma di vita è data dall'insieme delle pratiche con cui elaboriamo e implementiamo le regole sintattiche e semantiche che organizzano le nostre vite. La digitalizzazione ha un impatto non sempre visibile ma profondo sulla progressiva elaborazione e implementazione del modo in cui le nostre vite sono concretamente strutturate, governate e dotate di significato sulla base di questo plesso di regole. I sistemi computazionali incidono in particolare sulla sintassi del

mondo, ma ciò investe anche la sua semantica. Come accade per qualsiasi altro soggetto agente, i sistemi computazionali operano in base a specifici modelli d'elaborazione, rappresentazione e comprensione della realtà, che consentono loro di processare dati ed eseguire compiti con grandissima rapidità, precisione ed efficacia e, sempre più spesso, con modalità diverse dalle nostre (e talora a queste irriducibili come ha sottolineato di recente David Weinberger).

Ciò conduce al terzo e decisivo aspetto da considerare che è stato colto con particolare acume da Luciano Floridi, probabilmente il filosofo che ha gettato le basi teoriche più solide per comprendere le attuali società digitali dell'informazione. Gli interessi e le opportunità che la digitalizzazione dischiude ci spingono ad *avvolgere* il mondo, per riprendere un termine caro a Floridi, intorno a robot, ICT e agenti artificiali e alle loro modalità operative. Ciò significa che non giungeremo a creare forme d'intelligenza artificiale *in senso forte* in grado di adattarsi al nostro mondo, ma saremo costantemente sollecitati a sviluppare forme d'intelligenza artificiale *in senso debole*, capaci di operare in contesti che adatteremo sempre di più alle concrete modalità di funzionamento di tali sistemi computazionali. Avvolgere il mondo intorno a questi sistemi è destinato, dunque, a trasformare le nostre forme di vita.

La nozione di vita deve essere posta al centro dell'umanesimo digitale, perché è già al centro del nostro graduale processo di adattamento, in quanto organismi viventi, all'ambiente ridisegnato dal digitale e avvolto intorno ai suoi sistemi computazionali. Tutto ciò potrebbe apparire come un'intrigante riflessione teorica ma possiede in realtà un precipitato estremamente concreto e pratico, come testimoniato di recente dal Rapporto finale della Commissione nazionale statunitense per la sicurezza sull'intelligenza artificiale, un documento chiave per comprendere la geopolitica del digitale. Questo Rapporto ha posto in termini problematici ma molto classici (se pensiamo alla genesi della modernità politica) la nozione di vita al centro della propria indagine sullo sviluppo dell'intelligenza artificiale e della cybersicurezza identificati come fattori strategici per la riaffermazione della propria leadership globale: «La dipendenza digitale *in ogni aspetto della vita* sta trasformando vulnerabilità personali e commerciali in potenziali debolezze per la sicurezza nazionale. (...) L'intelligenza artificiale è già onnipresente *nella vita di tutti i giorni* e il ritmo dell'innovazione sta accelerando. Diamo per scontato che l'intelligenza artificiale modelli già *le nostre vite* in modi piccoli e grandi» (pp. 9 e 20, traduzione e corsivo dell'autore).

Che cosa ci dice la Commissione nazionale statunitense? Dice che ci è voluto un certo tempo per far trasmigrare online le nostre vite quotidiane ma ci siamo riusciti. Ciò ha fatto sì che pressoché ogni aspetto della vita di ogni ceto so-



ziale dipenda oggi dal digitale. Tale dipendenza non dà luogo soltanto a forme di vulnerabilità a livello individuale (con riferimento a fragilità personali o ad asimmetrie informative e di potere a livello commerciale) ma si traduce più ampiamente in una complessa organizzazione sociale che può generare debolezze per la sicurezza di un intero paese. La mappa delle nostre dipendenze digitali non traccia solo la mappa delle opportunità individuali e sociali ma anche e forse soprattutto quella delle fragilità e debolezze collettive e istituzionali.

È in questa prospettiva – quella della vita come esposizione ambivalente, al contempo individuale e collettiva, alle opportunità e fragili-

tà del divenire digitale e graduale adattamento all'ambiente avvolto intorno al digitale – che deve collocarsi il tentativo di ripensare quale sia il ruolo dell'umano nel processo di digitalizzazione in corso. Questo processo non ci rivela, in modo altisonante, che cosa è l'umano in rapporto al non umano o all'artificiale: che cosa ne sarà della nostra spiritualità, morale o legge; che cosa saremo ancora in grado di fare o non fare; di controllare o governare in un prossimo futuro. Non vuole dirci *chi siamo*. Il processo di digitalizzazione in corso ci suggerisce o pretende di suggerirci *come vivere*. È questa la sfida che l'umanesimo digitale deve affrontare se intende ripensare il ruolo dell'umano oggi. ■

Girl born without a mother,
Francis Picabia, 1916-17,
gouache, vernice metallizzata,
carta stampata, National
Galleries of Scotland,
Edimburgo

Oggi sono le grandi piattaforme streaming i nuovi canali di diffusione e promozione di valori: idee e messaggi in un'arena senza confini, dove la polifonia delle voci, delle menti creative e delle diverse culture concorrono e competono nel creare storie, nel raccontarle e nel farne veicoli di universi narrativi che superano i limiti delle comunità nazionali

VINCENZO PISANI

LA GUERRA GLOBALE DELLA NARRAZIONE

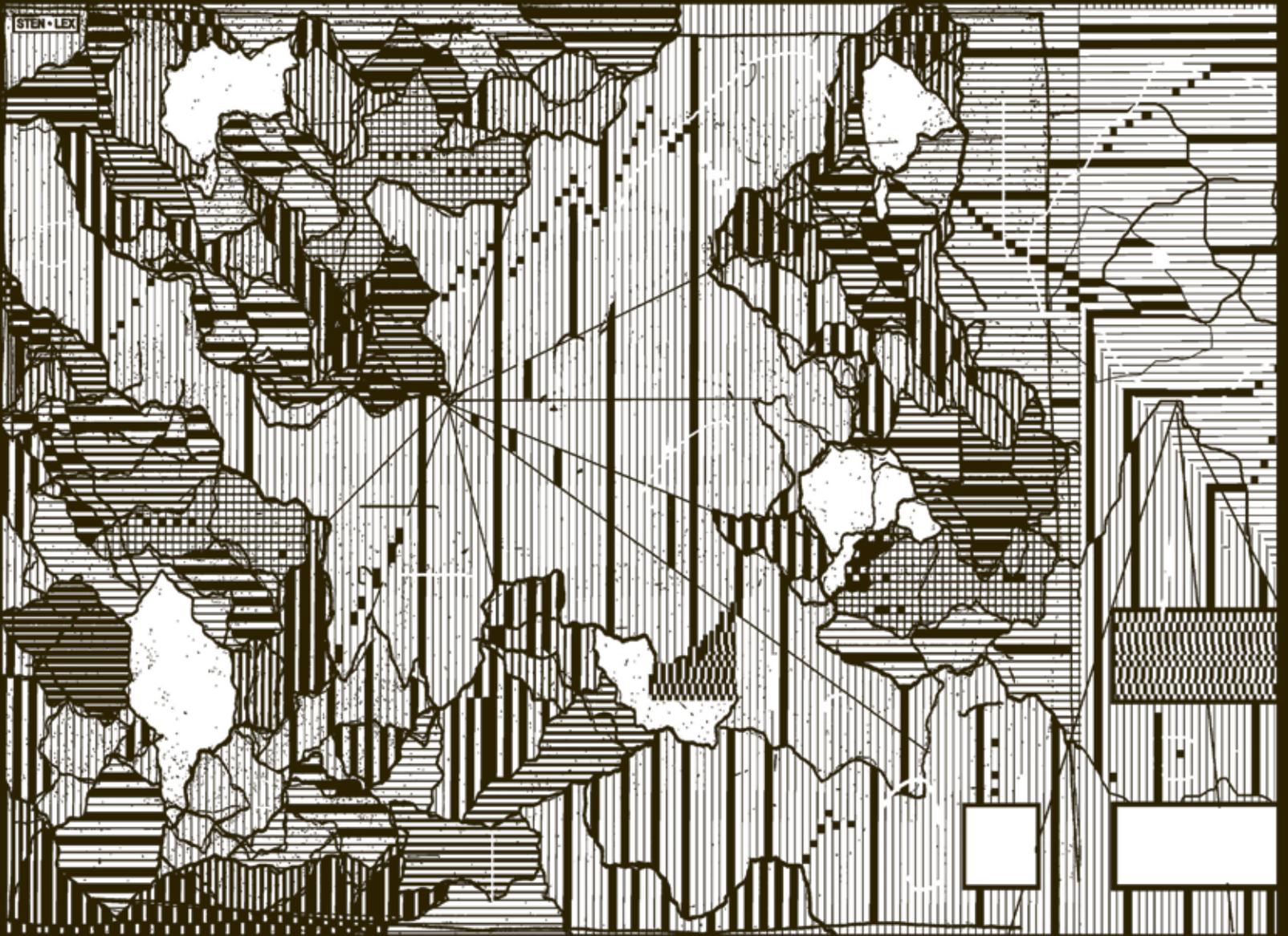
Austin, marzo 2017. Un gruppo di donne in tunica rossa e copricapo bianco protesta presso il Campidoglio dello Stato del Texas, Stati Uniti, contro le leggi antiabortiste in discussione al Senato. Di lì a pochi giorni dimostranti con la stessa divisa sfilano nelle piazze di Argentina, Brasile, Regno Unito, Irlanda, Italia, Polonia, Croazia, ogni qualvolta le decisioni governative mettono in discussione la libertà di scelta delle donne sul tema dell'aborto.

Parigi, maggio 2018. Studenti e ferrovieri manifestano con il volto coperto da maschere di Dalí contro alcune riforme proposte dal governo Macron. Nei mesi e negli anni successivi, in molti paesi il dissenso contro la liberalizzazione di svariati settori dell'economia e le speculazioni finanziarie assume le stesse modalità e lo stesso stile, rendendo la maschera dell'artista spagnolo un'icona di resistenza contro politiche di stampo neoliberalista.

Cosa accomuna manifestanti di contesti così differenti? Il comune denominatore risiede nella scelta dei simboli e degli slogan con cui esprimere il proprio dissenso. In entrambi i casi la fonte d'ispirazione proviene dal mondo delle produzioni televisive seriali, in particolare, quelle realizzate e distribuite dalle grandi piattaforme di streaming. Le donne in rosso sono infatti le protagoniste de "Il racconto dell'Ancella". Andata in onda sulla piattaforma statunitense Hulu nel

2017 e ancora in corso, la serie americana è ambientata a Gilead: un regime distopico modellato sulla base di una rigida interpretazione dell'Antico Testamento, in cui la condizione femminile regredisce fino a uno stato di schiavitù. Le maschere di Dalí sono invece l'uniforme del gruppo di rapinatori che assale prima la Zecca di Stato e poi la Banca Centrale di Spagna ne "La casa di carta", prodotta e distribuita da Netflix dal 2017 al 2021.

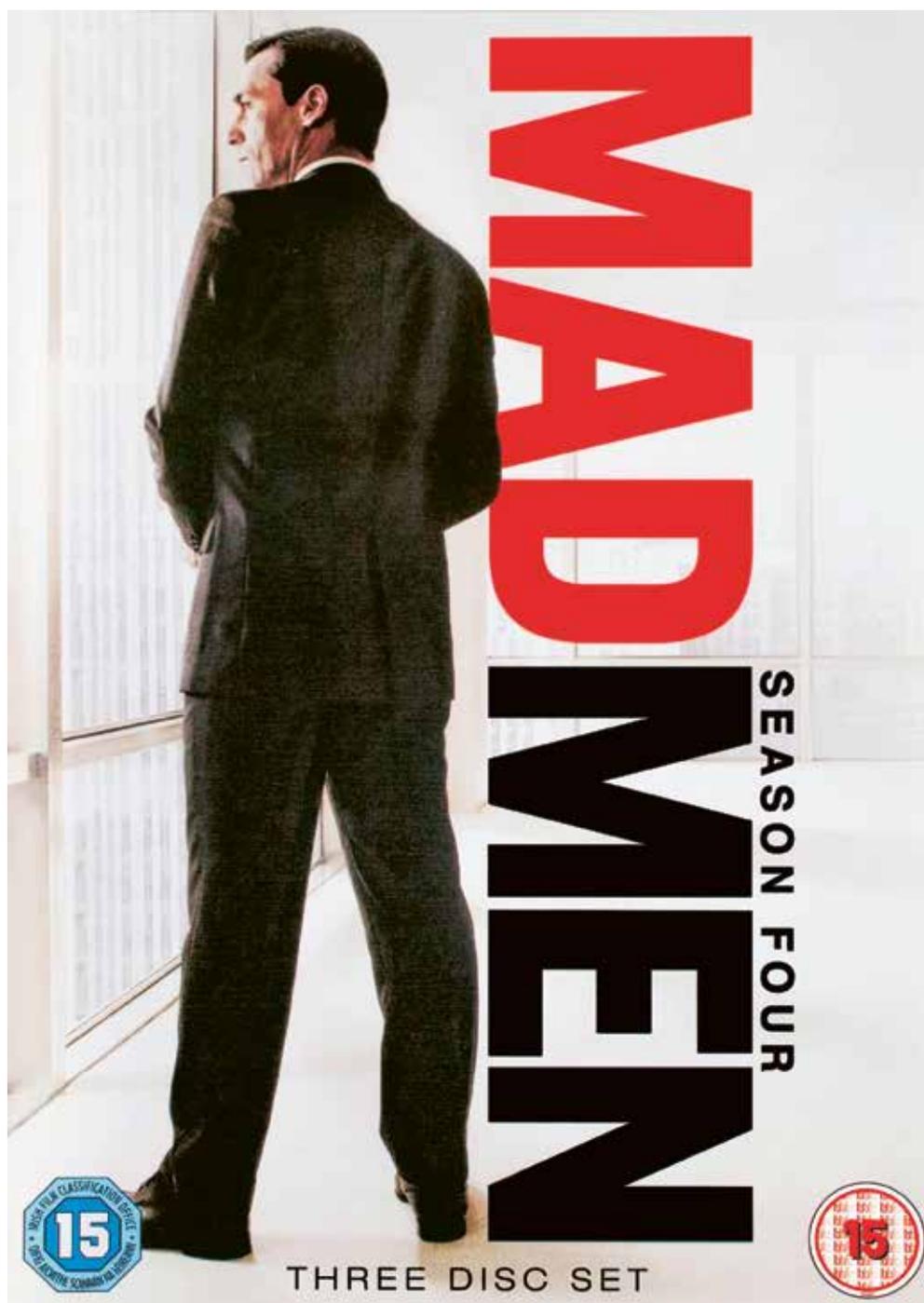
In entrambi i casi la narrazione seriale diviene dunque un fatto culturale, corroborato da una fruizione on demand, che penetra nelle sfere del quotidiano attraverso TV, tablet e smartphone in ogni latitudine del mondo ed è in grado di colpire l'immaginario collettivo tanto da offrire spunti e iconografie alle contestazioni di natura politica. In questo senso, le grandi piattaforme come Netflix, Amazon Prime, Apple TV o Disney+ sono le più giovani eredi di una tradizione che affonda le proprie radici nell'industria dei sogni del secolo scorso. Nel Novecento è stata la settima arte, in particolare, a testimoniare sul grande schermo i profondi mutamenti sociali, economici e politici, con l'industria hollywoodiana capace di una distribuzione capillare e globale, di uno standard di produzione, scrittura e linguaggio cinematografico e televisivo. Hollywood, incarnazione iconica del soft power statunitense, ha saputo giocare un ruolo chiave nell'esportazione dell'*american way of life*, influenzando



Confini, STEN • LEX, 2021,
stencil poster su legno,
collezione privata

Ambientata in un'agenzia pubblicitaria di Madison Avenue, *Mad Men* è insieme a *I Soprano* il fondamento della narrazione televisiva seriale, il punto di contatto con il grande romanzo ottocentesco. Protagonisti della serie ideata da Matthew Wiener sono gli anni Sessanta, la stagione che scolpisce il sogno americano.

Il personaggio centrale della serie è il direttore creativo dell'agenzia, Don Draper, l'uomo qualunque che con caparbietà, intelligenza, mistificazione raggiunge il successo, cade in rovina e trova lo slancio per rialzarsi e vincere ancora. La parabola di *Mad Men* si conclude nel 1970. Draper, al culmine di una crisi esistenziale, coglie dalle contestazioni giovanili la scintilla per una nuova idea, da cui nascerà una leggendaria campagna pubblicitaria.



Locandina della quarta stagione della serie TV *Mad Men*

l'evoluzione dei costumi e offrendo un modello culturale globale.

Oggi nel mondo digitalizzato, questo primato è passato alle grandi piattaforme streaming, nuovi canali di diffusione e promozione di valori, idee e messaggi in un'arena senza confini, dove la polifonia delle voci, delle menti creative e delle diverse culture concorrono e competono nel creare storie, nel raccontarle e nel farne veicoli di universi narrativi che superano i limiti delle comunità nazionali.

Come spiegato dal giornalista e editorialista di "Le Monde", Antoine Pecqueur, autore del saggio "Atlante della cultura. Da Netflix allo yoga: il nuovo soft power", Cina, Corea del Sud, India, Turchia, Israele, Egitto e Nigeria sono tra i mag-

giori investitori nel business delle produzioni destinate alle grandi piattaforme on demand, con contenuti che spaziano dalle serie TV ai documentari, fino a includere *stand-up comedy* e altri prodotti di informazione e intrattenimento. E la vera novità sta nell'ambizione di non rivolgersi solo ai rispettivi pubblici nazionali, bensì di guardare alle più vaste platee degli spettatori dell'intero continente asiatico, dell'Africa o di tutto il mondo, in diretta competizione con i produttori statunitensi ed europei.

Un'ambizione che trova realizzazione e si traduce in risultati economici, se guardiamo al successo ottenuto in Medio Oriente, nei Balcani e persino in America Latina dalla produzione turca "Il secolo magnifico" (distribuita in Italia

da Sky TV), in cui si racconta la storia d'amore tra il sultano ottomano Solimano il Magnifico e la concubina di origini rutene Hürrem. Le serie turche sembrano in effetti non conoscere più confini: sono distribuite in 146 paesi nel mondo con profitti che sfiorano il mezzo miliardo di dollari. Un boom generosamente e orgogliosamente sostenuto dal governo di Recep Tayyip Erdoğan, che nelle serie (*dizi* in turco) ha trovato un efficace strumento di affermazione del suo soft power. Con quali ingredienti? Il glorioso passato dell'Impero ottomano, l'esaltazione delle virtù dei soldati in battaglia, i triangoli di passioni e tradimenti, le scalate sociali e i conflitti culturali.

Sempre sulle sponde del Mediterraneo, Israele è ormai da anni un punto di riferimento nell'industria delle produzioni seriali. Dal format vincente di "BeTipul" (2005-08) – che ruota attorno alla vita privata e professionale di uno psicologo israeliano e dei suoi pazienti – al più recente "Hatufim" ("Prigionieri di guerra", in onda dal 2010 al 2012) – incentrato sul difficile reintegro nella vita civile di due soldati israeliani dopo una prigionia durata 17 anni in Siria e Libano – Tel Aviv è stata in grado di esportare nel mondo storie dal successo planetario, con adattamenti esteri in più paesi: "BeTipul" negli Stati Uniti, in Serbia, in Romania, nei Paesi Bassi e in Italia con il titolo "In treatment", e "Hatufim" negli Stati Uniti – come "Homeland" – e in Russia, sotto il titolo di "Rodina". Da allora, il "Made in Israel" ha continuato a mietere risultati sul mercato internazionale. È il caso di "Fauda", l'acclamata e pluripremiata serie TV – trasmessa in 190 paesi, incluso l'Iran (con doppiaggio in farsi) – che segue le vicende di un comandante di un'unità israeliana sotto copertura tra Cisgiordania e Striscia di Gaza. Ma anche di "Shtisel", che sceglie la chiave dell'ironia per raccontare la vita quotidiana di una famiglia di ebrei ultraortodossi di Gerusalemme, definita da "The New York Review of Books" una sorta di "Friends degli ultraortodossi". O della recentissima serie di spionaggio in onda su Apple TV, "Teheran", che ha provocato un'ondata di proteste da parte iraniana, poiché la trama rivela un aspetto poco gradito all'establishment del paese persiano: i movimenti di resistenza antigovernativa. Del resto, il soft power è anche questo: mostrare al mondo i nervi scoperti dell'avversario.

Spostiamoci più a Oriente. La chiamano la K-wave, l'onda coreana. Grazie a libri, film, serie TV, e soprattutto musica – il pop coreano – la Corea del Sud sta entrando nel regno dei grandi festival cinematografici, degli Oscar, degli International Booker Prize, dei Grammy Awards – dove si sono esibiti per la prima volta nel 2020 perfino i BTS, prima band coreana della storia – e nell'empireo dei maggiori successi su Netflix, grazie a "Squid Game": 111 milioni di visualizzazioni dopo soli 28 giorni dal suo debutto sulla piattaforma, confermandosi come il più grande

esordio tra le serie originali della piattaforma statunitense. Sono molti i paesi che investono sul potere culturale, ma ben pochi hanno raggiunto i risultati di Seoul, il cui governo ha creato all'inizio degli anni Novanta la divisione Cultura Popolare all'interno del ministero della Cultura e investito ogni anno circa 500 milioni di dollari per finanziare il comparto cultura. Un impegno che ha consentito alla nazione sudcoreana di proiettarsi nel mondo come un paese dinamico e moderno, capace di conquistare con il proprio brand prima l'Asia, poi il resto del mondo. Una popolarità che ha letteralmente trascinato la crescita in altri settori, come per esempio lo studio della lingua coreana, l'alimentazione, il turismo e perfino l'esportazione di cosmetici.

Ma quali sono gli ingredienti che rendono un prodotto culturale – come una serie TV – un contenuto dal successo planetario? Secondo Antonio Monda, scrittore e docente presso il Film and Television Department della New York University, sarebbe fuorviante immaginare sceneggiatori e registi impegnati a costruire le trame di un plot come un oggetto scientifico, mirato a «diventare uno strumento di soft power, da esportare nel mondo». Una buona storia nasce sempre da una felice intuizione, dalla capacità di «saper raccontare ciò che si conosce»: una realtà locale, che diventa universale proprio in virtù di quegli elementi reali del vissuto di una comunità che, seppur immersi in una cultura peculiare, risultano autentici in ogni latitudine. Le vicissitudini di una famiglia di Seoul, le ambizioni di un giovane rampante di Istanbul o i conflitti interiori di un'agente del Mossad, sebbene calati in un contesto esperienziale che non conosciamo direttamente, appartengono alla sfera delle emozioni che possiamo comprendere, tanto da suscitare la nostra empatia. *Locale* e *universale* sono dunque le parole chiave per costruire un prodotto di successo, che certamente richiede un attento lavoro di scrittura, ritmo e coerenza.

È dello stesso avviso Karni Ziv, responsabile dell'area fiction di Keshet Media Group, una delle principali case di produzione in Israele: «il mondo è ora un villaggio internazionale e il pubblico è maggiormente disposto a sentire lingue straniere e a scoprire ambientazioni esotiche». La scelta sempre più ampia delle grandi piattaforme di contenuti on demand sta costruendo un nuovo tipo di audience, più curiosa e aperta a esplorare culture diverse, lontane dalla nostra quotidianità. E in questa fruizione globale, lo spettatore, più o meno consapevolmente, acquisisce nuove conoscenze, entra in contatto con altri costumi, ne subisce il fascino ed è disposto a cambiare le proprie idee su un universo culturale fino ad allora percepito come estraneo da sé.

In questo nuovo villaggio globale, è interessante tuttavia cogliere un limite che è tutt'altro che semplice oltrepassare, come sottolinea Fatima

Una buona storia nasce sempre da una felice intuizione, dalla capacità di «saper raccontare ciò che si conosce»: una realtà locale, che diventa universale proprio in virtù di quegli elementi reali del vissuto di una comunità che, seppur immersi in una cultura peculiare, risultano autentici in ogni latitudine

Nelle nuove classi urbane delle città asiatiche prevale un senso di estraniamento, finanche di rifiuto verso il prodotto culturale occidentale. Il trauma del cambiamento tra la realtà più tradizionale e conservatrice di provenienza e quella più individualista e disumanizzante delle megalopoli come Mumbai o Jakarta ha del tutto spento ogni moto di attrazione verso il modello di vita nordamericano

Lior Raz, protagonista della serie televisiva *Fauda*, 2021. Foto di Amit Elkayam

Bhutto, scrittrice di successo e nipote di due primi ministri pachistani, Zulfikar Ali Bhutto e di sua figlia Benazir. Autrice del saggio "New Kings of the World", che esplora e analizza le nuove produzioni televisive tra Oriente e Occidente, Bhutto riconosce nell'offerta di Bollywood, nel K-pop e nelle serie TV turche una maggiore capacità di penetrazione sui mercati asiatici rispetto ai prodotti occidentali. La ragione di questo vantaggio secondo la scrittrice indiana risiede nella difficoltà per l'audience asiatica di accettare i valori e i costumi veicolati dal mondo anglosassone e dall'Europa. Nelle nuove classi urbane delle città asiatiche, nate da una recente immigrazione dalle campagne alle metropoli alla ricerca di un lavoro, prevale un senso di estraniamento, finanche di rifiuto verso il prodotto culturale occidentale. Il trauma del cambiamento tra la realtà più tradizionale e conservatrice di provenienza e quella più individualista e disumanizzante delle megalopoli come Mumbai o Jakarta ha del tutto spento ogni moto di attrazione verso il modello di vita occidentale, e in particolare quello nordamericano: il relativismo, la società fluida, il materialismo consumista che sembrano forgiare ogni personaggio e ogni trama delle storie ideate e scritte a New York, Los Angeles o Londra può ancora conquistare le élite, le famiglie più privilegiate, i cui figli studiano a Parigi o Boston. Ma nel resto della popolazione si sta sviluppando, proprio negli ultimi anni, una riscoperta della cultura asiatica: integrità, moralità e tradizione. In altre parole, valori veicolati soprattutto nelle serie televisive turche, indiane o cinesi.

In alcuni lettori europei o anglosassoni, può forse suscitare un sorriso l'esempio citato dalla scrittrice, quando annovera "Sex and the City" tra i modelli dell'Occidente disfunzionale e disacrante: «sfrenato consumismo e materialismo divenuti ormai grotteschi». Tuttavia, la sua opinione è ancora più preziosa proprio poiché ci consente di ascoltare la voce e i sentimenti dell'altra metà del mondo, uscendo dall'etnocentrismo in cui forse – in Europa, negli Stati Uniti e in generale in Occidente – abbiamo vissuto per troppo tempo. Il villaggio globale è un mosaico di infiniti tasselli. E se la tecnologia oggi ci consente, con un semplice click, di familiarizzare con le storie di un villaggio indiano o di un sobborgo di Ankara, è forse giunto il momento di osservare e conoscere con più attenzione e rispetto ogni parte del mosaico multiculturale. Ancora di più, se consapevoli, che è proprio da questo lato del pianeta che stanno crescendo le ambizioni e gli investimenti, in termini di idee e risorse economiche, verso un esercizio del soft power anche attraverso la leva della cultura, delle storie e della serialità televisiva.

In questa guerra dei sogni tra Occidente e Oriente, anche la vecchia Europa cerca di proporre una via, un modello peculiare, capace di esprimere contenuti originali, al contempo locali

e universali. La risposta più interessante arriva dal profondo Nord. Nell'ultimo quindicennio, i paesi scandinavi hanno scalato le classifiche editoriali in tutto il mondo – con autori noir come Stieg Larsson, Camilla Läckberg e Jo Nesbø – hanno conquistato critica e pubblico grazie a registi del calibro di Aki Kaurismäki, Lars von Trier e Thomas Vinterberg e, più recentemente, di imporre un proprio specifico linguaggio nel campo delle produzioni televisive seriali. Secondo Pia Jensen, professore associato dell'Università di Aarhus, esperta di fiction, "Il giovane Wallander", "I delitti di Valhalla", "The Bridge" e "Bordertown" sono solo alcuni esempi di serie scandinave appartenenti al genere poliziesco, ma con una cifra stilistica immediatamente riconoscibile: atmosfere, colori, ritmo e recitazione concorrono a costruire una suspense che accompagna l'intero arco narrativo, fino a fondersi con il paesaggio, che sembra assumere in sé un peso specifico, una sorta di complicità con l'anima del mistero indagato. Ma soprattutto, spiega Jensen, il pubblico apprezza lo spazio lasciato ai personaggi per esprimere la complessità dei loro caratteri. L'azione è solo una parte della storia: lo scavo psicologico e l'introspezione sono il vero detonatore dell'attenzione. Per raggiungere questi risultati, l'industria televisiva scandinava ha studiato negli anni i modelli di altri paesi, guardando soprattutto agli Stati Uniti e al Regno Unito. Ma ha saputo reinterpretare le lezioni americane e britanniche con una propria identità. Uno degli sceneggiatori televisivi scandinavi più apprezzati, Adam Price, ha applicato questo approccio su un genere diverso, realizzando "Borgen", un serial drama che racconta le sfide e i compromessi del mestiere della politica, attraverso la carriera di una parlamentare che inaspettatamente diventa il primo ministro donna della Danimarca. Borgen – "il castello" – è il soprannome di Palazzo Christiansborg, dove hanno sede i tre poteri più importanti dello Stato: il parlamento, l'ufficio del primo ministro e la Corte suprema. I retroscena della politica danese, i suoi intrecci con il mondo dei media, delle lobby di settore e le pressioni internazionali vengono narrate senza riserve, rendendo "Borgen" una storia fortemente scandinava – nelle ambientazioni, nelle sottotrame dei personaggi e nei loro caratteri – ma che abbraccia temi universali: i pregiudizi di genere, il complesso equilibrio tra immagine pubblica e vita privata, la tensione fra grandi ideali e ambizioni personali, la difficoltà di un piccolo paese, come la Danimarca, per conquistare e difendere il proprio posizionamento sullo scacchiere internazionale. E non è un caso se, in uno dei tanti dialoghi, emerge proprio quest'ultima urgenza: «siamo un piccolo paese. Dobbiamo poter contare su noi stessi, su ciò che sappiamo fare, sulla nostra cultura, sulla nostra identità. Questo possiamo offrire al mondo». In altre parole, il soft power. ■



NICOLA MIRENZI

IL SUPEREROE SI EVOLVE

Da quando sono nati, alla fine degli anni Trenta del secolo scorso, i supereroi hanno sempre rispecchiato le ambizioni, i valori, la cultura della nazione americana, proiettando nel mondo le minacce che gli Stati Uniti avevano di fronte, nonché i suoi principi e il suo potere: entrambi, questi ultimi, concepiti come universali, validi per l'intero genere umano. Il primo a nascere, nel 1938, è stato Superman. I suoi creatori, Joe Shuster e Jerry Siegel, erano due ragazzi ebrei bullizzati. Tant'è che Superman ha funzionato – secondo il racconto di entrambi – anche come una rivalsa esistenziale: fantasie di pieni poteri contro i soprusi. Eppure è difficile immaginare che avrebbe venduto un milione di copie, al suo solo apparire, se non avesse interpretato anche qualcos'altro, oltre il maltrattamento dei suoi ideatori.

Nel numero 17 dell'estate 1942, Superman appare sulla copertina dell'albo a fumetti tenendo per la collottola Adolf Hitler con la mano destra e l'imperatore giapponese Hirohito con la mano sinistra: i due nemici degli Alleati, sbaragliati dalla forza dell'eroe americano. Dall'inizio della seconda guerra mondiale era cominciata una fusione tra le sceneggiature delle storie a fumetti di Superman e la missione americana nel mondo. I nazisti apparivano sempre più spesso nelle storie come gli antagonisti del bene, l'incarnazione dei cattivi contro i quali l'eroe deve combattere, in una lotta tra la barbarie e la giustizia, l'orrore e la civiltà, raffigurando il senso

della missione americana nel mondo (a lettori che, a volte, coincidevano con i soldati stessi, come raccontano diverse foto dal fronte che si trovano negli archivi, anche online). I cultori della materia supereroica chiamano questa stagione "età dell'oro", poiché oltre a Superman nacquero diversi altri personaggi, tra i quali la più compiuta incarnazione patriottica degli Stati Uniti, che è Captain America.

Captain America, nella vita, è Steve Rogers, un uomo piuttosto debole. Scartato dal servizio militare, viene scelto dall'esercito americano per essere sottoposto a un test creato dal governo per forgiare un soldato formidabile. Attraverso l'iniezione di un siero, Steve Rogers si trasforma in un super soldato, Captain America, appunto: il simbolo degli Stati Uniti fin nei risvolti più minuziosi. La sua storia incarna, metaforicamente, anche il modo in cui l'America pensava sé stessa: una nazione tutt'altro che marziale, anzi riluttante alla guerra, chiamata a entrare nel conflitto mondiale per il dovere di "fare la cosa giusta", ossia salvare il mondo dalla minaccia nazista.

Si potrebbe ripercorrere l'intera storia occidentale recente attraverso l'evoluzione e la nascita dei supereroi, giacché i cambiamenti più significativi dei decenni che abbiamo alle spalle si riflettono immediatamente nelle loro storie: così, quando si alza la cortina di ferro, e inizia la guerra fredda, nasce Iron Man, l'eroe dell'anticomunismo; quando incombe la minaccia nucleare, e l'incubo dei cataclismi resi possibili dai

*Andy Warhol e Nico posano
come Robin e Batman, 1967.*
Foto di Frank Bez







*Mitici, olimpici,
psicanalitici.
Dal 1938 a oggi,
come sono cambiati,
interpretando
l'America, Superman,
Batman & co*

progressi della scienza, emerge una serie di personaggi mutanti, l'Incredibile Hulk, X-Men, l'Uomo Ragno. Ma qui importa osservare, piuttosto, come i supereroi – e, alcuni, in particolare –, mentre intrattenevano milioni di persone con le loro avventure mirabolanti, soddisfacevano appieno anche tutt'e tre le caratteristiche che il politologo Joseph Nye individuava per definire il soft power: la capacità di attrarre gli altri attraverso la cultura, il potere di diffondere i propri valori, la forza di legittimare una linea politica.

Dopo che gli estremisti islamici di al-Qaeda hanno abbattuto le Torri gemelle a New York, l'11 settembre del 2001, i supereroi sono rinati nell'immaginario occidentale, dopo anni in cui il loro ruolo si era appannato. Più che nel fumetto, è nel cinema che la ferita americana viene elaborata, mitizzata, sfidata e sconfitta. Film come la saga degli "Avengers" raccontano una minaccia vitale posta all'umanità (non all'America soltanto), talmente drammatica da rendere necessaria la discesa in campo di una coalizione di supereroi (nello specifico, quasi tutti i personaggi della Marvel). La lotta è tragica: è contro il male, la tirannia, per la giustizia e la libertà.

Sostiene lo studioso Richard Reynolds, nel suo "SuperHeroes. A Modern Mythology", che i supereroi sono diventati dei miti contemporanei, al modo in cui lo erano nell'antica Grecia le

divinità dell'Olimpo. E la psicoanalisi ha insegnato che non c'è mito che non porti con sé anche un'ambivalenza, un lato oscuro, l'ombra che si accompagna alla luce. Così, dopo la guerra in Iraq, nel 2016, esce al cinema "Batman v Superman: Dawn of Justice". Al supereroe animato dall'imperativo del bene, incapace però di riconoscere i danni collaterali dei propri (Superman), si contrappone un supereroe di ambizioni meno salvifiche (a Batman basta fermare il male, anziché sconfiggerlo definitivamente), dotato di poteri meno super, ma più realistici, in grado perciò di misurare la forza e adattarla pragmaticamente al contenimento delle minacce, non alla loro eliminazione. Siamo nel pieno di una messa in scena del dramma dell'interventismo americano nel mondo, laddove la missione di esportare la democrazia nel pianeta – il bene laicizzato – si scontra con le conseguenze tragiche dell'uso della forza, com'è l'uccidere nell'intenzione di liberare l'altro. La tragedia della potenza morale.

La lacerazione è così forte che ritorna anche in "Captain America: Civil War", uscito sempre nello stesso anno. La notizia è che oggi, nello scenario dell'immaginazione occidentale, appare impetuosamente l'epica della normalità. Superman, nella serie "Superman & Lois", in onda su Italia 1 dopo che in America è apparsa su HBO, viene rappresentato come un uomo ordinario:

◀ *This is not a love song 1*,
Adrian Tranquilli, 2005.
Foto di Giuseppe Avallone

◀ *This is not a love song 16*,
Adrian Tranquilli, 2010.
Foto di Studio Adrian
Tranquilli

Con l'attentato alle Torri gemelle a New York, l'11 settembre del 2001, i supereroi sono rinati nell'immaginario occidentale, dopo anni in cui il loro ruolo si era appannato. Più che nel fumetto, è nel cinema che la ferita americana viene elaborata, mitizzata, sfidata e sconfitta



un marito, un padre. In un'altra serie di successo, "The Boys", i supereroi vengono addirittura combattuti, la loro forza trattata come criminale, perciò perseguita come un delitto. È come se anche nella fantasia si volesse normalizzare l'eccezionalismo americano, se non metterlo chiaramente sotto accusa.

Ma cos'è l'America, cos'è l'Occidente, senza la propria missione universale? Nell'ultima interpretazione cinematografica di Batman, uscita nella primavera di quest'anno e diretta da Matt Reeves – "The Batman" –, lo scenario che appare è desolante: le istituzioni di Gotham City sono decrepite, imbrattate dalla corruzione e dal malfare. L'antagonista di Batman, un omicida seriale enigmatico ed enigmista, le vuole ripulire, aizzando la rivolta violenta, usando i social network per smascherare il lordume delle

classi dirigenti e incitando la folla a spazzarle via, in scene che ricordano l'assalto a Capitol Hill. Batman percorre l'intero film lacerato, alla ricerca del proprio posto nel mondo, mentre in tutte le altre interpretazioni del mito batmaniano la sua missione era presentata come un dato naturale e indiscutibile. Lo smarrimento esistenziale che prova quest'ultimo Batman – negli anni divenuto il personaggio più capace di essere rivestito di significati politici – è stato accostato al disorientamento che provano gli Stati Uniti e l'Occidente di fronte a un mondo in cui i rapporti di forza sono cambiati completamente. E solo alla fine del film Batman troverà il suo scopo, il senso della propria missione. Una conquista che – dalla seconda guerra mondiale a oggi – nessun supereroe prima di lui ha dovuto mai raggiungere. ■

ELISA ALBANESI

Da Warhol alla Birnbaum

Delle tante vite transmediali di Batman, analizzate solo nel 1991 nel primo vero studio accademico sul supereroe (*"The Many Lives of Batman: Critical Approaches to a Superhero and His Media"*, curato da Roberta E. Pearson e William Uricchio), forse la più strana è quella che prese forma nella mente di Andy Warhol. Per il cavaliere oscuro, Warhol nutriva un'ammirazione speciale che lo portò persino alla pratica del *cosplayer*, l'immedesimazione attoriale nel personaggio. In una serie di curiose immagini si vedono infatti l'artista statunitense e la sua musa, Nico, atteggiarsi in posa travestiti rispettivamente da Robin e da Batman. Nelle fotografie, pubblicate sulla rivista *"Esquire"* nella seconda metà degli anni Sessanta, ogni tanto l'inquadratura assume i contorni tondi di uno spioncino, una prospettiva che ricorda lo sguardo voyeuristico adottato da Duchamp in *"Étant donnés"* e da Giosetta Fioroni, con la sua *"Spia Ottica"*.

Warhol aveva già dato vita al suo personale Batman, girando nel 1964 il film, rimasto incompiuto, *"Batman Dracula"*. La storia della pellicola è tormentata: ritenuta a lungo perduta, diverse ore di girato sono state poi ritrovate e incluse in un documentario sul regista e performer Jack Smith. È suo, a quanto è possibile comprendere da ciò che rimane, il volto sia di Batman che di Dracula nella visione di Warhol. I due si erano incontrati nel 1963 e avrebbero collaborato scambievolmente alle rispettive produzioni.

Nel 1961 Warhol aveva realizzato una serie di opere sui fumetti, dove compare anche Batman, il logo in particolare, mentre nel 1963 aveva ripreso nell'opera *"The Kiss"* un frammento del *"Dracula"* (1931) di Tod Browning. È un titolo che userà nuovamente per un lungometraggio girato quello stesso anno, in cui alcune coppie si baciano per tre minuti e mezzo. Nelle sale cinematografiche, nel frattempo, passavano un film dal titolo *"The Kiss of the Vampire"* (di Don Sharp). Difficile credere al caso. L'incontro, quindi, tra Batman e Dracula nella mente di Warhol è nell'aria e si concretizzerà con l'apparizione di Smith, il quale anche lui, come molti negli anni Sessanta, stava riflettendo sulla figura del celebre vampiro mentre gira il mostruoso *"Normal Love"*. Analizzando quanto rimane, bobine di materiale muto con scene sanguinolente e orgiastiche, la studiosa dell'opera di Warhol, Callie Angell, interpreta il suo Batman come una evoluzione pop (e tecnologica) del più famoso vampiro, creatura ancora ottocentesca, quasi che la sua paura dei pipistrelli derivasse dall'inconscia consapevolezza

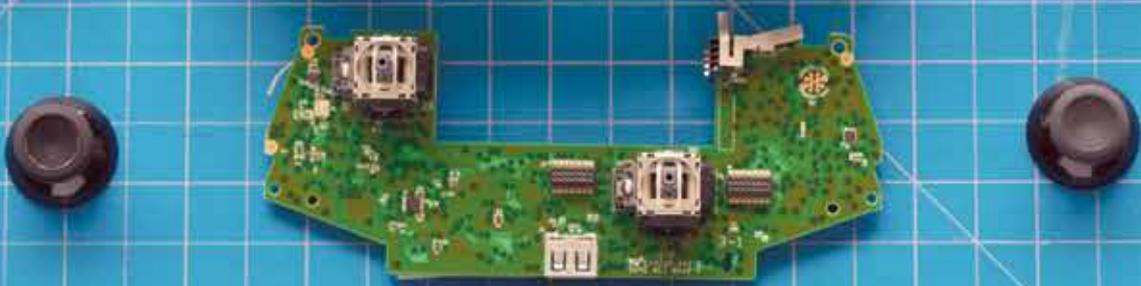
za di essere stato uno di loro. Il volto – quello di Batman e quello di Dracula – non può che essere lo stesso e nello specifico, non può che essere quello di Smith, il quale, come detto, interpreterà entrambi i ruoli. D'altronde Warhol e Smith sono a loro volta animali notturni della Factory, dove la notte diventa il tempo della veglia e lo spazio dell'arte. È proprio intorno al 1965 che inizia a circolare il soprannome di Warhol, Drella, un mix tra Dracula e Cinderella, che spiega il titolo dell'album dedicato alla memoria dell'artista di Lou Reed e John Cale, *"Songs for Drella"*.

L'incursione di Batman nell'arte contemporanea continuerà ancora negli anni Ottanta nelle opere di Jean-Michel Basquiat, e poi, come visibile nelle pagine precedenti, fino ai giorni nostri, nel lavoro di Adrian Tranquilli. La natura bulimica dei supereroi continuerà a inghiottire e a dare forma ai cambiamenti politici e sociali, mutandone la storia, il carattere, il rapporto

con il male, che diventa sempre meno definito, in una commistione con la realtà che si realizza compiutamente nel video di Dara Birnbaum, *"Technology/Transformation: Wonder Woman"* (1978-79). I frammenti della serie televisiva degli anni Settanta di Wonder Woman, invenzione dello psicologo William Moulton Marston, vengono infatti rimontati dall'artista mostrando il passaggio dalla figura di segretaria a cui era stata relegata negli anni Cinquanta a quella di supereroina. *"Where am I between the two?"* si chiederà la Birnbaum. *"I'm a secretary, I'm a Wonder Woman, and there's nothing in-between. And the in-between is the reality we need to live in"*. Nessuno spazio di vita tra i due estremi. Un gioco di continua reinterpretazione del ruolo del supereroe a cui gli artisti si prestano senza pregiudizio, utilizzando i meccanismi propri della cultura popolare, quindi sperimentando con tutti i media possibili. ■



Andy Warhol e Nico posano come Robin e Batman, 1967. Foto di Frank Bez



È il 1983. I tavoli verdi di baccarà mutano in videogame, e i giocatori malinconici à la Dostoevskij e De Sica diventano yuppie sorridenti appassionati di arcade nel sottinteso della cold war. Sparatutto Atari come “Gravitar” e “Centipede” in ogni dove. Riecheggiano i suoni elettronici dell’edonismo reaganiano

Controller per Xbox
disassemblato

FRANCESCO PONTORNO

UNICA MOSSA VINCENTE: NON GIOCARE

O ccidente, metà anni Ottanta. Si gioca alla guerra senza fare la guerra. Il conflitto è freddo e inghiottito dalla *gamification*. Per capirci, quel “tutto deve essere un gioco”, quella ludicizzazione che nel nostro presente trafigge persino la spesa al supermercato (la *fidelity card*), le app del telefono, la scuola e la formazione a ogni livello, la medicina con le *digital therapeutics* ma non solo, la vita in azienda (le multinazionali si sono fiondate sul concetto per migliorare l’*employer branding*, per trasformare la cultura interna, per strutturare un approccio diverso all’innovazione).

Metà anni Ottanta. In Unione Sovietica si adottano gli slogan della *glasnost* e della *perestrojka*. La guerra fredda è performance, punteggio, classifica. È scontro simbolico tra due blocchi netti, finzione violenta, come gli occhi pesti ma vincenti – così occidentali nelle sfumature di viola – di Rocky Balboa che stende il russo Ivan Drago in “Rocky IV”, nel 1985 (gli anni sono importanti).

Siamo nel 1983, è l’anno di uscita di alcuni capolavori videoludici come “Beach-Head” di Bruce Carver, pubblicato dall’americana Access Software, o “Knights of the desert”, creato dal Tactical Design Group per la statunitense Strategic Simulations. Il soft power angloamericano si attiva su più livelli. Attraverso i videogiochi, il cinema e perfino i videogiochi mediati dal cinema. È un anno pesante per il settore, dopo una crescita straordinaria arriva infatti il cosiddetto *video game crash*, conosciuto in Giappone come “Atari shock”. Il mercato delle console, soprattutto nordamericano, crolla e passa in un paio d’anni da circa 3 miliardi a 100 milioni di dollari. Il crac ha effetti anche sulla fine dell’età dell’oro delle sale giochi.

Oggi (gli anni sono importanti) il mercato dei videogiochi vale circa 190 miliardi di dollari, con tassi di crescita sempre molto promettenti. La Apple del placido CEO Tim Cook, che non produce videogame ma ne distribuisce migliaia sul marketplace App Store, fa da sola più profitti di Microsoft con Xbox, di Nintendo, di Sony con Playstation e compagnia. La Apple da cui nel 1982 (gli anni sono importanti) usciva il talentuoso responsabile della stra-

tegia e del marketing Trip Hawking, per fondare Electronic Arts (circa 7 miliardi di dollari di fatturato). Ma il punto non è il predominio di Apple nell'industria dei videogame. Effimero come tutte le onde del digitale, dovrà certamente fare i conti con le frontiere tecnologiche della realtà virtuale, con l'ambizione di Meta di Mark Zuckerberg, con Epic Games (azienda che ha creato "Fortnite") e probabilmente con l'imprevedibile Elon Musk che soffiava sibillino su Twitter riferimenti ai videogiochi di cui è grande appassionato (ha iniziato la carriera proprio programmandone uno nel 1984, "Blastar", sparattutto spaziale venduto a 500 dollari alla rivista "Pc and Technology", scritto in linguaggio BASIC per Commodore VIC 20). Il punto è la forza di questo «medium culturale potente, che coinvolge un vasto numero di macchine organiche e di altrettante macchine inorganiche», come scrive Alexander R. Galloway nel suo "Gaming. Saggi sulla cultura algoritmica" (Luca Sossella Editore, 2022).

Prima metà anni Ottanta, i *coin-up*, i giochi da sala e da bar, con la loro dimensione pubblica, furoreggiano. Per circa quarant'anni l'Occidente ha rimosso il campo di sangue vero delle guerre mondiali. Le ha approfondite, certo, ma le ha evi-

tate. Ha creato videogame che rinsaldano il rapporto tra gioco e conflitto (uno dei primi è "Spacewar!", 1962, e si veda almeno Johan Huizinga), ma ha schivato la guerra. Per esempio, con l'"incidente dell'equinozio d'autunno". Il tenente colonnello Stanislav Yevgrafovich Petrov scongiura quella che sarebbe stata probabilmente la terza guerra mondiale, intuendo che il sistema di difesa sovietico avesse avuto un malfunzionamento. Un episodio non troppo distante dalle vicende descritte nel film "Wargames", sempre nell'83. In quel torno di anni, l'Occidente ha davvero giocato alla guerra, evitando la guerra.

Siamo nell'83 e c'è anche "Never say never again" ("Mai dire mai"), un film non ufficiale della serie 007 che segna dopo oltre vent'anni il ritorno di Sean Connery al suo personaggio più famoso, con una postura volutamente attempata e sfumature parodiche. A circa metà della pellicola, compare un casinò. Il Bond apocrifo sembra preso da un invincibile tedio, tra gli sguardi delle femme fatale, i ludopatici e la voce dei croupier. Ma a un certo momento, attraverso una porta a specchio, arriva un cambio di scena sorprendente: il casinò si trasforma in una sala giochi anni Ottanta, gli anni fastosi e quelli del tracollo. I tavoli verdi di



Grid® Dualshock 4
Controller

baccarà mutano in videogame, e i giocatori malinconici à la Dostoevskij e De Sica diventano yuppie sorridenti appassionati di *arcade* nel sottinteso della *cold war*. Sparatutto Atari come "Gravitar" e "Centipede" in ogni dove. Riecheggiano i suoni elettronici dell'edonismo reaganiano.

Scena successiva. Bond e Maximillian Largo, il villain di turno, si confrontano in un gioco chiamato "Domination" che ha «un solo obiettivo: il potere». Una sorta di scrivania d'antiquariato, con due schermi individuali e uno grande comune. Se un giocatore perde, riceve attraverso due joystick shock elettrici che aumentano progressivamente d'intensità. «Al contrario dei generali in poltrona, noi condividiamo i dolori dei nostri soldati sotto forma di scosse elettriche», commenta il cattivo.

Il videogioco con le manopole, le leve, i pulsanti è espressione del nostro essere una specie eminentemente protesica. *Homo faber, homo technologicus, homo ludens*. (Ma anche la specie dello scimpanzé avanza tra gli animali nell'uso degli strumenti). E se «i film sono immagini in movimento, allora i videogame sono azioni» (Galloway). Il gioco è una bolla temporale fatta d'azione, come la guerra. Il videogioco "Domi-

nation" è azione, proiezione e protesi dell'azione militare, perfino dolorosa, attraverso le scosse trasmesse dal joystick. Più che un videogioco è emblema del videogioco, contesa non guerreggiata, indizio del conflitto non consumato. Ed è preziosa indicazione geopolitica: i blocchi nettamente contrapposti, la corsa agli armamenti, gli euromissili, la dottrina del MAD (Mutual Assured Destruction, distruzione mutua assicurata) consegnata all'elemento di attacco e difesa radicali, che determina la sconfitta totale certamente dell'avversario ma di ogni concorrente, perché il gioco finisce per tutti.

Siamo negli anni Ottanta, fase postrema della guerra fredda, ascesa e schianto del videogame, e il gioco si è fatto serio. La guerra senza guerra, la gamificazione del conflitto. «Strano gioco, l'unica mossa vincente è non giocare», concludeva il supercomputer di "Wargames", un capolavoro che insieme a "Never say never again" (brutto film, però) e alla coeva produzione di videogiochi ha raccontato attraverso l'immersione nella complessità del *ludus*, l'estremità minacciosa di una storia che sembrava arrivata alla fine. Una delle tante apparenti conclusioni che ci hanno poi tratto in inganno. ■

Il gioco è una bolla temporale fatta d'azione, come la guerra. Il videogioco "Domination" è proiezione e protesi militare, perfino dolorosa, attraverso le scosse trasmesse dal joystick



Grid® Game Boy

Se negli anni dell'Italia liberale le feste della nazione erano state istituite in competizione con la liturgia cattolica oppure con un aperto carattere laico, con la festa della Vittoria si determinò la compiuta ricomposizione sul piano simbolico-rituale della cerimonialità civile con quella militare e religiosa

MAURIZIO RIDOLFI

IL SOFTWARE DELLE FESTE NAZIONALI

IL RACCONTO DELL'IDENTITÀ E I SIMBOLI CONDIVISI, CIVILI E MILITARI

Se osserviamo il calendario civile, ci accorgiamo che nel novero dei simboli della Repubblica diversi tra essi hanno un'origine e una legittimazione, in primo luogo, di carattere militare. Con l'Inno di Mameli e la bandiera tricolore, l'Altare della Patria ne è un primo esempio. Occorre aggiungerne però almeno altri due: il Sacratio di Redipuglia e la parata delle Forze Armate lungo i Fori imperiali della capitale, nel giorno della festa nazionale repubblicana del 2 giugno. In tutti i casi, le storie dei rituali e dei cerimoniali evidenziano il ruolo principale svolto dal capo dello Stato, custode della Costituzione e interprete della pedagogia civile repubblicana.¹

Nella storia della cerimonialità civile lungo il Novecento, occorre muovere dalla data del 4 novembre 1918, quando l'anniversario della vittoria nella grande guerra avrebbe prefigurato non solo una data sempre rinvenibile (seppure con grado

e intensità mutevoli) nel calendario civile del paese, ma anche il prototipo della presenza dei fattori militari nei protocolli festivi e commemorativi. Se prendiamo spunto da un anniversario esemplare – quale la ricorrenza centenaria nel 2018 – cogliamo i principali fattori di continuità in merito ai luoghi della memoria pubblica.

«Il 4 novembre il capo dello Stato Sergio Mattarella ricorda il centenario della fine della grande guerra. A Roma, in mattinata, accompagnato dal ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, e dal capo di Stato maggiore, il generale Claudio Graziano, deporrà una corona d'alloro sulla tomba del milite ignoto all'Altare della Patria. Si trasferirà poi al Sacratio di Redipuglia, dove renderà omaggio ai caduti. Quindi Mattarella sarà in piazza Unità d'Italia a Trieste per la cerimonia commemorativa che rievocherà la fine del conflitto mondiale».²

Le peculiarità originarie della "festa civile" del 4 novembre e con essa della ritualità istitu-



zionale italiana vengono meglio comprese attraverso un approccio comparativo europeo, inteso a confrontarne i complementari aspetti: civile, militare e religioso. In Francia, per esempio, laddove, analogamente a quanto accadde in Italia, la festa nazionale fu ufficialmente decretata con l'anniversario del 1922, la condivisa legittimazione delle istituzioni da parte delle diverse culture politiche (socialisti e cattolici compresi) fece sì che le cerimonie potessero avere un carattere prevalentemente civile e non militare, con un ruolo essenziale per le società dei reduci.³ In Gran Bretagna invece, si produsse una sorta di sdoppiamento delle cerimonie, poiché all'Armistice day, avente un carattere militare, fin dal 1923 la chiesa anglicana affiancò il Remembrance Sunday, con forma religiosa e che si svolgeva la domenica più prossima all'11 novembre;⁴ una potenziale competizione rituale che in provincia si sarebbe risolta a vantaggio della cerimonia religiosa, nel cui giorno compendiare le celebrazioni.

In Italia invece, la festa nazionale della Vittoria inaugurò un modello celebrativo multiforme, in cui accanto al prevalente aspetto militare e istituzionale, si univano quello civile (il ruolo del combattentismo) e religioso (la presenza del clero). Se negli anni dell'Italia liberale le feste della nazione (lo Statuto Albertino) erano state istituite in competizione con la liturgia cattolica oppure con un aperto carattere laico (il 20 settembre per l'acquisizione di Roma a capitale del Regno), con la festa della Vittoria si determinò la compiuta ricomposizione sul piano simbolico-rituale della cerimonialità civile con quella militare e religiosa. Anche in Italia, nella data del 4 novembre 1921, fu attraverso la collocazione della salma del milite ignoto sotto l'Altare della Patria – così come da allora fu ridenominato il monumento del Vittoriano in piazza Venezia⁵ – che si ebbe la rappresentazione simbolica del sacrificio di tutti i caduti. Il paradosso fu che la cerimonia, promossa dal mondo liberale per contrastarne

Michelangelo Pistoletto,
Fabio Lovino, 2011

l'influenza, si sarebbe prestata a un mirato uso politico da parte dei nazionalisti e soprattutto dei fascisti, che la indicarono come il momento di svolta nella riconsacrazione del culto della nazione, perseguita con sistematicità dal regime mussoliniano attraverso la trasposizione della memoria bellica in un pervasivo mito politico.

Con la caduta del regime fascista e il vuoto di potere istituzionale determinatosi all'indomani dell'8 settembre 1943, nel ricostituendo calendario civile la data del 4 novembre fu la prima a essere oggetto di un processo di risignificazione anche sul piano simbolico-rituale. Dopo la liberazione di Roma, fin dal 1944 il principale artefice ne fu Ivanoe Bonomi, alla testa del suo secondo governo sostenuto dalle forze del Comitato di liberazione nazionale. La regia organizzativa della cerimonia, affidata all'Associazione nazionale dei mutilati e degli invalidi di guerra, prevedeva che al mattino l'omaggio al milite ignoto fosse portato dalle Forze Armate, «rappresentate da un Fante, un Marinaio, un Aviere, un Partigiano»,⁶ a riprova della volontà di ricostruire l'immagine dell'esercito e di legittimare il ruolo anche militare del movimento partigiano. Dopo il 1945 furono pertanto le commemorazioni del 4 novembre a offrire l'occasione e il modello per la ridefinizione del simbolismo nazionale e della retorica politica nell'Italia democratica. La tendenza delle autori-

tà fu quella di sminuire e quindi di oscurare la presenza dei volontari della Liberazione nel discorso pubblico. «Come non si era cercata una riformulazione della memoria della Grande guerra – ha osservato lo storico Nicola Labanca – così, al più presto, scomparve da quei messaggi persino il riferimento all'esperienza militare alternativa a quella delle forze regolari della guerra di liberazione: quindi, sottratti dal panorama i partigiani, questa rimaneva appannaggio delle sole forze armate regolari».⁷ Anche le commemorazioni del 4 novembre si iscrissero comunque in un sistema di valori in cui, con la pietà verso la memoria dei caduti, non era più l'esperienza di guerra a connotare il sentimento patriottico ma – come avrebbe espresso l'articolo 11 della Costituzione repubblicana – la sua ripulsa.

A partire dal 1949, definita la legge nazionale sul calendario civile,⁸ l'anniversario del 4 novembre fu annoverato tra le principali cerimonie repubblicane.⁹ Mutata la sua denominazione in Giorno dell'Unità Nazionale, la ricorrenza assunse una sua chiara fisionomia. Se già in occasione dell'anniversario del 1948 il ministro della Difesa Randolfo Pacciardi aveva impresso la sua impronta atlantista alle celebrazioni del 4 novembre, dal 1949 tale data fu intesa come la Giornata delle Forze Armate. Inoltre, nello scenario rituale nazionale, a partire dal 1950 entrò il grande

Modena, Luigi Ghirri, 1978



Sacrario di Redipuglia (oggi nella provincia di Gorizia), dove erano collocate le spoglie di oltre 100.000 caduti. Completato nel 1938 e divenuto l'opera forse più eclatante di appropriazione del culto della grande guerra da parte del fascismo,¹⁰ esso fu oggetto di una riconsacrazione e inserito a pieno titolo nelle celebrazioni repubblicane.

Anche la festa nazionale del 2 giugno, nell'anniversario della nascita della Repubblica, non si sottrasse al conflitto simbolico che caratterizzò le feste civili repubblicane negli anni della guerra fredda.¹¹ Dal 1949 l'istituzionalizzazione della festa comportò la definizione protocollare della parata militare nel cerimoniale. Era evidente il proposito di rilegittimare il ruolo delle Forze Armate, vincolandole ai principi democratici dell'art. 52 della Costituzione e ridisegnandone l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica. Riaccreditando il profilo patriottico dell'esercito ed emancipandolo da un recente passato di guerre e sconfitte, la parata assunse fin dagli esordi un doppio significato: da una parte, la fedeltà delle Forze Armate ai valori democratici della Costituzione e della Repubblica; dall'altra, l'omaggio dello Stato (solitamente con l'assegnazione di medaglie al valor militare) e dei cittadini (in festa ai lati della sfilata) ai soldati, nell'anniversario della nascita della Repubblica chiamati a "mostrarsi" nel modo più solenne e rassicurante. Nell'anniversario del 1950 e così per oltre ventennio, lungo i Fori imperiali, nella capitale la parata militare avrebbe rappresentato il momento essenziale del cerimoniale repubblicano promosso dalle istituzioni. «Più che un omaggio dell'esercito alla Repubblica – ha osservato lo storico delle istituzioni militari Virgilio Ilari –, quella sfilata sembrava un omaggio della Repubblica all'esercito, quasi la nuova classe politica sentisse il bisogno di dimostrare al paese il patriottismo del governo e la legittimità nazionale delle istituzioni repubblicane».¹²

Il deperimento della festa repubblicana e del suo coinvolgimento popolare registrò la sua parabola tra gli anni Sessanta e Settanta. Fu anche per le crescenti dimostrazioni antimilitariste che l'organizzazione della parata stava producendo e per i timori che si addensavano per l'anniversario trentennale della Liberazione nel 1976 che il ministro della Difesa Giulio Andreotti fu indotto a cancellare la direttiva emanata nel 1948 da Pacciardi circa l'esclusione dal corteo dell'Associazione nazionale dei partigiani italiani. I contraccolpi della crisi socioeconomica e politica sul calendario dei rituali civili furono dirompenti. La politica di austerità intrapresa dal governo di solidarietà nazionale comportò la trasformazione del 2 giugno – così come del 4 novembre – in "festa mobile". Senza continuità e sempre più episodica divenne la parata, già sospesa nel 1976 per il terremoto in Friuli e l'ultima delle quali si svolse nel 1988. Fu solo nel quadro del progetto di pedagogia civile promosso dal presidente del-

la Repubblica Carlo Azeglio Ciampi che i rituali repubblicani del 2 giugno vennero rilanciati all'inizio del nuovo millennio. La sfilata lungo i Fori imperiali, alla presenza degli amministratori di città e Regioni, offriva non tanto l'immagine marziale delle Forze Armate quanto quella dell'esercito italiano impegnato nelle missioni internazionali di pace (fin dal 1982, in Libano). Fu una trasformazione che nell'anniversario del 2001, in un crescendo di partecipazione popolare a una sfilata che annoverò la presenza di donne in divisa e delle rappresentanze delle nazioni alleate,¹³ esplicitò l'idea di patriottismo repubblicano che si misurava nell'orizzonte europeo e che tendeva ad accreditare la nuova immagine dell'esercito come forza di pace.

Negli anni successivi, il deficit istituzionale nella promozione di politiche culturali fu parzialmente superato con l'avvicinarsi del centenario della grande guerra 1914-18 e del settantesimo anniversario della Resistenza e della guerra di liberazione. A tale scopo, il 24 marzo 2014 fu promossa una Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale, attiva come unità operativa del comitato interministeriale alle dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri. Fu ancora Giorgio Napolitano, successore di Ciampi al Quirinale, a risignificare la commemorazione del 4 novembre:¹⁴ rimarcando l'utilizzo delle forze armate italiane in missioni militari di pace, indicando l'Unione europea e la cooperazione tra i popoli come antidoto al rischio di guerre e risorgenti nazionalismi. Se la peculiarità dell'anniversario italiano tornò a essere confrontata con la ricorrenza europea e internazionale dell'11 novembre, nel nostro tempo il calendario civile e i luoghi della memoria bellica (sacrari e cimiteri), nonché i volti delle città (tramite monumenti e la toponomastica di vie e piazze), riflettono ormai una presenza diffusa e plurale nei territori lungo la penisola.¹⁵

Riemersa negli anni del centenario come "madre di tutte le feste", la giornata del 4 novembre induce a trovare un rinnovato equilibrio nel ridisegnato calendario civile repubblicano del XXI secolo. Un decisivo terreno di sperimentazione concerne la ricostruzione dell'anniversario del 2 giugno come festa popolare della Repubblica, attraverso le sue componenti sia civili e pedagogiche, sia istituzionali e militari. La ripartenza dopo la pandemia permette di ripensare la natura e le forme della nostra festa della Repubblica.¹⁶ Occorre verificare modi e tempi del processo di istituzionalizzazione del 2 giugno come festa nazionale: l'affermarsi di una prassi celebrativa, la ricezione che la festa ha avuto nei diversi ambienti locali e territoriali,¹⁷ il rapporto e la comparazione con la festa della Liberazione il 25 aprile, infine il ruolo stesso delle Forze Armate nella rappresentazione della Repubblica, nell'organizzazione della parata (in realtà, sempre più una "rivista") e dei festeggiamenti popolari. ■

¹⁰ G. Orsina, M. Ridolfi (a cura di), *La Repubblica del presidente. Istituzioni, pedagogia civile e cittadini nelle trasformazioni delle democrazie*, Viella, Roma 2022.

¹¹ M. Breda, *Sergio Mattarella e la Grande guerra. «La lezione del 1918: l'amor di patria non è nazionalismo estremo»*, in "Corriere della Sera", 4 novembre 2018, disponibile su www.corriere.it/cultura/18_novembre_04/sergio-mattarella-grande-guerra-la-lezione-1918-l-amor-patria-non-nazionalismo-estremo-00d26080-df8c-11e8-8b9f-4c483395dbc7.shtml.

¹² R. Dalisson, *La célébration du 11 Novembre ou l'enjeu de la mémoire combattante dans l'entre-deux-guerres (1918-1939)*, in "Guerres mondiales et conflits contemporains", n. 192, 1998, pp. 5-23.

¹³ *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia*, N. Labanca (a cura di), in "Quaderni Forum", 3-4/2000, pp. 31-40. Più nel dettaglio, si veda A. Gregory, *The silence of memory: armistice day 1919-1946*, Berg, Oxford 1994. Nei paesi vincitori (Francia, Belgio, Gran Bretagna e Commonwealth) fu la data dell'11 novembre – giorno dell'armistizio – ad assurgere ad anniversario celebrativo della grande guerra.

¹⁴ B. Tobia, *L'Altare della patria*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 71-86.

¹⁵ Si veda *Cerimonia del 4 novembre 1944*, in ACS, PCM, Gabinetto, a. 1948-1950, fasc. 3.3.3., n. 17578.

¹⁶ N. Labanca, *Una storia immobile? Messaggi alle forze armate italiane per il 4 novembre (1945-2000)*, in *Commemorare la Grande Guerra*, cit., p. 77.

¹⁷ M. Ridolfi, *Le feste nazionali*, il Mulino, Bologna 2021.

¹⁸ AAVV, *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, direzione scientifica di Mario Isnenghi, vol. V, *Le armi della Repubblica: dalla Liberazione a oggi*, N. Labanca (a cura di), UTET, Torino 2009.

¹⁹ P. Dogliani, *Redipuglia, in I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, M. Isnenghi (a cura di), Laterza, Roma-Bari 2010, p. 379.

²⁰ *Gli Italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, F. Tarozzi, G. Vecchio (a cura di), il Mulino, Bologna 1999, pp. 350-72.

²¹ V. Ilari, *La parata del 2 giugno, in Il teatro del potere. Scenari e rappresentazione del politico fra Otto e Novecento*, S. Bertelli (a cura di), Carocci, Roma 2000, p. 207.

²² *Sfila davanti a Ciampi l'esercito della pace*, in "Corriere della Sera", 5 giugno 2000; *L'euro-parata si tinge di rosa. Debuttano donne e militari stranieri*, in "La Stampa", 3 giugno 2001; G. Galeazzi, *2 giugno. Grande parata ai Fori Imperiali da El Alamein alla nuova Europa*, in "La Stampa", 2 giugno 2002.

²³ G. Napolitano, *Celebrazioni del 90° anniversario di Vittorio Veneto*, 4 novembre 2008.

²⁴ Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.

²⁵ C. Vecchio, *Festa della Repubblica: dopo la pandemia torna la parata del 2 giugno. Sfilano i medici tra gli applausi*, in "la Repubblica", 2 giugno 2022, disponibile su www.repubblica.it/politica/2022/06/02/news/festa_della_repubblica_2_giugno_parata_diritta-352179868/.

²⁶ Come significativo caso di studio si veda *La nostra Repubblica. Il 2 giugno nella storia e nelle memorie civili*, A. Bertolotti (a cura di), Sette Città, Viterbo 2020.

MARCO CASU

GENERAZIONE ZETA

PENSIERI E PAROLE

Il futuro non c'è. Esiste solo nei nostri discorsi. La nostra esperienza del futuro è un evento propriamente linguistico. Solo il linguaggio consente di evocare cose, persone e situazioni oltre i limiti del qui e ora, e cioè di evocare *in absentia*, sia a livello spaziale sia a livello temporale. Il linguaggio presenta quello che non c'è, quello che non c'è più, quello che non c'è ancora. Se è con la scrittura che propriamente inizia la storia, l'origine del linguaggio verbale, e dunque del dialogo, è persa nel tempo. Il dialogo non conosce propriamente un inizio: si tramanda di generazione in gene-

razione, senza soluzione di continuità. Ma per essere tramandato, deve rinnovarsi. Il dialogo, come la comunità, rientra in quelle cose che ci sono solo se le fai. I filosofi megarici, qualcuno ricorderà, sostenevano una tesi del genere: l'architetto è architetto solo mentre progetta la casa. Sembra un sofisma, una frase a effetto, e in parte lo è. Ma c'è anche qualcosa di vero. Il dialogo della comunità non è un fatto scontato. È una casa che esiste solo se non smettiamo mai di costruirla. Dunque: come costruire quella cosa, quella casa, in cui una comunità può evocare qualcosa come un futuro?

Il progetto 2030-2040 Futuri Probabili, promosso da Fondazione Leonardo-Civiltà delle Macchine in collaborazione con Intesa Sanpaolo, è un tentativo di costruzione. Dal gennaio scorso, il gruppo di ricerca coordinato da chi scrive (e formato da Anna Giurickovic Dato, Ginevra Leganza e Micol Meghnagi) ha iniziato a intervistare ragazze e ragazzi dagli 11 ai 19 anni, ma anche esponenti del mondo accademico ed esperti di ogni campo, dall'IA alla sociologia, dall'urbanistica alla fisica, dalla ricerca aerospaziale alla politica, dalla filosofia al gaming. I primi risultati si stanno concretizzando in una



serie di documentari, clip social e montaggi alternati intergenerazionali: una prova di dialogo tra le più affidabili proiezioni degli esperti e i ragazzi, i veri protagonisti del futuro che ci attende, coloro dai quali, in realtà, l'esito di ogni previsione dipenderà. L'idea alla base del progetto è semplice: comprendere il futuro dei giovani significa comprenderlo con i giovani. Significa anche trovare un linguaggio, ormai necessariamente multimediale, sfruttare ogni medium disponibile. Non solo per trasmettere contenuti, ma anche e soprattutto per accoglierli, modificando la ricerca in corso d'opera, in base alle direzioni, indecidibili a priori, che un dialogo intergenerazionale sul futuro può indicare.

È davvero troppo presto per trarre conclusioni, il progetto terminerà nel giugno 2023, ma già in questa prima fase della ricerca possiamo registrare una crescente attenzione al dibattito politico. I ragazzi sono semplicemente entusiasti di rispondere alle domande che poniamo, si sentono chiamati in causa, e si dimostrano preparatissimi sulla storia recente, dalla guerra fredda ai referendum sul nucleare, mentre sembrano molto meno interessati ad alcuni temi che noi, noi grandi, consideriamo fondamentali per il futuro, dal Metaverso alle risorse minerarie dello spazio. Già alle medie parlano con disinvoltura di questioni di genere e alcuni conoscono nel dettaglio la storia della NATO. Molti ignorano chi sia Elon Musk. Quasi tutti sono attenti all'ambiente, ma anche alle diseguaglianze sociali e globali. Più

che cercare di (pre)vedere il futuro, si guardano intorno. E forse hanno ragione.

In effetti, quando parliamo di futuri e probabilità dovremmo sempre tenere a mente la storia del tacchino induttivista di Bertrand Russell, una metafora dei limiti che segnano ogni tentativo di previsione: tutti i giorni, nell'allevamento in cui il tacchino era stato portato, alle 9.00 del mattino arrivava una razione di cibo. Di mercoledì e di giovedì, nei giorni caldi e nei giorni freddi, sia che piovesse sia che splendesse il sole. «Mi danno sempre il cibo alle 9.00 del mattino» gli sembrava una conclusione sensata. Questa concezione si rivelò incontestabilmente falsa alla Vigilia di Natale quando, invece di venir nutrito, fu sgozzato. Morale della favola: da una serie pur cospicua di circostanze passate non potremo mai risalire a una sorta di norma universale che ci illumini l'avvenire: una legge della storia, semplicemente, non c'è. Il futuro, insomma, il tacchino non poteva prevederlo. Esattamente come noi. Ciò che potremmo rimproverargli (e forse ogni tanto rimproverare a noi stessi) è però un certo fatale egoismo. In fondo, le sue inferenze induttive, cioè le sue conclusioni sul suo futuro, erano basate appunto solo su di sé, sul proprio piatto e il proprio cibo. Se avesse dato un'occhiata in giro, agli altri tacchini, a quelli d'un tratto scomparsi, prelevati e mai tornati, se avesse parlato coi tacchini più anziani, avrebbe potuto capire l'andazzo. Forse non sarebbe riuscito a evadere dall'allevamento, non da solo. Ma cosa accadrebbe se tutti i tacchini si riunissero in dialogo? ■

*Il progetto
2030-2040 Futuri
Probabili, promosso
da Fondazione
Leonardo-Civiltà
delle Macchine
in collaborazione
con Intesa Sanpaolo,
studia e mette
ordine nelle idee
e nei desideri dei
ragazzi dagli 11 ai
19 anni. Una breve
anticipazione*

*Il nuotatore (va troppo spesso a Heidelberg),
Studio Azzurro, 1984,
videoambiente*





LUCIANO VIOLANTE
HOW TO CURE DEMOCRACY

The world's democracies developed during the Cold War, between 1947 – following World War II – and 1990, after the fall of the Berlin Wall. During this phase, competition between political systems revolved not only around economic development, technology and the military sphere. It also regarded fundamental rights, religious freedom, and social justice. Western systems distributed consumer goods, extolled the power of their military arsenals, and promoted the rule of law and welfare. At their centre lay the capitalist model. The Soviet system extolled high technology and military power, proclaiming freedom from want and the right to an education, a home and employment. At its centre lay the socialist model. The competition between these systems was strong but not insuperable: in 1964, for example, despite the Cold War, Fiat was able to build a large factory in Tolyatti. The

westernisation of the world had begun. A growing number of countries espoused the values advanced by the United States and Europe. Democratic countries, numbering 44 in 1977, increased to 53 in 1985 and 76 in 1992.

The fall of the Berlin Wall in 1989 signalled the triumph of the West and the capitalist model. With the end of bipolarism, however, the democracies, assured of their irresistible expansion, became arrogant. They perceived themselves as representing perfect, universal and inalienable models of government. The thesis of the end of history, expounded in a paper by Francis Fukuyama in 1992, confirmed the perception that the democracies had now definitively won supremacy. Fukuyama then corrected this view, after being proven wrong by history. With this arrogance, the decline had begun. Dazzled by the allure of the market and the utopia of an infinite process of globali-

sation with the apparent ability to advance the lives of all people everywhere, most political leaders in the democracies omitted to consolidate the values that had led to their victory. In their domestic policies, they sacrificed social justice on the altar of budgetary discipline, and in foreign policy they sacrificed human rights on the altar of Realpolitik.

This transformation was mainly driven by two illusions. Following the Twin Towers massacre in 2001, the Western world adopted a militarist conception of the promotion of democracy that involved exporting it like a commodity, including through warfare. Events in Iraq and Afghanistan have contradicted this conception. There was also a prevailing conviction that expanding markets would inevitably deliver, as an inescapable consequence, an expansion of liberty in the world. In accordance with this assumption, China was allowed to join the WTO in 2001. Here too, expectations

were contradicted by the facts. China has grown on world markets, increased its GDP to unimaginable heights and continued regardless in its suffocation of human rights. The militaristic and mercantile thrust has drained the democratic process, becoming – instead of a dynamic system for the civilisation of societies – purely a technique of government. Any rights that involve an economic cost – i.e. social rights – have been set aside, and those with apparently no cost – i.e. rights to individual freedoms – have been increasingly recognised, but often without any adequate determination of the responsibilities that they entail.

Public debate has seen the rise of politically correct, and therefore false, forms of description. For example we use the oxymoron “illiberal democracies”, which spares us the nagging doubt that we may be unwitting accomplices in the regression of democracy. We refer to dictators as autocrats, a less challenging term than that which is nearer the truth. We refer to lies, the misrepresentation of reality, as post-truth. The new word gives us the impression that falsehood is not totally false, whereas in reality it is. Aleksandr Dugin, one of the philosophers behind the dominant school of thought in Russia, has written: «(...) every presumed truth is simply a matter of what one believes. Therefore we (...) believe in what we say. This is the only way to define truth».

Through this combination of factors, the weight of the democracies has declined year after year without our awareness. In an interview in the spring of 2020, Joe Biden, who was soon to become president of the United States, referred in concerned tones to an important centre of research, Freedom House, which had reported that, from 2015 to 2020, as many as 22 countries regarded as fully free had recorded a dramatic loss of that freedom. Two years later, in 2022, the said research centre confirmed the same decline that had concerned Biden; since 2005, 60 countries have become less free, while only 25 have become more democratic. Only 20% of the world's people live in a democracy; while 38%, the highest percentage since 1997, live in a total absence of freedom. 42% live in partly authoritarian regimes. Democracies are declining in number around the world, and even those regarded as firmly established, for example the United States, seem to be suffering from a worrying fragility and a loss of their founding principles.

A structural problem of modern democracies, perhaps the most serious, is the

growth of inequality. This has been demonstrated most recently by a study of 50 democracies, from 1948 to 2020, published in France in 2021 (A. Gethin, C. Martinez-Toledano, T. Piketty, “Clivages politiques et inégalités sociales”). Social rights, including those to housing, education and properly paid employment, are deeply rooted in public consciousness but also treated as the residue of ancient utopias. This is due both to their cost and to a lack of adequate representation for the weaker social classes.

An example of this is provided in a paper by Moisés Naím in “Foreign Affairs”, April 2022. A teacher in the Philippines with an ambition to move up the social ladder, an underpaid driver in Michigan, an unemployed graduate in Paris, and a female Italian factory worker on a fixed-term contract – these people have nothing in common, but all harbour the same mistrust regarding the opportunities available to them for achieving the kind of life they had envisaged for themselves and their families. Unfortunately, the history of the XXI century so far has confirmed their doubts. Economic and fiscal policies should be aimed at gradually overcoming this injustice.

This is a problem not only for the ruling classes, since democracy above all needs democratic citizens who are capable of fulfilling their duties. No ruling class, however capable and enlightened it may be, is able to compensate for the shortcomings of an egoistic civil society, one that lacks a sense of duty to the community, that fails to educate its children, that evades taxes, that offloads its responsibilities onto its fellow citizens or institutions.

Democracy is not a status; it is an ongoing process, never to be taken for granted; something that always has to be conquered, often at the cost of human life; it is constantly questioned as a result of the freedom to criticise that authoritarian regimes do not know, but which represents a decisive intellectual resource. Like all processes, it can experience interruptions and setbacks, but it can also start anew. The inherent elasticity of democracies gives them a greater ability to withstand political storms than is the case with despotic regimes, regaining their vigour after periods of difficulty and accommodating new demands. However, this virtue becomes a source of crisis when democracies lose their ability to oppose demagoguery.

Democracy is not a natural good; it is the fruit of human intelligence and courage, and thus constantly needs to be maintained with intelligence and courage. When these qualities fall short, populism, racism, anti-Semitism, and inequality emerge, ills that

can only be fought by doubling down on the main value of democracy: peaceful coexistence between different people.

Over the past two decades, overwhelmed by an uninterrupted flow of true, seemingly true and false information that all seems equally valid, constrained by relativism and an inability to acknowledge hierarchies of values, induced to try and stand out based on our identity rather than our ideas, we have lost our sense of the past and the future. We slide between the imaginary progressivism of cancel culture – which topples monuments and censors Dante – and a democratic somnolence that timidly accepts this and other foolishness. The habit of living perennially immersed in the present means that any concept of the sacred has disappeared from our lives. Mircea Eliade maintained that the sacred is inextricably connected to our efforts to give meaning to the world. I might add that the sacred is inextricably connected to our efforts to give meaning to life, if we take sacred to mean an awareness that goes beyond the incidental, beyond the immediately visible.

There exists a relationship between the sacred and democracy; each of these concepts, though belonging to different worlds, intrinsically involves looking to the future; and each is distanced from societies in which the idea of the future is missing. Until the advent of digitalisation, the sacred dominated the immaterial world, that of non-tangible existence. The advent of digitalisation has secularised the immaterial. We have transitioned from the metaphysical to the metaverse.

However, one doubt inevitably arises. Are we unknowingly destroying ourselves with our own hands? «In general – wrote René Grousset in 1946, in “Bilan de l'histoire” – no civilisation has been destroyed from the outside without having first collapsed in on itself (...) societies, civilisations, destroy themselves with their own hands when they cease to understand their own *raison d'être*, when the dominant idea around which they were founded has become alien to them». Experience tells us that while authoritarian systems collapse with a crash, democracies pass away with a whimper. It may be, therefore, that democracies are unaware of the process of exhaustion which afflicts them.

Since the invasion of Ukraine, the present and the future have dramatically changed. Putin's war is aimed at building a new, illiberal world order, the enemy of the democratic world. The wars that preceded it – Serbia, Iraq, Afghanistan, Lebanon, Syria – did not concern the world order, so that they felt unrelated to ourselves. Precisely because it

aims at a new world order, this war instead directly affects our lives, the technologies in which we are immersed, our energy resources for living and producing, and also our rights.

But simply giving weapons to Ukraine and strengthening our military arsenals is not enough. It is not enough to impose sanctions on Russia. Economic and military mobilisation to defend a country that has been attacked is necessary but insufficient. We have not yet advanced an alternative value system to that proclaimed by Putin, one that restores a credible primacy to our ideals. Nor is it enough to enlarge NATO; the exclusively militarist conception of democracy has already proven to be mistaken. Our opponent describes us to the world as colonialists, materialistic and decadent. We reply that he is a murderer; but this is merely an insult that, at most, compensates for the insults aimed at ourselves.

The head of the Russian Orthodox Church, Kirill, has claimed that the conflict in Ukraine is a "metaphysical struggle" against countries that authorise Gay Pride and therefore represent the kingdom of evil. In our countries too there are ideologies for which such concepts are seen to represent the kingdom of evil: because we have freedom of thought. But we are not offering a convincing explanation as to why sexual choices are a part of individual freedom provided they do not harm other people. A society's values define its ambitions and moral objectives; they empower individual and collective choices; they inspire a readiness for sacrifice. John Steinbeck, in "The Moon Is Down", distinguishes between herd men who win battles and free men who win wars. Men must have values in order to be free. Ukraine's resistance is a demonstration of this.

Among the equipment of His Majesty's British Eighth Army and the American Fifth Army soon to land in Sicily in the summer of 1943 was a 116-page pamphlet: "The Beveridge Plan. Report by Sir William Beveridge to the British Government on social protection. Official Summary". This pamphlet, aimed at Italian public opinion, contained a summary of the Report that clearly set out the values for which those armies were fighting: social justice, solidarity between classes, the protection of workers' rights, freedom from want.

The war against Nazism was fought with weapons, but also backed by ideas; not by a generic and consolatory concept of democracy, but by a programme of large-scale, credible social reforms. Our own ambition must not simply be to win a technological, military

or economic challenge. We must nourish an ambition for overall dominance also in terms of the values we are able to advance.

Today we are in the minority. A proposal by Ukraine's ambassador to the UN to expel Russia from the Human Rights Commission received 93 votes in favour, 24 against and 54 abstentions. China voted against and India abstained. In substance, 78 countries of the world, including those representing half of the global population, did not give their backing to the proposal.

A glance at the map of countries not enforcing economic sanctions against Moscow is revealing: they include most of the countries in Asia, the Middle East, Africa and Latin America. A member of NATO, Turkey, and some countries with excellent current relations with the United States, such as Israel and Saudi Arabia, have dissociated themselves. We are a majority in terms of GDP, but a minority among States and populations. In quantitative terms, our democracies appear to be more isolated than Putin.

Russia must be taken seriously. Like Germany, it has produced masterpieces that are the patrimony of all mankind in the fields of literature, music and painting. But, unlike Germany, it has never experienced democracy in its history; it has known only authoritarianism and disorder. It went from the tsars to Lenin, and then from Lenin to Stalin. Followed by Khrushchev, Brezhnev, Andropov, and Cernenko. Then Gorbachev's failed initiatives, the chaos of the post-Gorbachev era, and finally Putin. Russia is the world's largest State in geographic terms, totalling about 18 million square kilometres; the US has about 10 million and the EU 4 million. Russia has 11 time zones, against 6 in the US and 4 in the EU.

The experiences of a people mould its consciousness; the lack of a democratic past and the awareness of living in an immense country with a great dramatic history and an unquestionable predisposition to sacrifice has, on many occasions, convinced the majority of Russians to accept a mix of clericalism and authoritarianism as the ideological framework of political command and as necessary for preventing the country's disintegration.

Putin consolidates this conviction by despising democracies and comparing a supposed Russian identity based on categorical moral values with the ethical decadence of the West. He also promotes a founding myth of his country, that of a Greater Russia, which is false yet alluring. The rhetoric used by Putin spreads the idea, in schools and in society as a whole, that Russia alone won the

war against Nazism and that Nazism itself was a creation of the capitalist countries to be used against the Soviet Union. This lie, which totally overlooks the Molotov-Ribbentrop pact, is of use to him in promoting the fable of a Nazi Ukrainian regime backed by the same capitalist countries that once, according to "his" history, helped Hitler.

This reinterpretation of the XX century finds us totally unprepared. An iron fist, propaganda, nationalism, the condemnation of dissent, aggressive mysticism are the glue that holds the State and people together, that legitimises the leader's absolute power, that prevents any risk of disintegration, that inspires opposition to democracies, and that makes Putin what Trump also was, the leader of bigoted conservatism throughout the world. This policy is not just limited to proclamations. It also involves support, for example, including financial support, for European conservative parties hostile to the European Union. Russian hackers spread disinformation with the aim of manipulating public opinion in the election of Trump, in the Brexit campaign against the European Union, and in many other political events in democratic countries, Italy included.

An important study, published in the November 2021 issue of "Confronti" magazine, documents the role of Russia and the Russian Orthodox Church in culture wars. Today, the clash between traditionalist conservatism and liberal modernism no longer revolves around models of government or social justice. It regards matters of sexuality (homosexuality, feminism, gender rights), the family (its definition), bioethics (abortion, euthanasia), the relationship between religion and public spaces (the displaying of religious symbols). Russia and the Russian Orthodox Church are engaged on all these fronts, and support conservative positions wherever they can. Naturally, not all illiberal positions are inspired by that country or that church; but that country and that church have a constant and growing presence, also financially, in all themes to do with traditionalist conservatism.

The retreat of democracies from the spheres of human rights and social justice, together with the assault on Capitol Hill, gave Putin the impression that he was confronted by feeble systems that were incapable of advancing any values, ideals, or models of civil life. When facing a hardened adversary, it is important to always ask what ideology it is inspired by in order to respond with an alternative system of values. A failure to do so, while underestimating the beliefs of others, means overes-

timating one's own position – it is a form of naivety. A counter-hegemonic ideology must therefore be deployed against Putin. But this we are not doing. In the days immediately prior to invasion of Ukraine, Biden and Macron, who underestimated Putin, offered him a political concession: negotiations on a “new European security architecture”. Naturally they received no reply since Putin had already decided to build that architecture in another way.

We do not always have an immediate perception of the dangers that face us. In 1923 a celebrated journalist, Giulio Debenedetti, interviewed Adolf Hitler for “La Gazzetta del Popolo”, a newspaper based in Turin. Hitler related his programme to him: «The destruction of all ideas of internationalism. Attracting the working-class masses into our movement. (...) We want the power of the State to be entrusted to an honest and capable minority. Do you imagine that I, as a dictator, will allow myself, when I am the leader of the State, to be commanded by parliament and the so-called representatives of the people?». Debenedetti concluded: «In my view he does not seem an overly-dangerous dictator». Ten years later the Dachau concentration camp was established, and Giulio Debenedetti was forced to flee to Switzerland.

To overcome difficulties we need clarity. No problem has ever been resolved without first being understood. No battle has ever been won without paying a price. Recognising the seriousness of a problem is a step forward; but it must be followed by action. We need to tell better stories about ourselves and how we can live together despite our differences, not denying difficulties but committing ourselves to overcome them. Democracies can leverage two factors that they typically possess: the ability to recognise their weaknesses and the ability to correct themselves.

The first question is: what sacrifices – and how many – are we willing to make in order to strengthen our democracies? A question asked by Italian prime minister Mario Draghi aroused considerable controversy: «Do you want peace or the air conditioning switched on?». In its brutality, unusual for this particular speaker, the question raised the issue of the sacrifices we need to make today to defend our democracy. It is wrong to reduce this to a mere news item. We will continue to be faced, I fear harshly, with this same choice, and our future will depend on the answer we give. It is the theme of duties. Individual rights are real, rather than simply proclaimed, only in a society that fulfils its

social duties. It requires commitment from the whole of society, from the ruling classes and citizens, since democracy is sustained not by rules but by behaviour. When social duties are ignored, the democratic scene is taken over by conflict between classes, corporations, by social rage and the silent disintegration of society.

A few weeks before his abduction, Aldo Moro dramatically recalled the attention of his party's members of parliament to the theme of duty: «This country will not be saved, this era of rights and freedoms will prove ephemeral, if a new sense of duty does not emerge in Italy». Moro did not specify which duties, but referred to the sense of duty. His comments were thus addressed to the political rather than the legal sphere.

In the legal world, rights and duties are opposite sides of the same coin; in the political world, they are the fruits of different trees. Rights are born of the individual and his or her aspirations. Duties, on the other hand, are born of the community, of the bonds that hold different people together. For around half a century, Italian society was held together by political communities founded on a strong sense of solidarity: the parties had serious shortcomings, but they nonetheless communicated a sense of duty. Those parties burned out because they had lost their historical function. The ensuing silence on the subject of duties should therefore come as no surprise. However, a society cannot look to the future if it lacks a sense of duty, as Moro said. The first duty needed for democracy to regain its legitimacy is to rebuild the relationship between generations. Each generation must pass down to the next the principles of the civilisation to which it belongs. Otherwise it leaves that generation unarmed, devoid of the knowledge it needs to face the present and to build its life in the future. It is thus crucial to be able to say no when necessary, to say no through a vision of the future, through a sense of responsibility, of educational responsibility. The question of education is closely linked to that of democracy.

In much of the Western world, the disappearance of organisations acting as social intermediaries, the shrinking of the social role of religion, as well as a certain abdication of responsibility by families, have left teachers alone – from primary to high school level – to perform the educational duties formerly carried out by families, political parties, trade unions, and associations of various kinds. As well as transmitting knowledge, teachers have the task of passing on our society's values to the younger generations

so that the fluid transfer of knowledge and a sense of belonging is not interrupted. But today they are deprived of the authority to do so by the very society whose values they are called upon to transmit. Reconstituting the social role of teachers is the cornerstone for a new modern politics of duties. A new relationship between the generations, mediated by family responsibility and scholastic authority, would help us significantly in resuscitating our democracy.

There are no recipes that can resolve these issues in isolation. We have a long road ahead of us and based on our experiences – from the fight for Liberation to the fight against terrorism – we know that we are capable of travelling it. Let us strive to build the future with responsibility, to cultivate hope. We will have diverse futures and hopes, as happens in democracy, but our commitment will enable us to emerge from the swamps of everyday life. Because democracy is not like Baron Munchausen, who emerged from a puddle of mud on his own, pulling himself up by the hair.



ORLANDO FIGES

A SEPARATE CIVILISATION

Russia developed on the forest lands and steppes between Europe and Asia. No natural boundaries, whether seas or mountain ranges, define its territory, which throughout history has been colonised by peoples

from both continents (the first Soviet census in 1926 highlighted as many 194 different nationalities).

Kievan Rus, the State established on these lands during the IX century, was neither "Russian" nor "Ukrainian", though both sides in the current war have claimed it as their foundation. It was a trading union of diverse ethnic groups – Slavs, Finns, Vikings and Khazars, along with the tribes of the Turkic steppes – whose influence can be seen in the Rus elite's adoption of their dress and status symbols, such as the wearing of belts studded with heavy metal mounts and bridles with elaborate sets of ornaments.

In 988 the grand prince Vladimir was baptised in Crimea, then part of the Byzantine Empire, thus beginning the conversion of his people to the Eastern Orthodox Church. Vladimir's conversion brought Russia into the cultural orbit of Byzantium. It involved a revolution, not just in the country's spiritual life, but also in its art, architecture, literature and philosophy, and in the symbolic language and ideas of the State.

Through Byzantium, the Russians were connected to the Greeks, Bulgarians, Serbs, Albanians and Romanians, all affiliated to the Eastern Orthodox Church. Through Byzantium's broader links to Christendom, they also entered into closer contact with Europe, considering themselves Europeans belonging to a common faith.

Although Vladimir had converted Rus to Christianity, it was his son Yaroslav who built most of its first great churches as grand prince of Kiev from 1019 to 1054. Having fought his brothers for the throne, Yaroslav had understood that building churches would advance his prestige and secure his powerbase in Kiev.

The most important was the Church of St Sophia, closely modelled on the Hagia Sophia in Constantinople with its simple cross-in-square formation, Greek inscriptions, monumental frescoes and colourful mosaics, dominated by the massive, solemn face of Christ Pantokrator staring down from the heaven of the central dome. Icons came to Russia from Byzantium. To begin with, they were painted by Greek artists, and remained austere Greek in style, but from the XIII century a more distinctive Russian style developed characterised by warmer colours, simpler lines and softer tones. That style reached its pinnacle in Andre Rublev's icons of the XV century.

The Mongol occupation, from the XIII to the XVI century, isolated Russia from Europe and the cultural advances of the Renaissance. Only the religious arts flourished. Ac-

ording to the Russian intelligentsia, whose European mindset was shaped by the Westernising reforms of Peter the Great in the XVIII century, the Mongols plunged Russia into its "Dark Age", coarsening every aspect of the Russian way of life. The literary critic Vissarion Belinsky made a list in 1841: «The seclusion of women, the habit of burying money in the ground and of wearing rags from fear of revealing one's wealth, usury, Asiaticism in the way of life, a laziness of the mind, ignorance, contempt for oneself – in a word, all that Peter the Great was uprooting, everything that was in Russia opposed to Europeanism, everything that was not native to us but had been grafted on to us by the Tatars».

Ivan IV ("the Terrible"), who liberated Russia from the khanates of Kazan and Astrakhan in the mid XVI century, reclaimed the Byzantine inheritance by crowning himself tsar (derived from Caesar) and fabricating his descentance from the Roman emperor Augustus in "The Book of Pedigrees". The Russian Church promoted Moscow as the last true seat of the Christian faith, the successor to Byzantium, following the conquest of Constantinople by the Turks, in 1453, and the Council of Florence, in 1438-39, when the Byzantine emperor and many other leaders of the Eastern Church called for a reunion with Rome to secure the assistance of the Catholic powers against the Muslim infidels.

The myth of Moscow as a "Third Rome" assigned a holy mission to Russia's imperial expansion. Russia's successful intervention in the Cossack war against Poland, in 1654, was conceived by the Patriarch Nikon as a religious war to liberate the Orthodox from infidels, not just in Polish-ruled Ukraine (where the Cossacks and peasants were Orthodox), but also in Moldavia and Wallachia, at that time under Ottoman control.

The incorporation of Ukraine opened Russia to the influence of European ideas, fashions and technologies. Tsar Alexei was impressed by the Gothic, Renaissance and baroque architecture of towns like Vilnius and Vitebsk, which he passed through in the war against Poland, and those styles began to adorn Moscow too. The Kiev Academy, where priests were trained in Latin as well as Slavonic, initiated a reform of the Russian service books and liturgy to bring them into line with the modern Greek and Ukrainian versions printed in Europe. A large number of the Orthodox refused to accept the liturgical reforms (they were known as "Old Believers") on the grounds that the Greeks had fallen into heresy by allying with the Roman Church. This re-

ligious schism – a protest by the Old Believers against the growing power of the Church and State – was a deep divide running through society. It divided those who identified with old Russia and those who would make it into something new on more European lines.

Peter the Great was to bring that conflict to a head. His Westernising reforms of the military and government, the building of St Petersburg, his European capital, his creation of a civil script, similar to Latin, to use instead of Church Slavonic for printing, and his introduction of European customs and manners, which the nobles were commanded to adopt – all this created a deep cultural rift between the urban civilisation of the Western élites and the village world of the peasants, uneducated and unfree, worn down by serfdom, poverty, clinging to their time-worn communal traditions and interpreting the universe through pagan superstitions and Orthodox beliefs. That divide remained unbridged until 1917, despite the serfs' emancipation in 1861. It was the fault line along which the revolution would be fought.

For those who believed in Russia's European destiny, the tragedy of 1917 lay in the weakness of the country's pre-existing democratic culture – in its civic institutions, its rule of law, or even in a general sense of national interest above class divide – which offered no potential to prevent the collapse of the February Revolution into civil war and Bolshevik dictatorship. Socialists like the writer Maxim Gorky, who had hoped the revolution would fulfil their humanist ideals and bring Russia closer to the West, saw the violence unleashed by the Bolsheviks as a terrible explosion of the Russian people's "Asiatic savagery".

Seventy years of communist dictatorship separated Russia from the West, politically and culturally, but Gorbachev's reforms rekindled hopes that Russia would re-join the European world which it had left in 1917. Putin's repressions and his war against Ukraine have destroyed such hopes for the foreseeable future. Isolated from the West by economic sanctions, political exclusion from international institutions, and by visa bans, Russia will be forced to pivot East, where it will become a junior partner to China, providing fuel for its manufacturing, in a new Eurasian alliance, probably including Iran, India and Turkey, along with other nations led by nationalist authoritarian regimes. Unless the war is stopped, it will destroy the best of Russia – those parts of its culture and society that have enriched Europe for a thousand years.



FEDERICO RAMPINI

THE WOKE TRAP

It has been 22 years since I put down roots in America, and in that time I have observed many signs of its decline at first hand. In the same period I also lived in Beijing for five years, studying the rise of this rival power. In the long term, there is no doubt in my mind that history's centre of gravity is moving back to Asia. This is a partly inevitable phenomenon, one we have to live with. It is also partly a source of anxiety, for as long as an authoritarian regime remains in Beijing. But these long-term geopolitical considerations are of no interest to those who proclaim "the end of America", as if a military, economic, financial, technological and cultural hegemony were melting away in the space of a talk show.

We Europeans have anti-Americanism in our DNA. The former colonial powers – Britain, Germany, France, and yes, even Italy, which belatedly desired its own mini-empire in Africa – have endured their own relegation in status with acrimony. For generations we have envied the Americans, masking this envy by regarding them as conceited and ignorant despite the fact that their ruling classes have co-opted our best emigrating talents. The greatest political families of the continent, former fascists, former communists and Catholics, have always hated America. Which is why they have predicted its demise a hundred times, and until yesterday have been wrong a hundred times. But the same Europeans who today repeat their usual refrain about the downfall of America fail to understand the true nature of the current crisis. The suicide of the West involves us all, but not for the reasons often invoked. There is a tendency, for example, to overestimate Trump's presidency as

a turning point, as if it were a concentrate of every perversion in existence – and to see his possible future re-election as confirmation that American democracy is incurably diseased. Our certainty in pinning all the blame on our political adversaries is one of the symptoms of an unsound community. In a cruel irony of fate, the same Europeans who most despise America are now importing its worst defects into their own societies: from the cancel culture of political correctness in British universities to Carola Rackete's hatred of the West, to Greta Thunberg's pauperistic and anti-scientific environmentalism.

But America nonetheless remains the workshop of the West's suicide, for a reason that sets this crisis apart from all those of the past. This time, all those aspects of radical culture that demonise and dismantle every Western value are being co-opted into the establishment. Never before has there been such a total alignment between anti-Western culture and the powers that be within capitalism, culture, media, and the entertainment industry. Europe follows and tries to keep up, while America leads the way. Black Lives Matter and the unloading of guilt on whites, the extolling of all ethnic or sexual minorities, neo-puritanism, apocalyptic environmentalism: all these movements are supported by progressive billionaires and the privileged castes of digital capitalism, by the élites sitting on boards of directors or running the universities, by directors of publishing houses, by the media, by Hollywood.

In the current suicide of the West nothing is safe, and the fury with which we are destroying our past is breathtaking. The caricature of the West as currently taught in the universities of the American, the Brit-

ish, and soon the European élites portrays nothing other than a factory of genocides, a monstrous breeding ground of injustice and suffering, one that has subjugated, exploited and raped the whole of humanity (totally holy and innocent apart from the whites), as well as squandering the planet's natural resources. A way of thinking that in the Sixties was regarded as alternative, as counterculture, is now the official culture opportunistically embraced by the American authorities. This is not just a matter of appearances, in which the establishment changes its language and image in order to perpetuate itself. Since so many alternative forces are pressing at our borders – the masses of potential migrants from different cultures; the rival powers of China and Russia – the suicide of the West is the sabotage of every immune defence, it is the destruction of our antibodies. How does the establishment stand to profit from this process? What does it gain from fervently embracing woke culture? It is that identity politics enables the true mass inequalities to be ignored. The establishment is happy to promote, through co-optation, an élite of African-Americans (Barack and Michelle Obama-style, as an illustrative example, with degrees and doctorates from Princeton and Harvard), while it dismisses white, blue-collar people whose children are unable to go to university as vulgar racists. Promoting a transgender agenda, imposing the use of new neutral or plural pronouns, gives huge visibility to a nought-point-something per cent of the population and silences the "non-graduates", with all their vile prejudices, social needs, inequalities and suffered injustices. The demolition of traditional values sits well with an élite that likes to define itself as meritocratic in order to hide the society it has built: behind the idolisation of talent lies also the idolisation of "credentials", the dictatorship of technicians and experts: self-referential castes that are accountable to nobody, that never have to answer for the disasters they have committed. It is a world that professes great respect for science and experts, but is also one in which technocrats have never paid the price for the terrible mistakes they have made: the whole history of inequitable globalisation, of financial crises, is an anthology of errors for which the "technicians" responsible have never made amends. Their system perpetuates itself by pretending to renew itself, and for this reason embraces new rules of co-optation that promote the VIPs of the "right" minorities so as to push back the impoverished masses.

The most dynamic and creative human civilisations all have inevitably been expansionist in nature. They expanded to imprint their influence on a world that was vast-er than the tribes or cities from which they came. Expansion has sometimes involved conquering and colonising; at other times it has been expressed in missionary proselytism; at yet others in the curiosity of explorers. The modern West was the first truly global civilisation, with its expansion touching every corner of the planet. But the expansionism of other civilisations – Persian, Arab-Islamic, Chinese – displayed similar characteristics in their respective golden ages. When civilisations turn in on themselves, however, when they beat the retreat, when they abdicate their role, then decadence is guaranteed. Decadence includes moral degradation, hedonism and selfishness, as well as the inability to make sacrifices to defend a civilisation from its external enemies.

Roya Hakakian is a woman, an Iranian, an immigrant: she belongs to those categories that are canonised in the catechism of the politically correct. Yet this writer tells us the truth about ourselves in her book, "A Beginner's Guide to America". Talking of her journey as a foreigner arriving in the West, this is her perception of the mass of poor whites in the United States, the working classes despised by the élites: «Those who were born here are forgotten by their own kind. Immigrants often have a better chance of material and spiritual success. Those who were born here have no story to tell except one of failure, betrayal, desperation».

Hakakian is enthusiastic when recalling her first impressions of American society having just arrived from Iran. She starts with the little things: her exhilaration at being able to remove her veil. She continues with more important themes: the experience of courtship in a world in which women have won so many rights, including that of taking the initiative. In society's customs, in everyday life, she takes a long, deep breath of something we ourselves no longer notice. Freedom. I wish we were able to feel a hundredth of what is felt by peoples who are forbidden to enjoy our values. The reasons why the West deserves to be defended are understood most clearly today by the young people of Hong Kong, locked up in jail for demanding the rights won in "our" revolutions at the end of the XVIII century; and by the people of Ukraine, who are embracing those reasons more vigorously than we do ourselves by sacrificing their lives to be a part of our family, our culture.



FRANCO ONGARO

UNIVERSALISM OR COMPETITION IN SPACE

Space is the incarnation of the Promethean myth of the challenge thrown down by man to his own limits by the use of technology. It is the mythology used by nations today to communicate their power, asserting their primacy to themselves and the world. A geopolitical superiority, even more than a technological one. Primacy in Space, first of foremost, means primacy on Earth. Already in the days of Wernher von Braun, a scientist working for NASA following the Second World War and during the power confrontation between the US and the Soviet Union, the conquest of Space was a means of propaganda for nations to «show the world and even their own populations what they were capable of doing with this technology so complex and certainly not available to all (...), to show which was the most capable, the best, at exploiting this neutral domain». From the immediate post-war period until our own times, in alternating phases and in deference to this geopolitical doctrine, huge resources have been invested over time that cannot be justified by the pure pursuit of technology. Following the Cold War and the fall of the Berlin Wall, the International Space Station came to symbolise a coming together of the two world superpowers in their ability to consider a future of collaboration rather than opposition in exploring this new frontier beyond our atmosphere.

From this point it is a short step to imagining the colonisation of new planets. If we

consider our own planet and those in its vicinity, and above all our distance from other potentially habitable stars, it seems likely that Earth will be the only habitable place for some time to come. In this sense, the words of Dutch astronaut Wubbo Ockels, «we are all astronauts on spaceship Earth and our first duty is to take care of it», are extremely illuminating in helping us to understand the true prospects for the colonisation of Space. All we need do is reflect on our difficulty in creating settlements in Antarctica or on the seabed to understand how far we remain from the goal of creating permanent settlements. We are still in the realm of science and the development of new knowledge. The Lunar Gateway of NASA's Artemis programme is a project that, within a few decades, will probably lead to man's colonisation of the Moon or Mars, but these will certainly not be inhabited colonies in the terrestrial sense of the term.

Following this, many studies have been carried out, but there has been no real talk of true exploration. There has instead been an explosion in the utilitarian exploitation of Space: Global Navigation Satellite Systems have been set up, telecommunications systems have expanded, and there has been a growth in Earth observation activities that are no longer solely for espionage but also in support of agriculture, for the discovery of resources, and for monitoring and protecting the environment. Space has therefore become the dimension of telecommunications, geolocation and Earth observation. Set up for a utilitarian role of control and surveillance, Satellite Systems currently constitute the fundamental infrastructure for the transmission of information, for navigation and for Earth observation, particularly to support human activities (e.g. the discovery of new resources, agriculture), monitoring and environmental protection. Exploration, colonisation and monitoring the Earth and other planets are the dimensions in which our way of looking at Space is now expressed. The development of technologies to master such dimensions – or even just some of them – is the new terrain of today's "big game". The extreme complexity of Space technologies forces us to organise highly articulated knowledge and technologies to find unconventional, innovative solutions.

The dimension of constraints and the overcoming of our limits underlie all pathways to innovation. Formula 1 and aircraft development provide examples of this pursuit of ever-more extreme levels of performance that have pushed out the limits of our capabilities. In the literary field, emblematic

examples of constraints that generated innovation are Dante's "Divine Comedy" or the works of Shakespeare, in which works of universal value to all mankind were created within the limits of the hendecasyllabic triplet and the iambic pentameter.

Here, Space is the dimension par excellence for overcoming the limit. The element of constraint is immanent and systemic. Physics manifests itself in all its complexity. Newton, Einstein and Feynman developed the laws of physics precisely by confronting the extreme consequences of physics in its infinitely large and infinitely small dimensions. A few examples can help to understand the depth and breadth of knowledge that results from the study of Space. The pursuit of miniaturisation in technologies, starting with microprocessors and new materials, is born of the need to create ever higher-performance capabilities within ever smaller spaces. This evolution is familiar to us in the microprocessors that enabled the development of our smartphones and supercomputers. Or the development of carbon fibre or graphene, a two-dimensional material with multiple properties (electrical and heat conductivity, lightness, durability, asepticity). In the aerospace industry, miniaturisation has enabled the building of missile guidance systems and the Holter monitors used in cardiology to track astronaut health. And again, the Internet and all the most advanced communication protocols. To be used in Space, the technology developed and applied on Earth is tested and certified at higher levels in terms of durability, weight, thickness, power, systems redundancy, autonomy, and a near-zero need for maintenance.

Today we have arrived at a substantial equivalence between China and the West. The point to reflect upon, however, is that China entered the race little more than a decade ago, advancing at break-neck speed. In that time it has succeeded in placing its own space station in orbit, transferring its astronauts on board, bringing them back to Earth and refuelling the station. The pioneers of this dimension, on the other hand, seem to be suffering a slight inertia with projects that were conceived during the Cold War or after the fall of the Berlin Wall. These include the US Skylab and the Russian Mir, both incremental evolutions of post-war programmes, and the ISS – International Space Station – programme, which integrates the capabilities of the United States, Europe, Russia, Japan, and Canada.

The Americans and Russians have also been resting on their laurels in the field of Lunar exploration, following the race that resulted in the Americans being the first to

set foot on the Moon's surface in 1969. The Chinese can now boast of being the first to land on the dark side of the Moon, also positioning a Relay satellite capable of receiving and transmitting signals, and thus enabling them to manage possible future Moon landings. This means that they possess the first nucleus of an infrastructure for possible colonisation.

In this development in the story of the great Space game, we begin to see a shift from the dimension of progress for mankind to that of a competitive superiority of one population over the others. When thinking of the first phase of this adventure, we can see that the concept of humanity always prevailed, and all Space programmes had a universalistic connotation. It is no coincidence that an appeal for peace came precisely from the Space Station when war was being waged. The possible loss of this dimension could open up a new front for conflict between nations, at the expense of a historical area of collaboration and sharing of knowledge. A knowledge that today has a vital role

in defending our planet from climate change and the impact of human activities.

Space, then, is not just about technology and scientific knowledge. It is also a reflective journey by humanity towards a new awareness. Just as, in the past, man looked to the sky and developed his own myths, metaphors and moral laws, assigning himself a place in the universe, today – observing his home from above – he is reconsidering his way of acting in the world.

Astronauts are giving us a snapshot of planet Earth with highly symbolic connotations, and from these a new awareness of our role is emerging. We have understood the fragility of our ecosystem, protected by its very thin and fragile atmospheric shell. In this sense, Space not only enables us to broaden our horizons; it also forces us to look within ourselves in a necessary reflective gesture for building the foundations of humanity's future and renewing our pact with nature. This, today, is perhaps the dimension we should be looking at most attentively.



LUCIANO VIOLANTE

È presidente della Fondazione Leonardo – Civiltà delle Macchine. È stato magistrato, professore ordinario di Diritto e procedura penale, parlamentare dal 1979 al 2008. Presidente della Commissione Antimafia (1992-94) e presidente della Camera dei deputati (1996-2001), è autore di diversi libri, l'ultimo, "Notizie della signora Marthensen?", uscito nel 2022 per Marsilio.

ORLANDO FIGES

È professore di Storia al Birkbeck College dell'Università di Londra. Collaboratore della "New York Review of Books", i suoi libri sono stati tradotti in oltre venti lingue. Ha pubblicato tra gli altri: "La tragedia di un popolo. La Rivoluzione russa 1891-1924" (Corbaccio, 1997 e Tea, 2000), "La danza di Natasha" (Einaudi, 2004) e "Crimea. L'ultima crociata" (Einaudi, 2015). "The story of Russia" (Bloomsbury, 2022) è in via di pubblicazione per Mondadori.

ALESSANDRO ARESU

È consigliere scientifico di "Limes". Tra le sue più recenti pubblicazioni: "L'interesse nazionale. La bussola dell'Italia" (con Luca Gori, il Mulino, 2018), "Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina" (La Nave di Teseo, 2020) e "I cancelli del cielo" (con Raffaele Mauro, Luiss University Press, 2022). Il suo ultimo libro, dedicato alla guerra tecnologica, si intitola "Il dominio del XXI secolo" (Feltrinelli, 2022).

FEDERICO RAMPINI

Scrittore e giornalista, è editorialista del "Corriere della Sera" da New York, dopo essere stato corrispondente per "la Repubblica" da Bruxelles, San Francisco, Pechino. È membro del Council on Foreign Relations, il più importante think tank americano di geopolitica. Ha pubblicato numerosi saggi, i più recenti sono "Fermare Pechino" (Mondadori, 2021), "Suicidio occidentale" (Mondadori, 2022), "America" (Solferino, 2022).

VINCENZO D'ADAMO

Sacerdote della Compagnia di Gesù, già vicerettore della Pontificia Università Gregoriana, è rettore della Chiesa di Sant'Ignazio a Roma. Educatore e formatore, specializzato in teologia morale e prevenzione dei comportamenti a rischio, ha insegnato nelle Scuole Europee di Bruxelles e ha diretto il Centro Giovanile "Antoniano" di Padova e la Cappella universitaria della Sapienza Università di Roma.

MASSIMILIANO PANARARI

Professore associato di Sociologia della comunicazione all'Università Mercatorum di Roma, è editorialista de "La Stampa", "L'Espresso" e delle testate locali del gruppo GEDI. Ha scritto "Uno non vale uno. Democrazia diretta e altri miti d'oggi" (Marsilio, 2018) e, insieme a Guido Gili, "La credibilità politica" (Marsilio, 2020).

TOMMASO PINCIO

È autore di vari romanzi tra cui "Un amore dell'altro mondo" (2002), "Cinacittà" (2008), "Il dono di saper vivere" (2018), tutti pubblicati da Einaudi. Collabora regolarmente con "La Stampa" e "il manifesto".

VITTORIO MACIOCE

Giornalista e scrittore, è editorialista de "Il Giornale" e fondatore del Festival delle Storie. Il suo primo romanzo "Dice Angelica" (Salani, 2021) parla del rapporto tra Oriente e Occidente nel Cinquecento.

MASSIMO SIDERI

Editorialista del "Corriere della Sera", è docente al Master in Comunicazione della scienza dell'Università di Trento. Dal 2019 è direttore scientifico della RCS Academy Innovation e Adjunct Professor di Storia socioeconomica dell'innovazione all'Università LUISS Guido Carli. Ha pubblicato diversi libri tra cui per Bompiani "La sindrome di Eustachio" (2017) e "Diritto all'oblio, dovere della memoria", con Umberto Ambrosoli (2017).

CARLO CAVAZZONI

Fisico computazionale, dottorato presso la Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste nel 1998. Dal 1999 al 2020 è stato in forze al CINECA, dando un contributo importante allo sviluppo delle tecnologie HPC in Italia e in Europa. Responsabile dell'iniziativa Cloud Computing e dell'infrastruttura HPC in Leonardo, partecipa a diverse iniziative EU in tema HPC e Cloud. È autore e coautore di oltre cento articoli, pubblicati su prestigiose riviste internazionali.

STEFANO GUSTINCICH

Biologo molecolare, è Associate Director di "Technologies for Life Science" all'Istituto italiano di tecnologia (IIT) di Genova, dove si occupa di genomica e RNA terapeutici.

FRANCO ONGARO

È Chief Technology and Innovation Officer di Leonardo da febbraio 2022. Ha ricoperto diversi incarichi all'ESA: dopo aver lavorato al progetto Columbus, ha gestito l'avvio dei Programmi Aurora e Iris, ed è stato responsabile del Dipartimento di Advanced Concepts and Technology Planning. È stato inoltre direttore del Technology, Engineering and Quality (D/TEC) e capo del European Space Research and Technology Centre dell'ESA a Noordwijk, Paesi Bassi.

ISAAC TESHAYE

Giornalista, lavora a "DiMartedì" (La7). Per dieci anni nelle agenzie di stampa radiofoniche, ha collaborato per Rete G2. È autore di "Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport" (Sinno, 2014).

MASSIMO DURANTE

È professore associato di Filosofia del diritto e Informatica giuridica presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

VINCENZO PISANI

Specializzato in relazioni internazionali, coordina l'area cultura industriale della Fondazione Leonardo – Civiltà delle Macchine.

NICOLA MIRENZI

Giornalista e autore televisivo. Lavora a Mediaset. Scrive per "HuffPost" e "Il Venerdì di Repubblica". Ha pubblicato tre libri tra cui "Pasolini contro Pasolini" (Lindau, 2016).

ELISA ALBANESI

È redattrice della rivista "Civiltà delle Macchine".

FRANCESCO PONTORNO

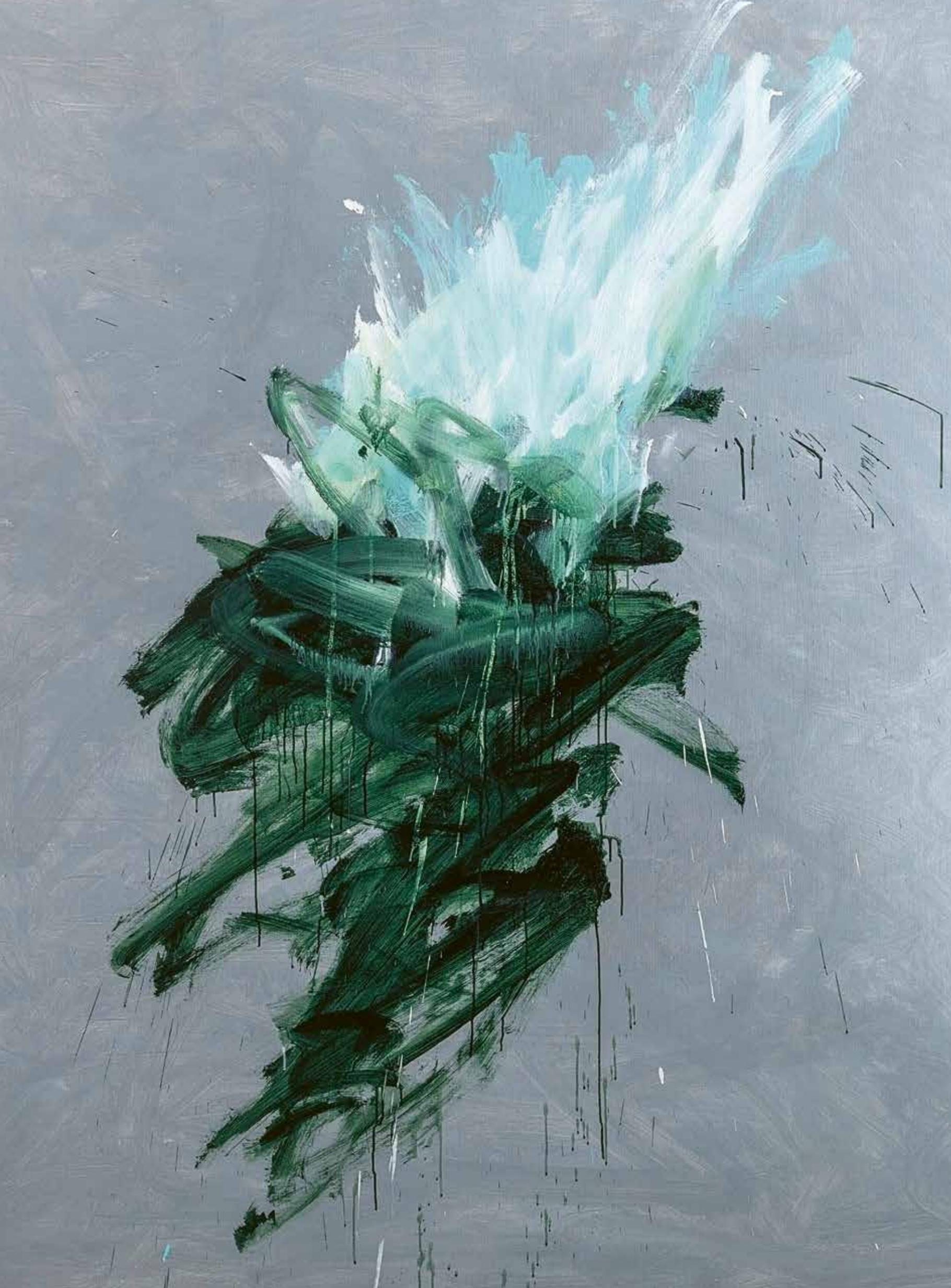
È Director of Growth di Opinio Italia. Si occupa di programmi di innovazione aperta e intrapreneurship per le grandi aziende. Studia il post-umano e l'impatto della tecnologia sulla società.

MAURIZIO RIDOLFI

È professore ordinario di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Economia, ingegneria, società e impresa dell'Università della Tuscia.

MARCO CASU

È dottore di ricerca in Filosofia teoretica e membro della redazione romana della rivista "Filosofia e teologia". Ha collaborato con l'Istituto italiano di Studi Germanici di Roma, nelle cui edizioni ha pubblicato "La patria dell'Essere" (2019) e "Was heißt Stiften? Heidegger interprete di Hölderlin" (2020). Coordina il progetto di ricerca 2030-2040 Futuri Probabili presso la Fondazione Leonardo – Civiltà delle Macchine.



CIVILTÀ DELLE MACCHINE

RIVISTA TRIMESTRALE
3 2022
OTTOBRE 2022

Iscrizione al Registro degli Operatori
di Comunicazione con numero 32893
ISSN 2612-4416

Numero chiuso in redazione
il 23 settembre 2022

SEDE LEGALE
Via del Plebiscito 102
00186 ROMA (RM)
TELEFONO
+39 06 32473182
E-MAIL
info@fondazioneleonardo-cdm.com
press.office@fondazioneleonardo-cdm.com

Direttore responsabile
Marco Ferrante

Coordinatore di redazione
Virginia Cavaliere

Redazione
Elisa Albanesi
Claudia Fiasca
Vincenzo Pisani
Camilla Povia

Progetto grafico
Vertigo Design

Impaginazione
Gianfranco Casula

Art direction
Mario Fois e Virginia Cavaliere

Ricerca iconografica
Elisa Albanesi

Traduzioni
Acolad Group

Stampa
CTS Grafica, Città di Castello



**FONDAZIONE
LEONARDO**
Civiltà delle Macchine

Presidente onorario
Luciano Carta

Presidente
Luciano Violante

Direttore generale
Gianbattista Vittorioso

Consiglio di amministrazione
Lucio Valerio Cioffi, Alessandra Genco,
Antonio Liotti, Franco Ongaro,
Alessandro Palanza, Andrea Parrella,
Luisa Torsi

CREDITS

copertina, pag. 1
© Pietro Ruffo

pagg. 4-5
Courtesy Gilbert & George,
and Lehmann Maupin

pag. 9
© 1998 Kate Rothko Prizel & Christopher Rothko /
ARS, New York / Photo © Christie's Images /
Bridgeman Images

pagg. 10-11
© Giulio Paolini / Foto courtesy Fondazione
Giulio e Anna Paolini, Torino

pagg. 13, 88
© Zhang Xiaogang

pagg. 15, 95
© Fabio Viale

pag. 16
Art Collection 2 / Alamy Stock Photo

pagg. 20-21
PHILIP CHEUNG / © The New York Times

pag. 23
© Xiang Jing Studio

pagg. 24-26, 93
© Erede Angeli / © ANGELI FRANCO,
by SIAE 2022

pag. 27
© Fondazione Archivio Turi Simeti

pag. 29
© Nina Papaconstantinou

pag. 30
© The Trustees of the British Museum

pag. 32
© Valentina Palazzari

pagg. 6-7, 34-35
© David Levine / Guardian / eyevine /
Contrasto / © Guardian / eyevine.
All Rights Reserved

pagg. 36, 39
© Matteo Basile

pagg. 40-41
Ana Nance / Redux / © Ana Nance 2010

pagg. 42-43
Courtesy Qiu Zhijie e
GALLERIA CONTINUA /
Foto di Zhang Kai

pagg. 44-47
© Courtesy Fondazione Ansaldo

pagg. 48-49
© NASA, ESA, CSA, STScI

pagg. 51-53
© Giuseppe Lo Schiavo

pag. 55
© Luigi Serafini

pagg. 58-59
© Archivio Gastone Novelli

pag. 60
© Roberta Cerini Baj / Archivio Patrimonio
Artistico Intesa Sanpaolo /
Foto Paolo Vandrash, Milano

pag. 62
© Peter Kogler (www.kogler.net) /
mauritus images GmbH / Alamy Stock Photo /
Foto di Julian Birbrajer

pag. 65
© Francis Picabia, by SIAE 2022 /
© National Galleries of Scotland /
Bridgeman Images

pag. 67
© STEN • LEX

pag. 68
Ben Molyneux / Alamy / IPA

pag. 71
AMIT ELKAYAM / © The New York Times

pagg. 72-73, 77
Zurnapress / Bridgeman Images

pagg. 74-76
© Adrian Tranquilli

pag. 78
Photo by Jeremy Bishop on Unsplash

pagg. 80-81
© Grid Studio

pag. 83
© Fabio Lovino/Contrasto

pag. 84
© Eredi di Luigi Ghimi

pagg. 86-87
© Studio Azzurro

pag. 94
Courtesy Qiu Zhijie e GALLERIA CONTINUA /
Foto di Dong Lin

pag. 97
© Alessandro Twombly / Courtesy of
Tristan Hoare Gallery

pag. 99
© Archivio Vincenzo Agnetti

*Paesaggio, Vincenzo
Agnetti, 1971, acrilico
su feltro*

POI
SCOPPIO
LA
QUETE

GRAZIE AL PREZIOSO CONTRIBUTO DI

Alejandro Jassan, Lehmann Maupin // Giulia De Giorgi,
Fondazione Giulio e Anna Paolini // Astrid Narguet //
Xiang Jing Studio // Sibilla Panerai, Archivio Franco Angeli //
Fondazione Archivio Turi Simeti // Valentina Palazzari //
Matteo Basilé // Giulia Contri, Alice Fontanelli, Galleria Continua //
Claudia Cerioli, Pietro Repetto, Fondazione Ansaldo // Luigi Serafini //
Maria Bonmassar, Archivio Gastone Novelli // Roberta Cerini Baj //
Micaela Cascella, Intesa Sanpaolo // Julian Moeller,
Studio Peter Kogler // Giulia Torri, Wunderkammern Roma //
Archivio Luigi Ghirri // Leonardo Sangiorgi, Studio Azzurro //
Nicole Slyusareva, Tristan Hoare Gallery // Germana Agnetti,
Archivio Vincenzo Agnetti // Stefano Amoroso // Caterina Volpi //
Luciano Floridi // Gianpaolo Manzella

VINCENZO AGNETTI ELISA ALBANESI FRANCO ANGELI
ALESSANDRO ARESU ENRICO BAJ MATTEO BASILÉ FRANK BEZ
MARCO CASU CARLO CAVAZZONI PHILIP CHEUNG VINCENZO
D'ADAMO MASSIMO DURANTE MARCO FERRANTE ORLANDO
FIGES LUIGI GHIRRI GILBERT & GEORGE STEFANO GUSTINCICH
XIANG JING PETER KOGLER BARBARA KRUGER SIMONE LEIGH
DAVID LEVENE EL LISSITZKY GIUSEPPE LO SCHIAVO FABIO LOVINO
VITTORIO MACIOCE KAZIMIR SEVERINOVIČ MALEVIČ NICOLA
MIRENZI NICO GASTONE NOVELLI FRANCO ONGARO VALENTINA
PALAZZARI MASSIMILIANO PANARARI GIULIO PAOLINI NINA
PAPACONSTANTINOU FRANCIS PICABIA TOMMASO PINCIO
VINCENZO PISANI FRANCESCO PONTORNO FEDERICO RAMPINI
MAURIZIO RIDOLFI MARK ROTHKO PIETRO RUFFO LUIGI SERAFINI
MASSIMO SIDERI TURI SIMETI STEN • LEX STUDIO AZZURRO ISAAC
TESFAYE ADRIAN TRANQUILLI ALESSANDRO TWOMBLY FABIO VIALE
LUCIANO VIOLANTE ANDY WARHOL ZHANG XIAOGANG QIU ZHIJIE



FONDAZIONE
LEONARDO
Civiltà delle Macchine

ISSN 2612-4416



9 772612 441007